

MARIA ANTONIETTA DI MAURO



La mia infanzia

Addrètë a' Madonnë 'u Rítë

So che scrivere le *memorie* è roba da grandi ... e che è insignificante e forse ridicolo ricordare un micromondo che non c'è più e che non era rilevante neppure quando esisteva; ma io credo che valga la pena per chiunque guardare un po' indietro per poter andare meglio avanti, soprattutto perché la parte peggiore di quel mondo, purtroppo, riemerge sempre, anche se altrove, mentre quello che c'era di buono potrebbe andare in dissolvenza.

Ho potuto far parlare direttamente le persone a cui ho voluto bene e che mi hanno voluto bene, nella loro parlata, che è sempre stata anche la mia e questo, a mio parere, restituisce integre quelle persone stesse, mentre in italiano sarebbero risultate delle caricature. Scrivendo effettivamente quello che dicevano, come lo dicevano, ho rivissuto la mia infanzia in modo vivido e mi è sembrato quasi di averle presenti.

Per me è stato sorprendente e bello constatare che si può scrivere in dialetto esattamente come si scrive normalmente in italiano.

Quando alcuni mesi fa ho provato a scrivere, mi sono scoraggiata subito, a dire il vero - troppo lungo e fastidioso il continuo inserimento dei simboli non presenti in tastiera - ma volevo a tutti i costi scriverli in dialetto i miei ricordi e, dopo diversi tentativi, un modo velocissimo l'ho trovato! Évè pëgghi³të u lliscë! (*)

Ho cominciato così a usare le convenzioni del Dizionario Etimologico del dialetto di Torremaggiore del professor Eugenio Tosto, in modo snello, anche se impreciso, purtroppo, visto che non sono un'addetta ai lavori. E a questo proposito, colgo subito l'occasione per dire che sono davvero grata al Professore, per questo dono speciale, e per chiedere perdono, a lui e a chi leggerà, per tutti gli errori che certamente mi sono sfuggiti.

Tutti i fatti sono successi davvero e tutti i dialoghi sono autentici, compresi quelli riguardanti la mia nascita, che mi sono stati raccontati tante volte. I nomi, invece, sono veri quasi solo quelli dei miei familiari e dei miei coetanei, eccetto Gino e Savino.

Per esempio, non ha mai abitato nessun cumpà Raffiluccè e nessuna cumm³rë Sësinë a via Galliano, nei pochissimi anni cui si riferisce il racconto - i più belli della mia infanzia - anche se tutto quello che dicono e fanno in esso è stato fatto e detto da quelle parti e dintorni, quasi tutto in quel periodo. Non dovevo esporre nessuno, ma non volevo perdermi niente, neanche il divertimento...

(*) mi era diventato facilissimo, come scivolare su una superficie levigata

Nota sulla traduzione in italiano dei dialoghi

E' piaciuto! Amici, vicini, cugini, il professore Tosto, mio insegnante d'italiano e la mia cara maestra Adriana Alpestre - tutti torremaggiorese - il racconto l'hanno gradito: a quanto pare si sono divertiti e non solo. In ogni caso ci siamo ritrovati.

Io, però, sono grata alla professoressa Celestina Chirò, mia insegnante di scienze, che avendolo letto per prima, è stata anche la prima a incoraggiarmi a farlo conoscere, dopo avermi spiegato le ragioni.

Lo desideravo – è naturale – ma sarebbe rimasto *nel cassetto*, se nessuno, tra le persone alle quali ho dato le prime dieci copie, mi avesse fatto un cenno significativo.

Emilia Zirone, mia amica di liceo, dopo qualche tempo, lo ha segnalato a Fulvio De Cesare, che cura il sito “ifontanaritorremaggiorese”, dove sono ospitate le sue pubblicazioni e, a dire il vero, qualche esitazione l'ho avuta, in un primo momento. Il racconto parla di me, della mia famiglia, dei miei vicini e non mi sembrava il caso di allargare la cerchia; ma poi ho pensato che, in fondo, parla di esseri umani che la sorte ha messo lì, in quel periodo, in quelle condizioni: avrebbe potuto *far divertire e non solo* anche qualche altro. Allora ho deciso.

Ho precisato le riflessioni sulla scuola, ho rivisto qualche particolare e l'ho inviato a Fulvio. Così si è ritrovato pure lui, perché sua madre, da ragazza, abitava a via Galliano.

Ai nipoti, però, non ci sono ancora arrivata. Eppure ci tengo particolarmente a loro.

Anna, la mia nipotina più piccola, aveva due anni quando ha sentito parlare in dialetto alcuni familiari, la prima delle rare volte. E' rimasta in silenzio: guardava e ascoltava attentamente, nel vano tentativo di capirci qualcosa, ma dopo un po' mi ha tirata da parte e mi ha chiesto: “Nonna, ma perché qui parlate tutti in inglese?”

Melanie non avrebbe potuto fare questa confusione, neppure a due anni, perché ha sentito parlare in inglese fin dalla nascita: sua madre è scozzese. Lei conosce abbastanza bene l'italiano, ma del dialetto torremaggiorese conosce una sola parola: *u cìcēcēnē*. ⁽¹⁾

Al contrario dei miei figli, purtroppo, i nipoti non hanno avuto modo di familiarizzarsi con il dialetto e so che, per varie ragioni, i miei non sono gli unici.

Ecco perché ho voluto tradurre i dialoghi in italiano. Oltre che ai miei, dal sito di Fulvio, potrei arrivare anche a qualche altro nipote, e questo per me sarebbe motivo di gioia. Le radici hanno una forza d'attrazione potente, che prima o poi si fa sentire.

A me interessa assicurare che anche i singoli termini in dialetto possano essere identificati e associati a quelli italiani, preferibilmente corrispondenti nella forma grafica, non importa se ormai desueti: questa traduzione, insomma, è solo "di servizio". Non ho mai usato termini regionali e ho affiancato – in parentesi tonde e in corsivo – i significati più attuali o più aderenti e infine – tra parentesi quadre e non in corsivo – a volte ho aggiunto qualche parola necessaria alla comprensione in italiano, che in dialetto normalmente è superflua. Ho voluto così evitare i continui rimandi alle note, per rendere il tutto più agevole.

Ho lasciato in italiano le caratteristiche del dialetto il più possibile – l'ordine delle parole, niente futuro, niente congiuntivi, le esclamazioni tipiche, i nomi, i soprannomi e *cosa* e *fare* a volontà. Mi sono limitata ad eliminare le particelle pronominali superflue e a tradurre il verbo "*tènè*" – tenere, con il verbo "avere".

I dialoghi in italiano hanno un corpo più piccolo e sono in corsivo, perché si possa individuare a colpo d'occhio il testo principale, e sono abbastanza allineati con i corrispondenti in dialetto, per permettere a chi legge di rintracciarli e associarli con immediatezza.

Nelle intenzioni la traduzione doveva essere letterale: quello che è venuto fuori non so che cos'è, ma so che è qualcosa di fedele e, se riesce a facilitare la comprensione e a favorire la lettura del dialetto, mi riterrò del tutto soddisfatta: a me interessa arrivare anche a Melanie, non solo ad Anna.

Purtroppo la traduzione ha falciato la maggior parte delle connotazioni, quei tanti significati aggiunti che fanno di ogni dialetto un mezzo di comunicazione e di espressione unico, fortemente evocativo e incisivo, quella linfa che lega profondamente una comunità, anche al di là del tempo e dello spazio e di cui solo i membri di quella stessa comunità – purtroppo – riescono a fruire e godere appieno.

Per questo, in qualche caso, ho cercato di recuperare qualcuno di quei significati, almeno nelle note. Spero di esserci riuscita.

M.A.D.M.

Scheda per la pronuncia

Per leggere i dialoghi in dialetto, occorre attenersi agli accenti grafici e tener presente che:

- **Ē** non si legge mai e serve a leggere separatamente le consonanti; può corrispondere a molte vocali.
es: iabbĕtävĕnĕ = abitavano
- **3** è **sempre tonica**, anche se nel racconto non porta mai l'accento grafico; corrisponde alla "a" in italiano e si legge all'incirca come "oeu" in francese.
es: m3lĕ = male ch3sĕ = casa B3rĕ = Bari
- **Č , ĝ** come in **cena, gelo**
es: č'u = glielo
- **Š** come in **scena**
es: 'mmašš3tĕ = imbasciata šch3tĕ = abbrustolito
- Gli accenti grafici, acuto e grave, si leggono normalmente come in italiano:

é es: addrĕtĕ = dietro	è es: sĕttĕ = sette
í es: rítĕ = rito	ì es: litrĕ = litro
ó es: órĕ = ora	ò es: iòmĕnĕ = uomini
ú es: lúpĕ = lupo	ù es: cùrtĕ = corto

In fondo al racconto c'è una anche scheda ortografica che può essere d'aiuto.

Addrétë a' Madonnë 'u Rítë
Dietro la [Chiesa della] Madonna del Rito [ortodosso]

- | | |
|--|---|
| - Addrétë a' Madonnë 'u Rítë iabbëtàvënë i zìnghërë. | - <i>Dietro la [Chiesa della] Madonna del Rito abitavano gli zingari.</i> |
| - Ma chë sta' dëcënnë, Marilù? Jì më rëcòrdë ca iabbëtàvënë quzë tuttë pìquëlë agricoltorë e na vëntínë dë zìnghërë. | - <i>Ma che stai dicendo, Marilù? Io mi ricordo che abitavano quasi tutti piccoli agricoltori e una ventina di zingari.</i> |
| - Pupè, "Porta degli Zingari", nën të dícë nëntë? | - <i>Pupè, "Porta degli Zingari" non ti dice niente?</i> |
| - L'àrchë Borrèllë?! (2) Ah! | - <i>L'Arco Borrelli? (2) Ah!</i> |

Che colpo, quando l'ho voluto capire: u dëlórë 'a sòcërë! - il dolore della suocera!

Infatti mi è passato subito. Mia madre non avrebbe esitato:

"Pëcchè nën so' crëstianë i zìnghërë?"

"Perché non sono cristiani (persone) gli zingari?"

E mio padre mi avrebbe subito precisato:

E mio padre mi avrebbe subito precisato:

"Së nën füssë pë quillu pìquëlë dëfëttuccë... tennë u pócë 'n gannë⁽³⁾: në vvonnë fatëjà' e vannë a rrubbà'.

"Se non fosse per quel piccolo difettuccio... hanno la pulce alla gola (3): non vogliono faticare e vanno a rubare".

Però, bbàstë ca nën rrubbë tu."

Però basta che non rubi tu".

Già, perché io sono nata in via Galliano, addrétë a' Madonnë 'u Rítë, al di là della Porta degli Zingari, appunto, nella stessa casa dove era nato mio padre e dove erano vissuti i miei nonni paterni. A cento metri più in là, sulla seconda via parallela, era cresciuta mia madre, in una casa di proprietà della Chiesa Parrocchiale.

E addrétë a' Madonnë 'u Rítë abitano ancora molti dei miei parenti.

La nascita e il nome

Sono nata il 13 giugno del 1948: il giorno di Sant'Antonio, l'anno delle rivoluzioni.

- 'Ntuniè, va' a chiamà 'a vamməně, fùjë! - Antoniè, vai a chiamare la levatrice, fuggi (corri)!

Zia Sinella, la sorella maggiore di mia madre, chiamò zia Antonietta, la sorella maggiore di mio padre, che ci abitava di fronte: le mie zie erano allertate già dal giorno prima.

- Jùstè mo', Sènè, vājè sùbbètè! - Giusto adesso (immediatamente), Sinè, vado subito!

poi, rivolgendosi velocemente alla figlia, mia cugina ventenne:

- Nannì, pùrtètè a Mèchëlinè o' Cummèndè, va' a purtà' i gigliè a Sant'Antòniè e nèn turnànnè sùbbètè, sùntètè 'a Messè. - Nannì, portati Michelino al Convento, vai a portare i gigli a Sant'Antonio e non tornare subito, sentiti la Messa.

Due orette dopo la levatrice, una signora non torremaggiorese, che parlava in Italiano, mi mise in braccio a mia madre:

- Che bella pupetta! E' sana, grazie a Dio, ed è femmina, come la volevi tu.

- Graziè Sant'Antò! M'ha' ddusëlztè! - Grazie Sant'Antò! Mi hai ascoltata!

Mia madre non desiderava altro.

- Sì, è andato tutto bene, è una bella bambina; potete andare – disse la levatrice alle vicine, mentre andava via.

L'orario di ricevimento allora non c'era e le vicine erano sulle spine da parecchio.

- È fèmmënë! Jəmè a vvèdè' 'a criatùrè, jəmè a truvà' a cummərə Miùccè. - E' femmina! Andiamo a vedere la creatura, andiamo a trovare commare Miuccia.
- Tant'augùriè! Cummərə Miù, tant'augùriè! - Tanti auguri! Commare Miù, tanti auguri!
- Graziè, graziè! - Grazie, Grazie!
- Uéh! Ha tagghiztè 'a còccè a cumpà Luëggínè, iè tuttè i Dè Mävèrè, 'sta - Uéh! Ha tagliato la testa (assomiglia tutta) a compà Luigino, è tutta Di Mauro, 'sta creatura.

criatùrë.

- A mmè mè p3rë ca te' 'a frontë dë cumm3rë Miuccië, di Farënnillë.(4)
- Cumm3rë Miù, l'ha' fattë ca mancànzë? A qua nèn gë në vétë, iè na ciamp3të chrëstiznë, ma iè proprië bbëllë!
- Jì nèn l'he vëlútë dicë'a sòrëmë, è mègghië ca l'ha' dittë tu, cumm3rë Sësi: a me, figghiëmë hannë pës3të sèmpë quattë e cinchë chilé...

- A me pare che ha la fronte di commare Miuccia, dei Farënnillë. (4)

- Commare Miù, l'hai fatta con la mancanza (luna calante)? Qua non si riesce a vedere, è una manciata di persona, ma è proprio bella!

- Io non l'ho voluto dire a mia sorella, è meglio che l'hai detto tu, commare Sisi: a me, i figli hanno pesato sempre quattro e cinque chili...

Tutto era andato bene e tra sorelle potevano tornare a stuzzicarsi liberamente; così mamma rintuzzò immediatamente:

- Mo' i figghië vannë a chilé?! Chë so' crapittë?
- Ha parl3të 'a gijàntë! Tu sì' quànte na taragnólë, n'ha' camp3të lo stëssë? Zzà fa' a Díië. Quëllë crëscë.
- Rëngrazië a Sant'Antonië e o' Padratèrnë ca mè l'hannë fattë nàscë' s3në!
- Criscë sàntë, ziië, criscë sàntë.
- U vù', è turn3të pùrë u patrë da fórrë: Luëggi, 'a vù' chë bèlla criatùrë ha ccatt3të Miuccië! Tant'augurië!
- Grazië.
- Te', pigghiëllë 'në póchë 'n gòllë, 'a vù' cómë të rassëmëgghië!
- So' mënútë da fórrë jùstë mo', fammë lavà 'në póchë i m3në, chë 'sta vàrëvë 'a pònghëchë 'sta criaturëllë.
- Quànta stòrië! Chë ti' bbrëvògnë'? Te', nèn iè dë crëstàllë, nèn cë ròmpë nèntë!
- Sënë, te', bbàstë mo'. E' mègghië ca sta vvucínë a' màmmë.

- Adesso i figli vanno (si apprezzano) a chili?! Che sono capretti?

Ha parlato la gigante! Tu sei [grande] quanto una terragnola (allodola), non hai campato lo stesso? Lascia fare a Dio.

Quella cresce.

Ringrazia Sant'Antonio e il Padreterno che me l'hanno fatta nascere sana!

- Cresci santa, a zia, cresci santa.

- Lo vedi, è tornato pure il padre dalla campagna: Luiggi, vedi che bella bambina ha comprato (partorito) Miuccia!

Tanti auguri!

- Grazie!

- Tiè', prendila un po' in braccio, la vedi come ti assomiglia!

- Sono venuto dalla campagna giusto adesso, fammi lavare un po' le mani, con questa barba la pungo questa creaturëlla.

- Quante storie! Ti vergogni? Tiè', non è di cristallo, non si rompe per niente!

- Sinè, tiè', basta adesso. E' meglio che sta vicino alla madre.

E papà mi fece riconsegnare subito a mamma.

- 'Ntuniè, mèh, pìgghiè i bucc'hérinè cu rësòriè, pìgghiè dúì bësçòttè!

- Mo' stitè appòstè, cumbà Lui: u masquèlè u tènité e 'a fèmmènè púrè...

Mio padre era consapevole di avere 46 anni dichiarati, 47 anni certi, ma più verosimilmente 48⁽⁵⁾: il figlio che già avevano gli bastava e avanzava, ma mia madre ne aveva "solo" 35 e desiderava più di ogni cosa la figlia femmina: e Sant' Antonio gliela *doveva* dare.

- Mèchëlì, còrè dè màmmè! Jànnè a qua: u vù chë t'ha purtètè 'a cicògnè? 'a sosórè!

- Uh! Iè tròppè pèccènènnè! Nèn sàpè jucà'. Ma', fàllè vévè', fàllè magnà' ca cè fa ròssè! M''a da' 'nè póchè 'n gòllè'?

- Sólè 'nè póchè póchè. N''a strègnènnè, màmmè, sènnò cè fa málè.

Nannì, t'ha fàttè 'nquiatà' Mèchëlínè?

- No, zì', 'nda chiésè parlàvè sèmpè, ma l'he müssè 'nu zèjarèllè ⁽⁶⁾ mmznè e c'è stètè zittè.

Apu' l'he purtètè 'nè póchè sottè e sòpè annàntè a' funtznè, pè vèdè' quandè turnàvè 'a vammznè e quandè l'he vistè, cè nè sime mènútè.

M''a dà' 'nè póchè 'n gòllè púrè a mè 'a criatúrè? Quant'è bbèllè: quèstè m''a fa' crèscè' a me!

- Antoniè, su, prendi i bicchierini con il rosolio, prendi due biscotti!

- Adesso siete a posto, compà Lui, il maschio l'avete e la femmina pure...

- Micheli, cuore di mamma! Vieni qua: lo vedi che ti ha portato la cicogna? La sorellina!

- Uh! E' troppo piccolina! Non sa giocare. Ma', falla bere, falla mangiare che si fa grande!

Me la dai un po' in braccio?

- Solo poco poco. Non la stringere, a mamma, se no si fa male.

Nannì, ti ha fatta inquietare Michelino?

- No, zia, nella chiesa parlava sempre, ma gli ho messo una cosetta ⁽⁶⁾ in mano ed è stato zitto.

Poi l'ho portato un po' su e giù davanti alla fontana, per vedere quando tornava la levatrice e quando l'ho vista ce ne siamo venuti.

Me la dai un po' in braccio pure a me la bambina? Quant'è bella: questa la fai crescere a me!

La mattina dopo le cose si complicarono un po'.

- Luèggi, nèn gè va' fòrè, iòjè? - chiese mia madre

- Embè, n' he jì' a dèchiarà' 'a criatúrè o' Munècìpiè?

- Éeh! Sta tanta tèmpè, ancorè nèn nascè!

- Ch'íma spèttà' 'nu p3ra d'annè, comè ha fàttè pàtèmè? Iè fèmmènè, n'ha jì' a fa' u

- Luigi, non ci vai in campagna, oggi? - chiese mia madre

- Beh, non devo andare a dichiarare la bambina al Municipio?

- Éeh! C'è tanto tempo, ancora non nasce!

- Dobbiamo aspettare un paio d'anni, come ha fatto mio padre? E' femmina, non deve

suldztë. Vàjë stammatínë e më lévë u pënzirë:
comë he fàttë pë Mëchëlinë.

*andare a fare il soldato . Vado stamattina e
mi tolgo il pensiero: come ho fatto per
Michelino.*

Il fatto è che mia madre avrebbe avuto bisogno di qualche giorno per preparare un certo terreno, ma vista la situazione, sparò subito:

- Allórë chiàmëlë Antoniëttë.

- Allora chiamala Antonietta.

- Antoniëttë? Màmmë cë chiamzvë Maríá
Mëchëlë, chë cë zzëcchë Antoniëttë?

*- Antonietta? Mamma si chiamava Maria
Michela, che ci azzecca (che c'entra)
Antonietta?*

- A me 'a criatúrë më l'ha purtztë
Sant'Antonië!

*- A me la creatura me l'ha portata
Sant'Antonio!*

- Sant'Antonië? Mo' cë mëtte a purtà' i
criatúrë, Sant'Antonië? Ha cagnztë mëstierë?

*- Sant'Antonio? Adesso si mette a portare le
creature, Sant'Antonio? Ha cambiato
mestiere?*

- Nën facënnë u fëssë pë në jì' a' uèrrë:
Antoniëttë!

*- Non fare il fesso (stupido) per non andare
in guerra: Antonietta!*

La regola specifica era universalmente nota: la prima figlia prende il nome della nonna paterna, ma se c'è un Santo di mezzo, si rispetta il Santo.

Il dente dolente, però, era proprio quello per Luigino: i Santi non li venerava, anche se li rispettava e li ammirava, perché avevano fatto opere buone nella loro vita e qualche santo lo ammirava particolarmente:

“Santë Luiggë tënëvë 'a paciënzë ch'i criaturë:
dëcévë ca ië carnë ca crëscë, quandë nën
vulëvënë ddusëlà'.” “ Sànta Catarínë pajzvë
pë fàrëcë trëdëcà' e ccusì ogni jurnë
devëntzvë mëgghië du jurnë primë.”

*“San Luigi aveva pazienza con i bambini:
diceva che è carne che cresce, quando non
volevano ascoltare.”*

*“Santa Caterina pagava per farsi criticare e
così ogni giorno diventava migliore del giorno
prima.”*

Ai Santi, però, non permetteva di intromettersi nelle sue decisioni, esattamente come faceva con tutti gli altri.

Mamma però reclamava l'applicazione della norma.

- Tu mo' tē vulissë mettë' annàntë o' Sàntë?

*- Tu adesso ti vorresti mettere davanti al
Santo?*

- Veramèntë si' tu ca vu' mettë' u Sàntë
annàntë a me. Sant'Antonië n'ha parlztë pë
nèntë.

*- Veramente sei tu che vuoi mettere il Santo
davanti a me. Sant'Antonio non ha parlato
per niente.*

Nel percorrere i 200 metri scarsi per arrivare al Municipio, toccò anche a papà un parto non meno doloroso e, al ritorno, dichiarò a mia madre:

- A criatùrë cë chizmë Maria Antoniëttë.

Mari a papà, vîvë 'a nënnì, fattë ròssë sùbbëtë, ca tē mǎgnë i nèsplë e i cërzsë!

Poi, rivolto a mamma:

- Stasérë i pòrtë, ca cë stǎnnë angórë 'n'ātu mézë sècchië (7): jì mē nē vājë fòrë.

- E nèn mēnènnë tròppë tàrdë: vî' sèmpë quandë chlë u stëllónë (8). Scàpëlë 'në póchè primë stasérë, ca tē rrépúsë.

E papà andò via.

- Pupè, mo' Sant'Antonië tē iutë e tē protèggë pë sèmpë! Pàtëtë, t'ha müssë 'nu nómë bbèllë assà: comë 'a rëggínë du quàdrë: Maria Antoniëttë!

Per sua fortuna non sapeva che fine aveva fatto la regina del suo quadro e io non gliel'ho mai detto.

Dunque, mio padre aveva salvato il primo nome di sua madre e aveva rispettato la devozione della moglie, ma io, con il nome del Santo più venerato di sempre, con un nome da regina, scritto nero su bianco, per tutti sarei stata Pupetta e per mio padre – e solo per lui - Maria. Così Santo e regina furono subito archiviati, con piena soddisfazione di tutti.

Nonostante l'ordine sparso fin dall'inizio, io mi adattai abbastanza facilmente.

- Pupè! Mari! - Ero sempre io.

- Chë iè, ma' ? chë vu', papà?

- *Pupè! Mari! - Ero sempre io.*

- *Che c'è, ma'? che vuoi, papà?*

Certo, qualche confusione ci fu, ma solo perché me la provocavano loro due.

- Pupè, comë tē chizmë tu?

- Pupèttë.

- No, mǎmmë! Tu ha' dícé': "Maria Antonietta Di Mauro".

- Sì, sì: "Maria Antonietta Di Mauro".

- Papà, m''a fa' 'Nzéta Mulétë?(Testo 1)

- *Pupè, come ti chiami tu?*

- *Pupetta*

- *No, a mamma! Tu devi dire: "Maria Antonietta Di Mauro".*

- *Sì, sì: "Maria Antonietta Di Mauro".*

- E tu chë më dà'? nentë? E' tröppë póchë!
 Allórë facímë accusì: së tu më sɜpë rëspönnë',
 të fàccë púrë *Muscillë Jattillë*. (Testo 2)

- No, *u cavalluccë*.

- E va bbónë, *u cavalluccë*. Allórë, stàttë
 attèntë, Mari! Fa' sèntì' a papà, comë të
 chizmë tu?

- Pupèttë.

- Quànta paciènzë! Tu ha' dicë': "Maria
 Antonietta Di Mauro".

- Sì, sì "Maria Antonietta Di Mauro";
 fàmmë *u cavalluccë* e 'Nzéta mulétë.

- Papà, mi fai 'Nzéta Mulétë? (Testo 1)

- E tu che mi dai? niente? E' troppo poco!
 Allora facciamo così: se tu mi sai
 rispondere, io ti faccio anche *Muscillë*
Jattillë. (Testo 2)

- No, il cavalluccio.

- E va bene, il cavalluccio. Allora, statti
 attenta, Mari! Fa' sentire a papà, come ti
 chiami tu?

- Pupetta.

- Quanta pazienza! Tu devi dire: "Maria
 Antonietta Di Mauro".

- Sì, sì: "Maria Antonietta Di Mauro";
 fammi il cavalluccio e 'Nzéta mulétë.

Quando ho imparato a dirlo perbene, non me l'hanno chiesto più e tutto era
 filato liscio fino al primo giorno di scuola, quando la maestra Alpestre cominciò a
 fare l'appello.

Il mio primo giorno di scuola e mia madre

La maestra chiamò alcune bambine e tutte risposero immediatamente: “Presèntë”. Ero tesa e impaziente.

- Di Mauro Anna Maria!

Stavo per rispondere, ma aveva già risposto un'altra bambina: quindi c'erano altre bambine Di Mauro. Strano. E mi sono rilassata.

- Di Mauro Maria Antonietta! Di Mauro Maria Antonietta! Dove sta? – la maestra mi cercava, ma io ero distratta. Poi finalmente me ne accorsi:

- Ah! sì, sì: presèntë, *presèntë*!

Poco prima mamma me l'aveva ricordato che mi chiamavo in quell'altro modo, ma io mi aspettavo comunque che la maestra dicesse “Di Mauro Pupetta”. Che ne sapeva lei? Lo conoscevano solo loro due quell'altro nome.

Bisogna anche dire che mi stavano passando tanti pensieri per la testa e si accavallavano in un modo fastidioso: non vedevo l'ora di tornare a casa.

Avrebbe dovuto accompagnarmi papà, quella mattina, ed era già pronto: il valore della scuola per lui era altissimo e non andare in campagna per accompagnarmi il primo giorno – lui andava in campagna anche di domenica - era il suo modo chiaro e incisivo per dirmi:

“ ‘A scólë ve’ primë dë tüttë”.

“La scuola viene prima di tutto”

Aveva fatto così anche con mio fratello, due anni prima, e io già avevo capito benissimo, ma lui voleva accompagnare anche me per precisare:

“ Pürë pë te ca si’ fèmmënë”.

“Pure per te che sei femmina”

Mia madre, però, aveva già deciso diversamente.

- ‘A pòrtë jì a’ scólë.

- *La porto io a scuola.*

- E pëcchè?

- *E perché?*

- U sàccë jì pëcchè.

- *Lo so io perché.*

L'insolita decisione e il tono erano stati sufficienti a dichiarare che si trattava di qualcosa di serio e che non era il caso né di opporsi, né di indagare, al momento.

Del resto anche il messaggio supplementare era già arrivato a destinazione e così papà si tolse l'abito della festa e se ne andò in campagna.

Nei giorni precedenti, mentre le altre mamme erano tutte tranquille, la mia faceva preparativi frenetici:

- Pupè, iànnè a qua ca t'he mësura' u zënzlè!

- Mo' no! Mo' tòcchè a me a c'è permèssè.

E al mio rientro:

- Finalmentè ca sì' rruztè!

Tè l'he fënì 'stu zënzlè, sì o no? chè t'ha' mettè' a' scòlè pëschrà?

- Jì u vòjè cchiù cùrtè.

- N'u vitè ca t'u stènghe gghiècànnè sottè?

Stàttè drittè, nèn tè sgrèbbeliànnè, ca sennò nèn ve' drittè e pènnè annantè o addrètè.

Pupè, stàttè fèrmè: cu zënzlè nèn cè po' fa' u parapallè! (9)

Mo' facimè purè 'a provè cu collèttè, accusi vidè comè p3rè bbèllè! U v' che bèlli fiòcchè ca t'he ccatt3tè da Mariètta Frésè? (10) Quistè pè 'n gànnè e quist'avètè pè 'n ch3pè.

- Me sta sciùvèlànnè da 'n ch3pè.

- Tè mettè u fèrrèttínè.

- U fèrrèttínè mè fa m3lè.

- Stàttè tranquillè ca nèn mūrè pè uànnè!

U fiòcchè 'nch3pè cè vo', è 'nutèlè ca fa' stòriè.

Stasèrè pàtètè tè pòrtè a ccattà' 'a cartèllè da Nicolinè (11). T'ha ccattà' purè i quadèrnè: vùnè a rìghè e vùnè a quadrèttè de brùtta copiè e vùnè a rìghè e vùnè a quadrèttè de bèlla copiè. E fàttè dà' pè ddìndè i càrtè asciugàntè. 'Nu làpps purè cè vo'. U libbre

- Pupè, vieni qua che ti devo misurare il grembiule!

- Adesso no, ora tocca a me a "c'è permesso" (a campana).

E al mio rientro:

- Finalmente sei arrivata!

Te lo devo finire questo grembiule, sì o no? che ti devi mettere a scuola dopodomani?

- Io lo voglio più corto.

- Non vedi che te lo sto piegando sotto?

Sta' dritta, non ti contorcere, altrimenti non viene dritto e pende o davanti o dietro.

Pupè, sta' ferma: con il grembiule non si può fare la ruota! (9)

Adesso facciamo pure la prova con il colletto, così vedi come sembri bella! Lo vedi che bei fiocchi ti ho comprato da Marietta Frésè?

(10) Questo per il collo e quest'altro per il capo.

- Mi sta scivolando dalla testa.

- Ti metto il ferrettino.

- Il ferrettino mi fa male.

- Sta' tranquilla che non muori per quest'anno!

Il fiocco in testa ci vuole, è inutile che fai storie.

Stasera tuo padre ti porta a comprare la cartella da Nicolino (11). Ti deve comprare pure i quaderni: uno a righe e uno a quadretti di brutta copia e uno a righe e uno a quadretti di bella copia.

E fatti includere (regalare) le carte assorbenti.

Un lapis pure ci vuole. Il libro poi te lo dice la

apu' t'u dícé 'a maestrë.

- E i colóre? Jì vòjë púrë 'a pènnë, come quellë dë Mëchëlinë, chë dúì pënnínë e u calamàrë. E vojë púrë 'a šcatolèttë dë tàvëlë.

- Nèntë cchiù? chë vulissë tuttë u negòzië? Pa pènnë ancórë è prèstë. I colóre sì, pàtètë ti ccàttë e fòrsë púrë 'a šcatolèttë.

- Jì sàccë scrívë' ca pènnë dë Mëchëlinë, 'a vojë púrë jì.

- 'A maestrë ancórë nèn ta fa' vvusà': quandë tè sèrvë ta va' a ccattà'.

- Mi fa 'mparà i poesíë púrë a me 'a maestrë?

- Embè, tuttë i maestrë 'nzèngghënë i poesíë e tu l'ha' sapè' bbónë!

- Papà m''a sèntë púrë a mè quàndë ve' da fòrë?

- Embè, primë ta sèntë a te e pu' a Mëchëlinë, ca jìssë iè cchiù rròssë.

Pupè, màmmë, tu ha' ièssë' bràvë a' scólë!

- Còme Mëchëlinë? He' pëgghia' sèmpë décë?

- Tu ddùsëlë sèmpë a' maestrë e nèn tè nè 'ncarëcànnë.

- Cë mèttenë 'nzimbrë a me, Rosèttë e lirmë?

- Quístë n'u sàccë. Ma nèn cë pënzànnë: tantë a' matínë jstë 'nzimbrë, a meziurnë turnàtë púrë 'nzimbrë; quàndë stítë dindë a' scólë nèn putítë jucà' e púrë ca stítë sèparàtë nèn fa nèntë. Secòndo me iè púrë mègghie.

O' dópëmeziurnë, apù, quàndë ítë fënútë da fa' i leziònë, juchàtë finë a quàndë vë pàrë.

maestra.

- E i colori? Io voglio pure la penna, come quella di Michelino, con due pennini e il calamaio. E voglio pure la scatoletta (astuccio) di legno.

- Niente più? vorresti tutto il negozio? Per la penna ancora è presto. I colori sì, tuo padre te li compra e forse pure l'astuccio.

- Io so scrivere con la penna di Michelino, la voglio pure io.

- La maestra ancora non te la fa usare: quando ti serve te la vai a comprare.

- Le fa imparare pure a me le poesie la maestra?

- E certo, tutte le maestre insegnano le poesie e tu le devi sapere bene!

- Papà me la sente pure a me quando torna dalla campagna?

- E certo, prima la sente a te e poi a Michelino, perché lui è più grande.

Pupè, a mamma, tu devi essere brava a scuola!

- Come Michelino? Devo prendere sempre dieci?

- Tu ascolta sempre la maestra e non te ne incaricare (preoccupare).

- Le mettono insieme a me, Rosetta e Irma?

- Questo non lo so. Ma non ci pensare: tanto la mattina andate insieme, a mezzogiorno tornate insieme; quando state dentro la scuola non potete giocare e pure che siete separate non fa niente.

Secondo me è anche meglio.

Al pomeriggio, poi, quando avete finito di fare i compiti, giocate fino a quando vi pare.

La mattina del primo ottobre finalmente arrivò e io, dormigliona per natura, ero pronta già dalle sette e mezzo, insieme a papà. Quando lui si cambiò gli abiti per andare in campagna, mamma si vestì per uscire. Mise la collanina d'oro bianco con la medaglietta del suo Sant'Antonio smaltato, incorniciato d'oro bianco e giallo, un

velo di polverina rosa sulle guance, sempre troppo pallide, e mi portò per mano a scuola.

La porta della classe era spalancata e già era arrivata qualche bambina. Mamma mi consegnò alla maestra che, in piedi, accoglieva le alunne, man mano che arrivavano.

- Vieni, vieni. Finalmente una bambina già con il grembiule! Mettiti qua.

E mi fece sedere al terzo banco della fila laterale, dalla parte della porta d'ingresso.

- Signóra Maè, quèsta criatùrè iè pëccënènnë, cë pèrdë d'intë u banchë. Pë piacerë mē l'íta mètter' o' primë banchë, sennò addrètë, chë l'avètë cchiù ròssë annàntë, nē vedë e nē sèntë nèntë e dèvèntë sùbbètë ciuccië.

M'íta scusà, sè v'u ddummànnë. Gràzie tàntë.

- Sì, signora, ci penso io, arrivederci.

Mammë ha parlatë?!

- Signora Maè, questa bambina è piccolina, si perde nel banco. Per piacere mettetemela al primo banco, se no indietro, con le altre più alte davanti, non vede e non sente niente e diventa subito somara.

Mi dovete scusare, se ve lo domando. Grazie tante.

- Sì, signora, ci penso io, arrivederci.

Mamma ha parlato?!

Avevo sentito benissimo quello che aveva detto ma in quel momento, il contenuto non aveva nessuna importanza per me: era il fatto stesso che aveva parlato che mi aveva sorpresa e allertata.

Fuori casa e alla presenza di estranei, mamma si tirava sempre in disparte: "Jì nën saccë parlà" - "Io non so parlare" - era la sua solita scusa e al massimo l'avevo sentita qualche volta rispondere "Sì" o "No", quando proprio non poteva farne a meno. Allora non le tolsi più gli occhi di dosso.

- Arrivedercë, arrivedercë – rispose lei, ma si spostò solo di tre passi: si appoggiò all'anta della porta spalancata e aspettò per un tempo che a me, allora, sembrò interminabile. Invece la maestra aveva capito al volo la natura di quella determinazione, perché poco dopo mi chiamò:

- Di Mauro vieni qui, al primo banco. Signora, adesso potete andare a casa tranquilla.

E lei se ne andò tranquilla.

Quando finalmente rientrai a casa le chiesi subito:

- Ma', pëcchè stammatínë tu ha' parlàtë c''a maèstrë?

- Pëcchè quandë jì iévë criatúrë e facevë 'a primë, 'a maestra míië m'ha missë addrétë addrétë: jì nèn vëdévë e nèn sentévë nèntë e sbagliavë a scrívë' e a lèggë'. 'A maestrë më mënzhvë i bacchèttatë e më tërzhvë i capillë.

Më lucchèlzhvë: "Ciùccia, ciuccië! Nèn capiscë nèntë, nèn sàpë fa' nèntë".

Jì më sèntévë mmalamèntë, nèn sapévë andò mettë' 'a fàccë: nèn vëdévë l'órë dë turnà' a' chzë e prëjzhvë a Gësë Crìstë ca cë fënëvë subbëtë l'annë.

'Ntì vacanzë, 'a stàtë, nèn c'he pënzhàtë cchiù, ma l'annë d'opë, quandë so' jútë a' sècòndë, 'a maestrë ha cumënzhàtë n'ata vótë a' stëssa manérë. Facevë púrë chë l'avëtë accusì, ma jì nèn l'he supputàtë cchiù e i primë jurnë d'ottòbrë, nèn c'he vëlútë jì' cchiù a' scólë.

Më so' rrètràtë. So' jútë subbëtë o' màstrë a 'mparàrëmë l'artë. Tënëvë sètë, iòtt'annë. D'andannë më so' sèntútë 'n gràzië dë Ddlië: u màstrë míië iévë rësèttúsë, më 'nzèngzhvë quillë ch'éva fa' e jì u facévë e u facévë sèmpë bbónë. Però so' rrumzhvë ca nèn sàccë né lèggë' e nè scrívë'. Nèn iè na còsa bbónë a ièssë' 'nalfabëtë.

Tu stàttë sèmpë attèntë a quillë ca dícë 'a maestrë e se nèn capiscë chëcche còsë, dicciacillë, c''a maestrë Alpestrë iè brzhvë: ha' vistë ca m'ha 'ntésë? Quèllë capiscë. Nèn so' tuttë spùrcëtë còmë 'a maestra míië!

Pàtëtë dícë sèmpë ca u maestrë sóië, u maestrë Marizhvë, iévë pacenziúsë ch'i criatúrë e i' 'nzèngzhvë tànta còsë; lórë u

- Ma', perché stamattina tu hai parlato con la maestra?

- Perché quando io ero bambina e facevo la prima, la maestra mia mi ha messa indietro indietro: io non vedevo e non sentivo niente e sbagliavo a scrivere e a leggere.

La Maestra mi dava le bacchettate e mi tirava i capelli.

Mi gridava: "Somara, somara! Non capisci niente, non sai fare niente".

Io mi sentivo male, non sapevo dove mettere la faccia (mi vergognavo): non vedevo l'ora di tornare a casa e pregavo Gesù Cristo che finiva subito l'anno.

Durante le vacanze, l'estate, non ci ho pensato più, ma l'anno dopo, quando sono andata in seconda, la maestra ha cominciato un'altra volta alla stessa maniera.

Faceva pure con le altre così, ma io non l'ho sopportata più e i primi giorni di ottobre, non ho voluto andare più a scuola.

Mi sono ritirata. Sono andata subito al mastro, a imparare l'arte (dal sarto, per imparare il mestiere). Avevo sette, otto anni. Da allora mi sono sentita in grazia di Dio: il mastro mio era rispettoso, mi insegnava quello che dovevo fare e io lo facevo e lo facevo sempre bene. Però sono rimasta senza saper né leggere né scrivere. Non è una cosa buona essere analfabeta.

Tu stai sempre attenta a quello che dice la maestra e se non capisci qualcosa, diglielo, perché la maestra Alpestre è brava: hai visto che mi ha ascoltata? Lei capisce.

Non sono tutte scostanti come la maestra mia.

Tuo padre dice sempre che il maestro suo, il maestro Mariano, era paziente con i bambini e insegnava loro tante cose; loro gli volevano bene ed erano contenti di andare a scuola!

vulèvënë bbénë e ièvënë cuntèntë dë jì' a'
scólë!

E a te, t'è piaciútë 'a scólë? si' cuntèntë di
cumpàgnë? chë chi t'ha müssë a maestrë 'ntù
bànchë?

- Chë Silvàna Fantaùzzë. Ma', më pizcë assà 'a
scólë e pùrë 'a maestrë. Č'ha fattë fa' i pùntë
iòjë e i pëgghizvë pa mznë i criatùrë ca në
sapèvënë jì' drìttë 'ndì quadrèttë! E më pizcë
pùrë sta' 'ndu bånche chë Silvànë.

- Ah! U szpë chía iè u pàtrë da cumpàgna tóie?
Ve' sèmpë da nu a vèdë' u cuntatórë dë
l'acquë.

- Ah, sì, sì! Pùrë u pàtrë dë Silvànë në iè tantë
giòvënë: iè cóme papà. 'A maestrë č'ha dztë
pùrë i leziònë pa chzsë. Mo' mi fàccë sùbbëtë
e më në vājë a jucà'. Stasérë ci fàccë vèdë' a
papà.

- Mo' magnztë prímë. Va' a chiamà' a fràtëtë:
u si', sta o' pëntónë chë Ninë e Robbèrtë.
Hànë già 'ncapëlztë (12) a màzzë e llicchë.
Fallë mënì' iùstë mo' qua.

*E a te, è piaciuta la scuola? sei contenta delle
compagne? con chi ti ha messa la maestra
nel banco?*

*- Con Silvana Fantauzzi. Ma', a me piace
assai la scuola e pure la maestra. Ci ha fatto
fare i punti oggi e prendeva per mano le
bambine che non sapevano andare dritto sui
quadretti! E mi piace pure stare nel banco
con Silvana.*

*- Ah! Lo sai chi è il padre della compagna
tua? Viene sempre da noi a vedere (leggere)
il contatore dell'acqua.*

*- Ah, sì, sì! Pure il padre sì Silvana non è
tanto giovane: è come papà. La maestra ci ha
dato anche i compiti per casa. Adesso me li
faccio subito e me ne vado a giocare. Stasera
li faccio vedere a papà.*

*- Adesso mangiate prima. Va' a chiamare
tuo fratello: lo senti, sta all'angolo [della
strada] con Nino e Roberto.
Hanno già attaccato (12) a lippa. Fallo venire
immediatamente qua.*

Questo racconto mi ritornò in mente il mio primo giorno di scuola da
insegnante e rimase come radiazione di fondo del mio piccolo universo personale.
Allora, comunque, non ancora sapevo tutto.

Un notaio di Foggia, alcuni anni dopo, convocò mia madre, mio fratello e me -
papà era già morto da qualche anno - per consegnarci il risarcimento per un pezzo
di terreno confiscato dallo Stato per la costruzione di canali sulla via di San Paolo.
Il notaio diede a mamma una penna e un foglio e le disse:

- Signora, scriva.

Le dettò una formula di alcune righe. E lei scrisse.

- Adesso firmi, gentilmente.

E lei firmò.

Io e Michele – attorno ai trentant'anni - ci guardammo a bocca aperta.

- Ma', s3pë scrívë'?

- *Ma', sai scrivere?*

- No, u nut3rë m'ha dëtt3të tuttë cósë jìssë...

- *No, il notaio mi ha dettato tutto lui...*

- Tu finë a mo' č'ha' dítte ca nën sapívë fa' mànc'hë 'a firma tóie, ca nën sapívë tènë' 'a pënnë 'm m3në!

- *Tu finora ci hai detto che non sapevi fare neanche la firma tua, che non sapevi tenere la penna in mano!*

- No, jì n' 'a saccë tènë' tàntë bbónë, 'a m3në më trémë, i lëttërë nën më vënnë tàntë drìttë...

- *No, io non la so tenere tanto bene, la mano mi trema, le lettere non mi vengono tanto dritte...*

Tornammo a Roma – dopo la morte di papà, lei stava quasi sempre a casa mia – e un giorno la trovai che stava leggendo un libro di favole, a voce alta, un po' incerta e non si era accorta che io ero rientrata.

- Pupè, nën t'he sëntútë trascì'.
E fece per nascondere il libro.

- *Pupè, non ti ho sentita entrare.
E fece per nascondere il libro.*

- Ma', s3pë lëggë'?

- *Ma', sai leggere?*

- No, quìsti librë di criatúrë so' scrìttë ròssë ròssë, tënnë tànta bèlle dësëgnë, tè ddëcríë a vëdèrlë!

- *No, questi libri dei bambini sono scritti molto grande, hanno tanti bei disegni, ti ricrei a vederli*

Da allora – sempre ad alta voce e sempre più speditamente – lesse molti libri dei suoi nipotini.

- Quànta bbèllë cósë stànnë scrìttë 'ndì librë!

- *Quante cose belle sono scritte nei libri!*

I bambini, ancora ai miei tempi, erano abituati alle botte, le mettevano in conto e non ci badavano più di tanto, ma il rifiuto e il disprezzo sono tutt'altra cosa, in ogni tempo, e non si erano limitati a farle passare la voglia di andare a scuola: l'avevano bloccata per quasi sessant'anni!

Se poi penso al fatto che a mamma era da poco tornato il padre dalla guerra e che a più di qualcuna delle sue compagne di classe non doveva essere neppure più tornato, mi vengono i brividi. Anche per la maestra.

L'estate e la controra

A scuola, poi, sono andata sempre con vero piacere, mentre invece, durante le vacanze, passati i primi giorni, sorgeva il problema di che cosa fare di interessante, di diverso, anche perché mamma in casa non mi lasciava fare niente:

- Lìvètë ca m'he spëccià', nèn më facènnë
pèrdë tèmpë, l'he fa' jì i sëruvizië, vattinnë a
jucà'.

- *Levati che mi devo spicciare, non farmi
perdere tempo, li devo fare io i servizi (le
faccende), vattene a giocare.*

A volte aiutavo Nannina, che invece me lo permetteva, ma troppo raramente.

- T''u' 'mparà a fa' 'a cavèzèttë?

- *Vuoi imparare a fare la calzetta?*

La zia Antonietta un giorno mi fece la proposta: lei la faceva ogni volta che finiva di sistemare le altre faccende e non aveva altro da fare.

- Sì, sì! - e corsi subito a casa

- Ma', dàmmë i fèrrë ca zia 'Ntunièttë m''o'
'nzèngà a fa' 'a cavèzèttë.

- *Ma', dammi i ferri che zia Antonietta mi
vuole insegnare a fare la calzetta.*

- Mo' cè ccàttënë! Vattinnë' a jucà'!

- *Adesso si comprano! Va' a giocare!*

- Jì më vòjë 'mparà'! Dammë i fèrrë, jì u sàccë
ca tu i ti'.

- *Io voglio imparare! Dammi i ferri, lo so che
li hai.*

I ferri da calza erano sepolti in fondo a un tiretto del comò e li vedevo quando cercavo a fondo, perché non riuscivo a trovare qualcosa. In effetti, anche a mamma era venuto il desiderio di imparare a fare la calza, qualche anno prima, e aveva comprato i ferri. Mio padre, appresa la novità, aveva subito sentenziato:

“ Mzië vistë zìnghërë a métë'...”(13)

“ *Mai visti zingari a mietere...*”(13).

Ma mamma si era difesa energicamente:

Ma mamma si era difesa energicamente:

“Jì he sèmpë fatiàtë, he chësciùtë nòttë e
jùrnë, mo' m'èssa pèrdë' pë 'nu pàrë
cavèzèttë?”

*“Io ho sempre faticato, ho cucito notte e
giorno, adesso mi dovrei perdere per un
paio di calzette?”*

Lei aveva sempre cucito, è vero, ma per lo più a macchina, perciò il suo lavoro era meno noioso e mio padre la conosceva benissimo. Infatti, le sue calze non videro mai la luce. Quel giorno, pur di togliermi di torno, mamma mi accontentò:

- Tu a fa' 'a cavèzèttë e jì a fàrëmë

- *Tu a fare la calza e io a farmi monaca! (14)*

mònëchë!(14) Te' i fèrrë; 'a vamm3cë (15)
fattatillë da' da zianëtë.

Zia Antonietta invece fu felicissima:

- Pë mo' fa' na cavëzëttellë pa pup3të.

I maglië i mëttimë tuttë sópa 'nu ferrë e pu' i
spartimë a tre: quàttë so' tròppë.

Mittëtë u filë atturnë u còllë, burritëlë atturnë
o' dëtónë e pu'pìgghië na màglië a la vótë;
passë u filë accusì e càccë a màglia nòvë da
sòttë.

Quandë rrivë a' finë du fèrrë, cuntinüë chë
quillë appressë.

Un giro dopo l'altro, andai avanti; le maglie un bel po' irregolari, ma zia Antonietta tirava e quelle maglie tutte sbilenche si regolarizzavano come d'incanto. Il calcagno era un po' più complesso, ma lo feci; la punta invece fu abbastanza semplice. La calza nacque.

Zia Antonietta era soddisfatta davvero:

- A v' quant'è bellë! Mo' ha' fa' l'avëtë!

- Apu', mo' he jucà a c'è permëssë.

Per il momento poteva bastare.

Nessun altro degnò di uno sguardo il mio capolavoro e la seconda calza non la iniziò mai.

Un altro giorno, mentre la zia costruiva una cesta:

- Zia 'Ntuniè, m'ha' 'nzëghà a fa' 'a cèstë?

- Pupè, 'a vamm3cë jèvë dë na cavëzëttë
vecchia sfël3të, ma 'a pàgghië du r3në nën
m''a facennë sprëcà'. So' filë cap3të a vúnë a
vúnë.

- 'A fàccë addavérë, zia Ntuniè: pìquëla
pìquëlë, accusì cë vo' póca pàgghië.

- Allórë mo' ta bbíië jì. U v'ì, cë vo' 'nu fascë
suttílë dë pàgghië, na pezzëtëllë e l'3chë
saccur3lë .

*Tiè' i ferri; la bambagia (il filo) (15) fattela
dare da tua zia.*

Zia Antonietta invece fu felicissima:

- Per ora fa' una calzettina per la bambola.

*Le maglie le mettiamo tutte su un ferro e poi
le spartiamo su tre: quattro son troppi.*

*Metti il filo attorno al collo, avvolgilo
attorno al pollice e poi prendi una maglia
per volta; passa il filo in questo modo e fa'
uscire la maglia nuova da sotto.*

*Quando arrivi alla fine del ferro, continua con
quello appresso.*

*- La vedi quanto è bella? Adesso devi fare
l'altra!*

- Dopo, adesso devo giocare a campana.

Per il momento poteva bastare.

- Zia Antoniè, mi insegni a fare la cesta?

*- Pupè, il filo era di una calza vecchia sfilata,
ma la paglia del grano non me la fare
sprecare: sono fili scelti a uno a uno.*

*- La faccio davvero, zia Antoniè: piccola
piccola, così ci vuole poca paglia.*

*- Allora adesso te l'avvio io. Vedi, ci vuole un
fascio sottile di paglia, una pezzetta e l'ago
da sacchi.*

Finalmente riuscii a capire perché le ceste avevano sempre un fiocchetto di pezza sul fondo, al centro.

- 'A pagghië 'a fëss₃më 'nda pèzzë e facímë u primë girë; íma mëtte' chëcche pùntë dë cchiù a' bbiatóre, sennò cë scöffèlë.

Mo' cuntinué tu: ògni tantë 'mpízzë 'nu fílë dë pàgghië dindë u fascë, accusì nèn cë fëniscë m₃ië e rum₃në sèmpë da stëssa russèzzë, nè cchiù finë e nè cchiù dùppië.

M₃në a m₃në ca girë u fascë dë pàgghië, mínë sèmpë a llarià' e ogni dúi détë, mínë 'nu pùntë. Stàttë attèntë, nèn të pungëcànnë, sennò chi 'o' sèntì a màmmëtë!

Impiegai poco tempo a fare il mio cestello e lo portai trionfante a mia madre!

- Sì, sì: è bbèllë. Ch'íma mëtte' dintë?

Un po' più di entusiasmo, per la verità, non mi sarebbe dispiaciuto ...

- Më sèrvë a me: he mëtte' i pupatillë.

- Mèh, 'n grazië a Ddíë: accusì n'i védë cchiù sparpaghi₃të pë tuttë vànnë.

Ma anche il cestino rimase esemplare unico.

- La paglia la fissiamo nella pezza e facciamo il primo giro; dobbiamo mettere qualche punto in più all'inizio, altrimenti si disfa.

Adesso continua tu: ogni tanto inserisci un filo di paglia nel fascio, così non finisce mai e rimane sempre della stessa grossezza, né più sottile e né più spesso.

Man mano che giri il fascio di paglia, cerca sempre di allargare (svasare) e ogni due dita, metti un punto.

Statti attenta, non pungerti, se no chi vuole sentire tua madre!

- Sì, sì: è bello. Che dobbiamo mettere dentro?

- Serve a me: devo metterci le bamboline.

- Bèh, grazie a Dio: così non le vedo più sparpagliate da ogni parte.

Ma anche il cestino rimase esemplare unico.

Questi lavori mi occupavano il primo pomeriggio, alla controra, quando ai bambini non era concesso di uscire di casa e la strada era deserta.

La pennichella era sacra. Anche papà in campagna dormiva mezz'oretta sotto un albero, al fresco, ma i geni miei del sonno, allora, ancora non mi funzionavano tanto bene: facevano la pennica, loro, giusto alla controra, e lasciavano me sveglia, frenetica e fastidiosa più di una zanzara. Alla fine mamma cedeva sfinita:

- Vattinnë da zia 'Ntunièttë, ca më sta' tarlànne u córë!

E così facevo compagnia a zia Antonietta.

- Vattene da zia Antonietta, perché mi stai parlando il cuore!

E anche quel giorno mamma dormiva. Ma al contrario di mio padre, ca n’u ruspègghiàvënë mànc’hë i cannunztë, *che non lo svegliavano manco le cannonate*, lei aveva il sonno leggerissimo. Sentì un rumore sul soppalco e andò a controllare: la valigia di legno aperta e neppure una lira dentro! Ci dovevano essere novanta biglietti da dieci mila lire.

Mamma corse immediatamente da noi, di fronte:

- ‘Ntuniè, jì mē stēnghē murēnnē! He sēntútē ‘nu rēmórē sópē u pēsēlē e so’ jútē sùbētē a vèdē’: he truvētē a cascètella rapèttē e sēnza na lirē dīndē.

- Mariuccē! Sólē quèllē ce rēncímē sópē i pīngē cōme na jàttē e camínē sēnza fàrcē sēntì’. Cē l’ha pēgghiztē Mariuccē, sīntē a me.

Mariuccia era una giovanetta minuta, agile e intelligente, per la quale non valeva nessuna regola. La sua famiglia non era in grado di assicurarle il pasto quotidiano e lei aveva capito da piccolissima che doveva provvedere da sola. Raccontava che quando c’erano gli Americani, durante la guerra, l’avevano sorpresa a rubacchiare qualcosa da loro e l’avevano rincorsa e cercata dappertutto:

“ He truvētē na cantína rapèttē e mē so’ nnascúsē ‘nda na vòtta vacàntē. So’ rumēsē na nottē e ‘nu jùrnē allà dīndē. Andànnē he vútē paúrē addavérē, mē manchzvē l’àriē”.

Se uno ha presente la portella di una botte, può farsi un’idea del fisico e dell’agilità di quella ragazza.

Mia madre immediatamente andò a casa sua: non poteva essere che come aveva detto la zia; Mariuccia era entrata dalla finestrella che si apriva sul tetto della casa vicina, ed era scesa sul soppalco. Non era facile, perché quelle case avevano la volta a botte molto alta, ma lei ci era riuscita.

- Mariù, jànnē ‘nē póchē a’ ch3sa míiē!

- Tēnghē chē ffa’.

- No, iànnē jústē mo’, ca t’he parlà’.

Mariù, jì t’he ‘ntésē, quandē tē pēgghizvē i sòldē ‘nda cascètèllē: mē l’ha dà’ addrétē’,

- *Antoniè, io sto morendo! Ho sentito un rumore sul soppalco e sono andata subito a vedere: ho trovato la valigia aperta e senza una lira dentro.*

- *Mariuccia! Solo lei si arrampica sulle tegole (sui tetti) come un gatto e cammina senza farsi sentire. Li ha presi Mariuccia, senti a me.*

- *Ho trovato una cantina aperta e mi sono nascosta in una botte vacante (vuota). Sono rimasta una notte e un giorno là dentro. Allora ho avuto paura davvero, mi mancava l’aria.*

- *Mariù, vieni un po’ a casa mia!*

- *Ho da fare.*

- *No, vieni immediatamente, che ti devo parlare.*

Mariù, io ti ho sentita, quando prendevi i soldi nella valigia: me li devi dare indietro,

pëcchè sennò Luëggínë më ccítë.

- Addavéré Luëggínë tē ccítë?

- Jì n' u sàccë, ma sē nē ccítë a me, cē mórë jissë. Dë pénë. Tu u vídë cómé stànnë uadagnztë quilli sòldë: Luëggínë fatië da na nòttë a n' àvètë. Chë quilli sòldë íma frabbëcà' sópë.

- Mo' ti vājë a pëgghià'.

Il tempo di prenderli e i soldi erano già ritornati in mano a mia madre. Intatti.

- Mariù, sē vu' chëcche cósë, nēn cē sta bësògnë dë pëgghiàrlë annascúsë. Mu dícé: sa tēnghë, ta dēnghë. Nēn t'he mzië nnëjztë nēntë.

perché se no Luigino mi uccide.

- *Davvero Luigino ti uccide?*

- *Io non lo so, ma se non uccide me, muore lui. Di pena. Tu lo vedi come sono guadagnati quei soldi: Luigino fatica da una notte all'altra.*

Con quei soldi dobbiamo fabbricare qua sopra (sul pianterreno).

- *Adesso te li vado a prendere.*

- *Mariù, se vuoi qualcosa, non c'è bisogno di prenderla di nascosto. Me lo dici: se ce l'ho, te la do. Non ti ho mai negato niente.*

L'estate di Felicina

L'estate più bella che ricordo fu quella di quando avevo cinque anni. Nacque Felicina, la prima figlia di Nannina: toccammo il cielo con le dita io e Michele! Quello sì che era un giocattolo! Ma la nostra felicità, dopo un paio di mesi, ebbe una brusca interruzione:

- Nannínë ha pèrzë u làttë.
- Ímë truvàtë na nutrìccë, iàbbëtë a Sammattéië.

- *Nannina ha perso il latte.*
- *Abbiamo trovato una nutrice, abita a San Matteo.*

- Rëmèttë tùttë u làttë n'ata vótë! Ímë truvàtë n'ata nutrìccë, l'íma cagnà'.

- *Rimette tutto il latte un'altra volta! Abbiamo trovato un'altra nutrice, dobbiamo cambiarla.*

- Chiàgnë e cë ssëcchëniscë tròppë.

- *Piange e dimagrisce troppo.*

Io la vedevo portar via in modo concitato e quando tornava da scuola Michele, la cercava immediatamente da zia Antonietta:

- E Felicinë?
- L'hannë purtëtë da n'ata nutrìccë.
- E quandë tòrnë? Cómë sta?
- Chiagnévë sèmpë. N'u sàccë quàndë tòrnë.

- *E Felicina?*
- *L'hanno portata da un'altra nutrice.*
- *E quando torna? Come sta?*
- *Piangeva sempre. Non lo so quando torna.*

Alla fine il medico consigliò a Nannina di provare con il latte in polvere, non è certo come il latte di donna...

In pochissimo tempo Felicina divenne una palletta robusta e vivace che era un piacere a vederla. Finalmente ci era stato restituito il nostro giocattolo! Tutta la famiglia riprese a vivere e per tutti finì un incubo. Poi un giorno la novità:

- Mò' caccàmmë i pítë ⁽¹⁶⁾ a Felicinë e 'a vëstímë da Sant'Antònië; crà u prèvètë í' bbënëdícë 'a vëstë.

- *Adesso liberiamo i piedi ⁽¹⁶⁾ a Felicina e la vestiamo da Sant'Antonio; domani il prete le benedice la veste.*

Il giorno dopo vedemmo tornare a casa Felicina vestita con un saio marrone scurissimo, con tanto di cappuccio, cordone bianco e crocifisso di legno. Per appena un attimo ci sentimmo quasi smarriti io e mio fratello, poi ci piacque moltissimo: una monachella in miniatura, uno spettacolo! Felicina portò il saio per un periodo scelto da Nannina, un multiplo di un periodo base: molti mesi comunque, anche se non ricordo esattamente quanti.

Anche noi, io e mio fratello, a dire il vero, eravamo ben equipaggiati:

- Tè', v'he fàttè i bbëdínë nòvë.

Sant'Antonië e u Córë Gesù vë protëggënë -
mamma ci teneva.

- N''a pu' fa' sólë ch'i santillë, 'a bbëdinë?

U s3lë iè fastëdiúsë, ràngëchë!

- Tiè', vi ho fatto gli abitini (scapolari) nuovi.

Sant'Antonio e il Cuore di Gesù vi
proteggono- mamma ci teneva.

- Non lo puoi fare solo con i santini,
l'abitino? Il sale è fastidioso, graffia!

Michele fu il primo a sollevare il problema. Allora intervenne papà a mediare:

- Secòndo me 'në póchë dë s3lë già u tennë 'n
ch3pë e quillë i' bbàstë pë mo'; da bbëdínë
č'u putissë púrë luvà'.

- Sólë n'acënë évë müssë, mo' v'u lévë.

- Secondo me un po' di sale già ce l'hanno in
testa e quello gli basta per adesso;
dall'abitino glielo potresti pure levare.

- Solo un acino (granello) avevo messo,
adesso ve lo levo.

Scuci i sacchetti in un angolo, tolse il sale, un punto solo per richiuderli e ce li
riconsegnò.

Dopo qualche tempo ci permise finalmente di trasferire lo scapolare dal petto a
sotto il cuscino: ci sentivamo protetti lo stesso.

Il ricamo

Il problema della noia estiva non riguardava solo me.

- Pëcchè nèn vë jɜtë a 'mparà' a rëcamà'?
Luísa nëpòtëmë, 'a cuginë dë Rítë, è brɜvë
assà e iàbbëtë avvucínë, annànzë' a'
Madònnë 'u Ritë. Accusì dópë vë sapítë
rrëcamà' u corrédë.

La proposta, questa volta, venne da Felicetta, la mamma di Rita.

- Ima jì' a ddumannà'?
- No, č''u dícé jì, iòjë ca vàjë: quèlle vë pìgghië,
però a 'mparàrëcë a rëcamà' cë pɜjë.
Cë vònnë cinchëcèntë lírë pa mësɜtë, na
vëntínë centimètrë dë tela puntë a giòrnë,
l'ɜchë dë rëchɜmë, na matassínë dë sétë e 'a
sëggiulëttë. 'A sétë v''a po' dà' púrë jëssë:
quellë ccàttë i matassë ròssë, vë dà i chëlúré
ca vvúsë dë ménë jëssë e v''a fa pajà' cchiù
póchë.

Non fu facile, ma la mattina dopo, io, Irma e Rita ci precipitammo da Luisa, con tutto
l'occorrente. I primi dieci giorni furono intensi e interessanti perché Luisa era una
brava ricamatrice, ma era anche brava a insegnarci i punti:

- Primë v'íta 'mparà' tuttë i pùntë. Sópë a 'sta
striscë de télë íta fa' nu pùntë a la vótë,
sèmpë u stëssë a ffórë a ffórë, pë vìntë
centimètrë, e ogni cìnchë centimètrë cchiù
sòttë, vë 'nzènghe u nóvë.

Së vë 'mparɜtë, quàndë ítë fënútë tuttë i
pùntë, vë fàccë fa' 'nu servizietë da tè.
Ccumënzɜmë cu pùntë a giòrnë sèmplëcë.
Primë dë tuttë č'hàнна sfëlà' trë filë avvucínë
chë l'ɜchë: u pùntë a giòrnë cë fa' ca téla
sfëlɜtë. Mo' spëiztë bbónë cómë cë fa: jì

- *Perché non andate a imparare a ricamare?*
Luisa mia nipote, la cugina di Rita, è brava
assai e abita vicino, davanti alla [chiesa
della] Madonna del Rito.
Così poi vi sapete ricamare il corredo.

- *Dobbiamo andare a domandare?*
- *No, glielo dico io, oggi che vado: lei vi*
prende, però per imparare a ricamare si
paga. Ci vogliono cinquecento lire per la
mesata (retta mensile), una ventina di
centimetri di tela da punto a giorno, l'ago da
ricamo, una matassina di seta e la seggiolina.
La seta ve la può dare pure lei: quella
compra le matasse grandi, vi dà i colori che
usa di meno lei e ve la fa pagare più poco (di
meno).

- *Prima dovete imparare tutti i punti. Sopra*
questa striscia di tela dovete fare un punto
per volta, sempre lo stesso per tutta la
larghezza, per venti centimetri, e ogni cinque
centimetri più sotto, vi insegno un punto
nuovo.

Se imparate, quando avete finito tutti i punti,
vi faccio fare un servizietto da tè.

Cominciamo con il punto a giorno semplice.
Prima di tutto si devono tirare tre fili vicini
(consecutivi) con l'ago: il punto a giorno si fa
con la tela sfilata.
Adesso guardate bene come si fa: io prendo

pìgghiè trè fìlè chë l'3chë, tirë e fèrmë u pùntë sòpë a' tr3më, ma he pigghià' sòlë dúl fìlë pë fèrmà', sënnò vè' rùzzë.

Sòpë a quèsta télë i fìlë cë vèdènnë bbónë e vù l'íta cuntà': se cunt3të precisë u rëch3më vè' bbèllë, sënnò ve' na šchëfëzzë.

La striscia di stoffa era larga venti centimetri e lunga settanta: di punti ne imparammo davvero tanti. Erano perfetti: tutti uguali, tutti belli. Bastava contare e ripetere tante volte. All'inizio contare i fili richiedeva un po' di tempo e di concentrazione, poi l'ago se li contava da solo. Capitava che si prendevano due fili dell'ordito e si fermava con tre fili sulla trama, ma Luisa, senza pietà, faceva disfare e ricominciare da capo. O perfetti o niente! Per gli altri punti era lo stesso: per il punto croce e il punto assisi, i fili erano quattro, l'ago si posizionava e infilava diversamente, ma il principio e la procedura erano gli stessi: conta e ripeti. Dopo una diecina di giorni mi sentii sollevata dalla novità:

- Crà purt3të 'nu mézë mètre dë línë e 'a sètë alménë dë tre chëlúrë, ca facímë u servizietë da tè.

- Ča pu' dà' tu 'a sètë?

- Sì, sì.

tre fili con l'ago, tiro e fermo il punto sulla trama, ma devo prendere solo due fili per fermare, se no viene rozzo.

Su questa tela i fili si vedono bene e voi li dovete contare: se contate con precisione il ricamo viene bello, altrimenti viene una schifezza.

- Domani portate mezzo metro di lino e la seta almeno di tre colori, che facciamo il servizietto da tè.

- Ce la puoi dare tu la seta?

- Sì, sì.

Il servizietto era davvero molto piccolo, anche per via del fatto che saremmo rimaste in tutto solo un mese.

- U vù', u dësègnë cë fa' ca carta copiatívë e vu íta jì' drittë sòpë u dësègnë: l'archettë attùrnë attùrnë, i fòglië a pùnto piénë e i r3më a pùnt'èrbë.

- Vedete, il disegno si fa con la carta copiativa e voi dovete andare dritto sul disegno: l'archetto (lo smerlo) tutt'intorno, le foglie a punto pieno e i rami a punt'erba.

Cominciammo con la tovaglietta ovale: era venuta veramente bella! Neppure ci credevamo che l'avevamo fatta noi. I tovaglioli, piccolini, erano sei ed erano rotondi. Il disegno era lo stesso della tovaglietta, ma semplificato; sempre con lo smerlo attorno. Al secondo tovagliolo sentivo che l'ago non contava più da solo i fili. Al quinto tovagliolo, al venticinquesimo giorno, verso le cinque del pomeriggio, appena l'ebbi finito, raccolsi tutto il mio materiale e 'a sëggiulëttë – la seggiolina:

- Luisa, a me nën më pizcë cchiù rëcamà'. Më në vājë.

- Luisa, a me non piace più ricamare. Me ne vado.

- Pëcchè? Sólë n'atu tovagliólë ha' fa': so' rumzsë sólë cìnchë jùrnë! Fëniscë alménë u sèrvizië, l'ha fàttë tantë bbèllë! Màmmëtë ha pajstë.

- No, nën më pizcë cchiù.

- *Perché? Solo un altro tovagliolo devi fare: sono rimasti solo cinque giorni! Finisci almeno il servizio, l'hai fatto tanto bello! Tua madre ha pagato.*

- *No, non mi piace più.*

Niente da fare. Una cosa mi era chiarissima: ricamare per me non aveva senso. Era bello, sì, ma non faceva per me.

“Chë më në ‘mpòrtë du corrédë”?

“Che m’importa del corredo”?

ho pensato, però non potevo dirlo apertamente, perché era una vera bestemmia, a quei tempi. E pure quella era una profezia che si autoavverava.

Mia madre era spesso sollecitata da zia Sinella, perché non si decideva a iniziarmi il corredo:

- Apù' nën fa' 'n tèmpë... - la zia ogni tanto tornava sull'argomento.

- *Poi non fai in tempo... - la zia ogni tanto tornava sull'argomento.*

- Pë fa' u corrédë cë vònnë i sòldë, no u tèmpë. Të rrìnchië u portafòglië, va' o' negòzië e tè ccattë quillë ca tè sèrvë.

- *Per fare il corredo ci vogliono i soldi, non il tempo. Ti riempi il portafogli, vai al negozio e compri quello che ti serve.*

Pëcchè l'he ccattà' i cósë c'apù' nën cë vvùsënë cchiù? Quèlle iè 'ngórë na fraffósë.

Perché le devo comprare cose che poi non si usano più? Quella è ancora una mocciosa.

- E quandë ču rrëchzmë, 'stu corrédë?

- *E quando se lo ricama, questo corredo?*

- Secòndo te Pupettë c'èssa rrëcamà' u corrédë?

- *Secondo te Pupetta si dovrebbe ricamare il corredo?*

- Lina míië già cë sta rrëcamànnë nu lënzólë dë línë.

- *Lina mia già si sta ricamando un lenzuolo di lino.*

Mia cugina Lina era tre anni più grande di me.

Mia cugina Lina era tre anni più grande di me.

- Lina tòië! Ma 'a míië nën iè lìgnë pë fa' crucëfissë! Quèllë sta' sèmpë a jucà'!

- *Lina tua! Ma la mia non è legno per fare crocifissi! Quella sta sempre a giocare!*

- Pëcchè nën ci pu' rrëcamà tu, almènë i lënzólë?

- *Perché non gliele puoi ricamare tu, almeno le lenzuola?*

- Jì?! Allórë è sècùrë ca nën cë mmarítë...

- *Io?! Allora è sicuro che non si marita... Li ho fatti a dieci a dieci i metri di merletto e*

L'he fàttè a décè a décè i mètrè dè puntínè e
puntè a giòrnè pu corrédè míiè: bàstènè e
vvanzènè. Ci ccàttè già rrècamzètè.

*punto a giorno per il corredo mio: bastano e
avanzano. Glielo compro già ricamate.*

I fànnè l'orfanèllè de' mònèchè, sèmpè a
mənè: so' bbèllè assà.

*Le fanno le orfanelle dalle monache, sempre
a mano: sono belle assai.*

Però le mie coetanee e mia cugina avevano già 'a càscia chiénè - la cassapanca piena - e
mamma un giorno si decise a iniziarmi il corredo, con i soldi freschi freschi
dell'abbondante vendemmia. Doveva essere *alla venti*, (17) il mio corredo:

*"Sòlè na figghia fèmmènè... dúi fègghiarillè 'n
tùttè"...*

*"Solo una figlia femmina, due figlioletti in
tutto"...*

Quel giorno mi comprò la metà delle lenzuola di sotto, di lino, misto lino e percalles;
per quanto riguarda invece quelle di sopra, comprò solo due di lino, uno di misto
lino, due di percalles. Tutti già ricamati. Poi mamma disse al commesso:

- Mo' faccè vedè' i serviziè da tàvèlè:

- *Adesso facci vedere i servizi da tavola:*

quillè dè línè rēcamzètè a 'ntagliè e quillè dè
fiandrè.

*quelli di lino ricamati a intaglio e quelli di
fiandra.*

Pupè tè pizcènè?

Pupè ti piacciono?

- Sì, quistè è bbèllè!

- *Sì, questo è bello!*

- Ah! Səpə capà', 'a ggiovènè! C'è mənztè
sópə u cchiù chərè! –

- *Ah! Sa scegliere, la giovane! Si è buttata
sul più caro! –*

sottolineò soddisfatto il commesso.

sottolineò soddisfatto il commesso.

I servizi da tavola acquistati quel giorno furono tre: uno di lino da dodici, splendido,
ricamato a mano ad intaglio, uno di fiandra da dodici e uno, sempre di fiandra, da
sei, entrambi bianchi.

E questo fu anche il mio corredo definitivo: mai più completato, nè integrato.

Cumétë, carlùccë e sciuvëlatúrë

Aquiloni, carrettini e scivolo

I nostri fratelli potevano fare giochi più interessanti, soprattutto perchè erano liberi di muoversi.

- A' chiazze appressë sta na fràbbëche: i₃më a dumannà' i sacchèttë cëmèntë vacàntë, ca facímë i cumétë!

- Sulla strada vicino c'è una fabbrica: andiamo a domandare i sacchetti di cemento vuoti, così facciamo gli aquiloni!

La carta resistente si trovava facilmente e le canne per la struttura erano accessibili a tutti. Il problema era la farina e lo spago.

- Ca farínë íma fa' u p₃në, no a cumétë! -

- Con la farina dobbiamo fare il pane, non l' aquilone! -

le mamme, mentre gliela andavano a prendere...

- È póchè 'sta farínë: cómë 'a fàccë 'a cumétë? Tròppë pìquëlë nèn vólë!

- E' poca questa farina: come lo faccio l'aquilone? Troppo piccolo non vola!

E ne racimolavano un altro pugno.

E ne racimolavano un altro pugno.

- Púrë u sp₃ghë?! -

- Pure lo spago?!

Sembrava sempre una novità.

Sembrava sempre una novità.

- Te' 'stu gghiummarèllë dë vamm₃cë e spariscë, primë ca cë rëpènzë!

- Tieni questo gomitolino di bambagia e sparisci, prima che ci ripenso!

I tempi e le modalità delle trattative con le mamme erano più o meno sempre gli stessi e, una volta procuratosi tutto l'occorrente, iniziavano i lavori.

- Mèttimëcë a' banchína míië, ca sta u frìschë.

- Mettiamoci sulla banchina (marciapiede) mia, che c'è il fresco.

Io osservavo a distanza con un po' di invidia, non per la costruzione dell'aquilone, ma per tutto quello che sarebbe venuto dopo.

- Quìlli nèllë so' tròppë e fàllë cchiù pìquëlë: sa códë è tròppë pèsàntë, a cumétë nèn cë 'nnàrië! Mìttëlë púrë i rēcchi₃lë, ca vè' cchiù bbèllë e vólë mègghië!

- Quegli anelli sono troppi e falli più piccoli: se la coda è troppo pesante, l'aquilone non si innalza! Mettigli pure le orecchie, che viene più bello e vola meglio!

Le competenze passavano così da una leva all'altra.

La coda e le orecchie erano le parti personalizzabili dell'aquilone e costituivano l'orgoglio di chi l'aveva costruito, ma richiedevano misura, oltre che esperienza. Quando tutti avevano terminato, se ne andavano alle *méte* (18) a fare la gara. Noi bambine rimanevamo a giocare a *c'è permessè*, sempre e solo a via Galliano.

Dopo molte ore tornavano e raccontavano:

- A míiè è iútè ndì nùvèlè: c'è mpùssè u fíllè!
- A me nèn č'ha vèlútè 'nnarià', u vèntè nèn iévè tàntè fòrtè.
- No, tu íva fujì' cchiussà!
- A me c'è ròttè u fíllè: sèmpè chë sta vammàcia vècchiè!

- *Il mio è andato nelle nuvole: si è bagnato il filo!*
- *A me non si è voluto innalzare, il vento non era tanto forte.*
- *No, tu dovevi fuggire (correre) di più!*
- *A me si è rotto il filo: sempre con questa bambagia vecchia!*

Ogni anno riaprivano il cantiere anche per costruire i carlùccè - *carrettini*. Una tavola e dei legnetti si trovavano facilmente, il perno per il manubrio saltava pure fuori, ma i componenti rari erano i cuscinetti. Se c'erano quelli, era fatta.

- Íma jì a fàrècè dà' i rutillè do' Pazzòttè (19), ca facímè u carlùccè?
- Però quillè vo' i sòldè, jì nènnè tènghe mo'.
- Na vótè mè l'ha dātè frànchè, jəmè a dumannà' e su faccè sólè jì, tè faccè mètè' pùrè a te.
- Vènghe pùrè jì, spèttatèmè ca vājè a pègghia' i sòldè.

- *Andiamo a farci dare le rotelle dal Pazzotto (19), così facciamo il carrettino?*
- *Però quello vuole i soldi, io non ne ho adesso.*
- *Una volta me le ha date franco (senza soldi), andiamo a chiedere e se lo faccio solo io ti faccio mettere pure a te.*
- *Vengo pure io, aspettatevi che vado a prendere i soldi.*

C'era chi rimetteva a posto quello dell'anno precedente e chi lo doveva costruire ex novo e, finiti i lavori, partivano in gruppo, ognuno con la sua...ferrari sotto il braccio. Il circuito per le corse era via Lucera, perché in discesa, con la giusta pendenza e abbastanza regolare per far scorrere i cuscinetti del Pazzòtto. Di giorno era completamente libera: Il traffico dei carretti riguardava esclusivamente la mattina e la sera e le macchine ancora non si vedevano da quelle parti.

Noi bambine li guardavamo rassegnate dal muraglione di Nannina, ma per un breve periodo, ci demmo da fare anche noi:

- Íma fa' u sciuvèlatùrè?

- *Andiamo a fare lo scivolo?*

Via! Una dopo l'altra a turno sullo scivolo!

Era largo circa mezzo metro lo scivolo che costeggiava il muraglione dalla parte della collinetta di Mariètta Frésë . Era di cemento e tutt'altro che liscio, ma era piacevolissimo ugualmente. Senza sosta a risalire la piccola altura a piedi e ridiscendere dallo scivolo sulla strada, finchè qualcuna di noi non dava lo stop per la naturale conseguenza:

- M'he scarcètë a vunnèllë! Mammë më ménë, se cë n'addónë.

- *Mi si è strappata la gonnella! Mamma mi mena se se ne accorge.*

Una volta a casa, per noi erano dolori:

Una volta a casa, per noi erano dolori:

- Jì n'avètë nòvë nèn ta fàccë, të rëpèzzë quèstë. E cusì vëdímë së të 'mpɜrë!

- *Io un'altra nuova non te la faccio, ti rattoppo questa. E così vediamo se impari!*

- Chë so' stì cchialittë sópë a' mutàndë? sítë jútë n'àta vótë o' sciuvëlatúrë? Apù' facímë i cùntë...

- *Che cosa sono questi occhialetti sulle mutandine? siete andate un'altra volta allo scivolo? Poi facciamo i conti...*

Una volta calmate le acque, ritornavamo a scivolare più di prima e quando vedemmo lo scivolo trasformato in una scala, fu davvero un giorno amaro, per noi.

Le sere d'estate giocavamo spesso a tingaló - *nascondino*, maschi e femmine, ma sorgeva sempre il problema di dove nascondersi: i maschi potevano andare dappertutto, noi no, e vincevano sempre loro.

Ballo, pomodori e donna Chichina

A noi femminucce piaceva ballare le sere d'estate, a me moltissimo.

- Jì so' 'nu ciòcchërë! (20) -

- *Io sono un ceppo! (20) -*

mamma non mi poteva essere di nessun aiuto.

Papà invece... pure. Glielo abbiamo chiesto una volta io e Michele:

- E tu, papà? Jívë è' fèstë a sunà': nèn t'u
facivë 'nu bàllë púrë tu? I sunatúrë cë
rèpòsënë ogni tàntë, vúnë a vótë.

- *E tu, papà? Andavi alle feste a suonare:
non te lo facevi un ballo pure tu? I suonatori
si riposano ogni tanto, uno alla volta.*

- Jì nèn m''a vulévë pëgghià' na pulmunítë; a
bàllà' 'a tarantèllë o 'a quadriglië íva fuji':
fènèvënë tuttë sudztë, cóme pucínë!

- *Io non me la volevo prendere una
polmonite; per ballare la tarantella o la
quadriglia dovevi fuggire (correre): finivano
tutti sudati, come pulcini!*

Noi figli non siamo mai riusciti a immaginare papà da giovane.

Però io ho imparato a ballare ugualmente e in seguito ho insegnato a mio fratello e ai miei cugini il valzer, quando erano in procinto di fidanzarsi o di andare a qualche festa: a quei tempi serviva essere in grado di ballarlo.

La scuola di ballo, per così dire, era in casa di Rita, di fronte casa mia, tre case più giù e l'istruttrice era Felicetta, sua madre.

- Na puntínë v''a dènghe jì, ma l'avëtë l'íta
ccattà' vu, na séra pëdù'. Chë cìnchë lírë vë në
dànnë tre o' tabbacchínë.

- *Una puntina ve la do io, ma le altre le
dovete comprare voi, una sera ciascuna. Con
cinque lire ve ne danno tre dal tabaccaio.*

Quelle puntine si spuntavano subito e Felicetta non voleva rovinare i suoi dischi; ma la cifra era alla nostra portata e lei ci faceva ballare tutte le sere che volevamo, ogni volta che avevamo le puntine, finchè le terminavamo. Felicetta ci insegnava i passi - a una per volta - e quando poi eravamo diventate capaci, ci divertivamo alla grande per conto nostro.

A partire dalla fine di luglio, quando il sole scaldava al massimo, arrivava il tempo della passata di pomodoro.

A me piaceva farla, altrochè, ma da Nannina e dai vicini, non certo a casa mia! Le nostre "cabbiette" di pomodori erano proprio due: finivamo tutto in una mattinata,

è vero, perché bollivamo direttamente i pomodori freschi, ma solo io e mamma. Fatica e noia. Io avrei disertato volentieri, ma lei mi bloccava per tempo.

- Crà i sprësciǝmë quìsti dúi cabbièttë. Nën jènnë truvànnë nësciúna scúsë, ca stènghe sólë e tu m'ha' iutà'.

- *Domani le spremiamo queste due cassette. Non andare trovando nessuna scusa, perché sono sola e tu mi devi aiutare.*

Non così da Nannina e dai vicini. Quando vedevo depositare le cassette dei pomodori da loro, sentivo già aria di festa. Un paio di giorni ancora per farli maturare uniformemente, e poi il divertimento era assicurato.

- Uéh, i vagliúnë: stitëvë attèntë ca i curtillë tagghiënë! E ffëlaràtëlë bbónë sópë i tàvëlë, nën lassàtë u spàzië tra 'nu pëmmédorë e n'avètë, mëttilëlë strittë strittë, ca so' dùdëcë i cabbièttë, sennò i tàvëlë nën bbàstënë!

- *Uéh, i bambini: state attenti che i coltelli tagliano! E metteteli in fila bene sulle tavole, non lasciate lo spazio tra un pomodoro e l'altro, metteteli stretti stretti, che sono dodici le cassette, se no le tavole non bastano!*

Chë fa', tu? tè mittë a tagghià' i pëmmédorë vrìttë? Íta spëttà', ca primë l'íma lavà' dúi vótë. Pupè, fàttë dà' n'átu scolamaccarúnë da màmmëtë e púrë na tiëlluccë, c''a mittë sòttë e nën tè 'mpunnë. Dí' a màmmëtë ca apù' më vājë a pëgghià' púrë i piàttë dë crètë da jëssë, pa cunzèrvë.

Che fai tu? ti metti a tagliare i pomodori sporchi? Dovete aspettare, perché prima li dobbiamo lavare due volte. Pupè, fatti dare un altro scolapasta da tua madre e pure un pentolino, così lo metti sotto e non ti bagni. Dí' a tua madre che poi vado a prendermi anche i piatti di creta da lei, per la conserva (concentrato).

Il primo giorno solo donne e bambini: chiunque voleva aiutare era molto bene accetto. Era sufficiente saper usare il coltello, ma generalmente si imparava ad usarlo proprio in quell'occasione, da piccolissimi.

- U v'í cómë l'ha' tènë' u curtèllë? Accusì nën tè fa' mǝlë.

- *Lo vedi come devi tenere il coltello? Così non ti fai male.*

Poi, rivolta alla cognata, la nostra vicina:

Poi, rivolta alla cognata, la nostra vicina:

- Ccumìnzë a mëttilë i tàvëlë, Laurè, fàttë iutà' da Rosèttë, ca già cë po' ffëlarà'.

- *Comincia a mettere le tavole, Laurè, fatti aiutare da Rosetta, che già si possono mettere in fila.*

Nën facítë a sciàrrë: ognúnë cë va' a ffëlarà' quillë ca č'ha tagghiǝtë jissë.

Non litigate: ognuno si va a sistemare quelli che ha tagliato lui.

- U curtèllë míië iè tròppë picquëlë!

- *Il coltello mio è troppo piccolo!*

I maschietti si sentivano feriti nel loro orgoglio, nel vedersi assegnare quei coltelli davvero malconci, riservati di proposito ai bambini, per sicurezza.

- lè cóme l'avètè: íma tagghià' i pëmmëdórë, n'íma nèntë ccítë' u pòrchë!

- Quistu curtèllë è tuttë stagghiàtë: tagghië l'acquë e spàcchë u vèntë!

- E spàcchë púrë i pëmmëdórë, stàttë tranquillë; u vì, 'mpìzzë 'a ləmë 'ndu pëmmëdórë da qua, d'andò ccumènzë e pu tirë 'në póchë póchë e u pëmmëdórë iè bèllë e tagghiàtë: nèn cë vo' nèntë u rasúlë!

- Te', quistë t'u pu' jì' a vènnë': c'è sgrënàtë⁽²¹⁾.

- E' come gli altri: dobbiamo tagliare i pomodori, non dobbiamo certo uccidere il maiale!

- Questo coltello è tutto spuntato: taglia l'acqua e spacca il vento!

- E spacca pure i pomodori, sta' tranquillo; lo vedi, infila la lama nel pomodoro da qui, da dove comincia e poi tira un pochino e il pomodoro è bell'e tagliato: non ci vuole certo il rasoio!

- Tiè', questo te lo puoi andare a vendere: si è spezzato. (21).

In quest'unico caso il coltello doveva essere sostituito.

Una volta risolte le difficoltà iniziali, tutti lavoravano senza fare più storie e con grande impegno. Fino alla fine.

Il tratto di strada interessato dalle tavole sistemate sui cavalletti, con i pomodori da asciugare al sole, diventava sacro per un paio di giorni... per volta... visto che, a turno, la passata la facevano tutti. E non si faceva solo quella. Era un vero sacrificio: i maschi non potevano giocare a palla perché avrebbero sollevato polvere e sporcato i pomodori. Noi bambine avevamo i marciapiedi occupati dalle tavole e non potevamo giocare a c'è permessë, né a palla, e tutti dovevamo ripiegare su qualcosa di meno movimentato. Generalmente i maschi se ne andavano da qualche altra parte, ma noi non potevamo. Comunque, c'era sempre la fase del lavaggio delle bottiglie alla quale partecipavamo volentieri: uno sguazzare a volontà autorizzato! Ma durava solo una mezza giornata. Da Nannina, invece, i pomodori li spaccavamo e stendavamo direttamente sui due terrazzi e la strada rimaneva libera per giocare.

Passati i due giorni:

- Crà nèn cë vànnë fórë l'òmënë, ca íma sprëscià' i pëmmëdórë.

- Domani non vanno in campagna gli uomini, perché dobbiamo spremere i pomodori.

Mia madre con le sue due cassette, usava una macchinetta piccola e lei ce la faceva a girare la manovella, ma per spremere tante cassette di pomodori, sia da Nannina che dai vicini, usavano una macchina grande ed era necessaria la forza di un uomo.

- U fóchë è pròntë: rrënc'hítë a cavëdàrë, ca - Il fuoco è pronto: riempiate il calderone, che

facimë 'a prima còttë. Hàнна vòllë bbónë.

- Éh! Chë iè càrnë chë l'òssë? Bàstë ca vòllënë 'në póchë.

- Gìrëlë cu laniatúrë, ca cë spògghiënë i scòrcë, sennò so' tòstë da macènà'.

- U fóchë scòrcë mègghië.

- Nèntë nèntë tènissë paúrë du laniatúrë? Nën iè cchiù pèsàntë 'a zàppë?

- 'A zàppë nèn č'ha ggërà': dämmë stu laniatúrë ca la fënímë!

facciamo la prima cottura. Devono bollire bene.

- Eh! Che è carne con l'osso? Basta che bollono un po'.

- Girali con il matterello, che si spogliano le bucce, se no sono duri da passare.

- Il fuoco li sbuccia meglio.

- Niente niente (per caso) hai paura del matterello? Non è più pesante la zappa?

- La zappa non si deve girare: dammi questo matterello che la finiamo!

Anche in questa fase c'era lavoro per tutti: chi premeva i pomodori nel passapomodoro per facilitarne lo scorrimento, chi sottraeva le bucce dal contenitore, lasciandolo sempre libero senza spostarlo; chi trasportava il contenitore con i pomodori bollenti da passare, chi preparava la seconda cottura: insomma c'era lavoro per tutti e il ciclo continuo era assicurato.

- E jì? c'he fa'? - Lidia era davvero troppo piccola.

- Uh, corë dë màmmë!

Te' a mappínë, Lidia: tu p3rë i mòschë!

- E io? che devo fare?- Lidia era davvero troppo piccola.

- Uh, cuore di mamma!

Tiè' lo strofinaccio, Lidia: tu para le mosche!

Man mano che si cresceva, si poteva accedere a ruoli sempre più impegnativi.

- Avvuànnë i pu' rrënc'hì' púrë tu i bbutìglië: nèn ti facènnë sciuvèlà' 'ndu cantarèllë, però!

- 'U' mèt'të' i stùppèlë, tu? Però l'íma fa' rëfrëddà' 'në póchë i bbutìglië. U vì', cu sp3ghë fa' 'nu càcchië e u mèt'të sópë u chëcónë, apù tìrë e fa' dui nùdëchë fòrtë. Uéh, fòrtë, 3h! Ca sennò cë uàstë e l'íma jët'tà'.

- Quest'anno le puoi riempire pure tu le bottiglie: non te le fare scivolare nella tinozza, però!

- Vuoi mettere i tappi, tu? Però dobbiamo far raffreddare un po' le bottiglie. Vedi, con lo spago fai un cappio e lo metti sul collo [della bottiglia], poi tiri e fai due nodi forti.

Uéh, forti, eh! Altrimenti si guasta e la dobbiamo buttare.

Lo stesso sistema a cappio, a fine agosto, lo usavamo da Nannina, per appendere i meloni vernini gialli, non con lo spago, ma con i fili di rafia. I nostri meloni vernini, invece, erano di una varietà verde scuro, ormai scomparsa e non si appendevano. Li accumulavamo a mucchio, sópë u pèsèlë – *sul soppalco*.

- Mo' bbàstè a rrènc'hì i bbuttìgliè: 'a sàlsè ca ièscè mo', 'a mèttimè dèrettamèntè 'ndì piàttè pè fa' 'a cunzèrvè.

- Adesso basta a riempire le bottiglie: la passata che esce adesso la mettiamo direttamente nei piatti per fare la conserva.

Un tratto di strada, questa volta minore, ma per più giorni, veniva occupato di nuovo dagli enormi piatti di passata da far disidratare al sole.

- Rosè, va' a gèrà 'nè póchè 'a cunzèrvè, ca cè sciúghè cchiù sùbbètè.

- Rosè, va' a girare un po' la conserva, così si asciuga prima.

Il lavoro di conservarla nei vasi di creta, invece, era compito esclusivo delle mamme.

La procedura ricominciava, con le dovute varianti, ma senza disagi per i nostri giochi, per preparare i pomodori pelati nei vasetti, o crudi in bottiglia. Anche questa volta sguazzare e schizzare era un gioco celestiale!

- Vè sítè fàttè cóme iàccè e iómè! V'íma mèttè' a vòllè' púrè a vu, 'nda cavèd'rè, pè vè rëmèttè' a pòstè... Quàndè tè védè màmmètè, nèn tè fa trascì' dìndè...

- Vi siete ridotti a ecce homo (siete mal combinati)! Dobbiamo mettere pure voi [a bollire] nel calderone, per rimettervi a posto... Quando ti vede tua madre, non ti fa entrare in casa...

Per i pomodori secchi, purtroppo, una volta spaccati ed esposti al sole, come per la passata, ricominciava il fermagioco: si dovevano seccare davvero!

A casa mia, niente conserva e niente pomodori secchi: "Fànnè málè" – "Fanno male"- era il ritornello di mia madre. Lei usava solo i pomodori che appendevamo in casa e che si conservavano abbastanza bene per tutto l'inverno e l'inizio della primavera. In genere facevamo anche una sola cassetta di pomodori freschi in bottiglia.

Sempre ad agosto le zucchine erano rigogliose e le migliori venivano lasciate crescere e indurire per ricavarne il seme: mamma lo estraeva da un estremo e la zuccona rimaneva intatta:

- Te', Pupè, questè è bbonè pè fa' dònna Chichínè.

- Tiè', Pupè, questa è buona per fare donna Chichina.

Allargavo un po' l'interno scavandola, tagliavo i fori per gli occhi, il naso e la bocca e dònna Chichinè era pronta.

- Ma', andò sta u cëròcëlë?
- 'Ndù taratùrë: pìgghiëtë quillu pìqquëlë!
- Rosè, Irma, Rita! Íma fa' 'a prëcëssiònë c''a dònna Chichínë? Lorè, Filomè, Marì!

- *Ma', dov'è la candela?*
- *Nel tiretto, prenditi quella piccola!*
- *Rosè, Irma, Rita! Facciamo la processione con la donna Chichina? Lorè, Filomè, Marì!*

Sia pure con qualche difficoltà - la zucca era alta e ogni tanto cadeva - di sera portavamo in giro donna Chichina illuminata, per la strada in penombra: aveva un grande fascino, per noi bambini, e lo facevano volentieri anche i nostri fratelli.

Reginella e il tempo

Quando ricominciava il maltempo, all'inizio dell'autunno, diventava più problematico organizzarsi con i lavori in campagna.

Oggi le previsioni del tempo ti arrivano sullo smartphone. Puoi scegliere il tuo quartiere per la notifica e ti arrivano le previsioni per tutta la settimana e oltre. Poi, però, ti accorgi che riescono a dirti in modo abbastanza affidabile, che tempo fa al momento, al massimo di mattina prevedono come sarà il tempo nel pomeriggio dello stesso giorno, nella tua macroregione. Eppure i centri di meteorologia dispongono di esperti, satelliti e un armamentario vasto di strumenti di rilevamento e di elaborazione dei dati.

Papà aveva come meteorologo personale Reginella: la sua muletta. Lei era l'unica ad avere una sua vera stanza, in casa nostra. Tutti noi avevamo camere separate da *rëtrëttë* – *divisori* - che si fermavano a due metri e mezzo di altezza: praticamente non erano separate. Però Reginella se la meritava proprio tutta la sua *cameretta*.

- Scòtëlë iòjë, Rëggënëllë: cra chióvë!

- *Si scuote oggi, Reginella: domani piove!*

Lei non sbagliava mai: prevedeva sempre per il giorno dopo e sempre in maniera ben localizzata.

In ogni caso papà integrava i dati: la direzione dei venti, le nuvole e relativi cambiamenti erano sotto continua osservazione. E poi c'era la luna:

- Stasérë 'a lúnë te' u lzië, tra chëcche jùrnë chióvë.

- *Stasera la luna ha l'alone, tra qualche giorno piove.*

U lzië è un alone della luna, di colore e consistenza particolari che, associato al comportamento di Reginella, dei venti e delle nuvole, permetteva a papà di organizzarsi con i lavori più urgenti. Naturalmente ogni contadino aveva il suo meteorologo personale e tutti erano in grado di decifrare le intenzioni di nuvole e venti.

Bisogna anche dire che il tempo era più di parola, più galantuomo, allora, e non cambiava idea ogni paio d'ore, come fa adesso.

L'autunno

Poco dopo la vendemmia, iniziava un periodo odioso e mamma ci avvertiva:

- Pàtètè ha purtātè i magghiòlè e mo' m'íta
iutà' sènnò nèn cè fèniscènè mziè... Na chsa
'mpèccatè, pè chisà quànta tèmpè!

- *Vostro padre ha portato i tralci e adesso mi
dovete aiutare, altrimenti non finiscono
mai... Una casa impicciata, per chissà quanto
tempo!*

Per me era la seconda e ultima occasione annuale di reclutamento.

Papà coltivava la vite americana, più resistente alla peronospora, per ricavarne le talee che servivano per l'impianto di nuove vigne o per integrare le viti ormai secche e, ogni sera, portava a casa fasci di tralci lunghi oltre dieci metri, ben arrotolati.

La nostra casa era un rettangolone profondo undici metri, diviso trasversalmente da divisori, con le aperture centrali allineate: i fasci dei tralci srotolati e sistemati per il taglio, partivano dalla porta d'ingresso e arrivavano fino in fondo: la casa diventava impraticabile per una quindicina di giorni. Ogni tralcio veniva tagliato a segmenti di una sessantina di centimetri, man mano che veniva ripulito da viticci e foglie secche, che ritrovavi poi dappertutto, nonostante venissero spazzati spesso e, comunque, a fine giornata. Le talee, legate in fasci, venivano subito ritirate da persone che, generalmente, le avevano prenotate da mesi.

- Sè passè stasérè cumbà Giggìnè, quandè jì
nèn cè stènghe – avvertiva papà, se andava
dal barbiere o alla sezione del partito - dàllè i
magghiòlè; cè l'he dittè ca so' pròntè; ma dúi
fàscè làssèlè pè nu, pi barbatèllè, ca crà mi
pòrtè fóré.

- *Se passa stasera compà Giggino, quando io
non ci sto - avvertiva papà, se andava dal
barbiere o alla sezione del partito – dagli le
talee; gliel'ho detto che sono pronte;
ma due fasci lasciali per noi, per le
barbatelle, che domani me li porto in
campagna.*

Zia Elvira e zia Sinella venivano ad aiutare mamma e, spesso, qualche vicina di casa si offriva spontaneamente per qualche oretta. Si faceva la stessa cosa per le orecchiette: l'aiuto era diffuso e reciproco. A mamma non serviva aiuto per le orecchiette, ma era graditissimo quello per i magghiòlè. Un aspetto positivo c'era: era un'occasione ottima per gli aggiornamenti incrociati degli avvenimenti dei dintorni. Ma non per me e Michele, perché quegli avvenimenti e relativi aggiornamenti, ci erano del tutto estranei.

In autunno le feste di Ognissanti e dei Morti erano molto attese. A Ognissanti c'era un misto di feste e visite al cimitero. Chi aveva il nome di un Santo non segnato sul calendario, festeggiava il proprio onomastico in quel giorno, con feste da ballo anche importanti, se si era a ridosso di un fidanzamento o di un matrimonio e per le strade, il via vai di crisantemi spesso si accompagnava alle musiche di qualche casa in festa.

Per ragazzi e bambini, la sera della festa di Ognissanti, cioè la vigilia dei Morti, era una festa speciale:

ièvënë a cërcà' l'ànëm' i mòrtë.

andavano a cercare l'anima dei morti.

Una certa organizzazione era necessaria e gli accordi erano presi già dal pomeriggio.

- U traïnë mu dà pàtëmë, ma u cavàllë no, nën cë fídë; a checche d'unë di cchiù ròssë č'u pònnë dà'.

- Il carretto me lo dà mio padre, ma il cavallo no, non si fida; a qualcuno dei più grandi lo possono dare.

- U pòrtë jì, cóme l'ànnë passàtë: u múlë nòstrë, pàtëmë mu fa purtà' sèmpë a me. E a chəsë chi 'a mètتë? andò íma jì a magnà'? chi te' na damëgiənë?

- Lo porto io, come l'anno scorso: il mulo nostro, mio padre lo fa portare sempre a me. E la casa chi la mette [a disposizione]? dove andiamo a mangiare? chi ha una damigiana?

- Da me cë sta a rëmëssë: fa 'në póché friddë, ma putímë ppëccià' u fóché. Cë sta u fucarílë e cë po' púrë cucënà'. U pòstë ië bbónë pë fa' u cummítë.

- Da me c'è la rimessa: fa un po' freddo, ma possiamo accendere il fuoco. Ci sta il focolaio e si può pure cucinare. Il posto è buono per fare il convito (la tavolata).

- A damëgiənë 'a tènghë jì, ma l'ëssëva mënì' a pëgghià' cu traïnë. Tènghë púrë na spòrta vècchië.

- La damigiana ce l'ho io, ma dovrete venire a prenderla con il carretto. Ho pure una sporta vecchia.

- Allórë cë vëdímmë tuttë quàntë da me, stasérë, ce mëtтímë sópë u traïnë e jəmë a pëgghià' a Carluccë ca damëgiənë e 'a spòrtë.

- Allora ci vediamo tutti da me, stasera, ci mettiamo sul carretto e andiamo a prendere Carluccio con la damigiana e la sporta.

Arrivata la sera, il gruppo di amici girava per le strade sopra il carretto e uno di loro bussava alla porta di amici, parenti o conoscenti, per chiedere "l'ànëmë i mòrtë". Ricevevano vino, che finiva nella damigiana, pane, pasta, qualche salsiccia e frutta secca che andavano a finire nella sporta. Non sempre.

- Te'! Quèstë è l'ànëm'i mòrtë ca vë sèrvë! -

- Tiè! Questa è l'anima dei morti che vi serve!

affermava soddisfatto chi aveva cercato di buttare loro addosso una bacinella d'acqua

- Accusì cè pènzàtë bbónë primë dë jëttà' i
bbottamúrë addrétë a' pòrtë, a Natàlë e
Chəpèdànnë!

- Così ci pensate bene prima di gettare i botti
a muro (petardi), dietro la porta, a Natale e
Capodanno!

Se lo legavano al dito dal Natale precedente, e li aspettavano al varco!

Per non rischiare, alcuni adottavano un altro metodo: rimanevano tutti sul carretto e suonavano un campanaccio, nella speranza che le persone uscissero spontaneamente di casa per donare "l'anëm'ì mòrtë". E generalmente andava bene.

Finita la raccolta, si riunivano nella casa messa a disposizione, cucinavano e mangiavano il tutto in allegria, per tutta la notte. Un inconveniente c'era, è vero, ed era il rischio che bambini e ragazzi si ubriacassero. In genere era sufficiente razionare loro il vino, perché quello raccolto era abbondante, quasi sempre.

"L'anëm'ì mòrtë", allora, la cercavano volentieri anche gli adulti ancora giovani, ma facevano le cose più in grande, loro: ai razionamenti non ci pensavano proprio, approfittando del fatto che, pure per i grandi, la festa era solo al maschile.

Alloween? Più o meno, brutte facce a parte.

Il giorno dei Morti, poi, andavano tutti al cimitero, i miei no: era uno dei punti sui quali mamma e papà concordavano, non per principio, ma come loro modo di essere:

- U rëspëttë e u bénë cè vò' pi vívë, pi mòrtë è
tròppë tàrdë.

- Il rispetto e il bene ci vuole per i vivi, per i
morti è troppo tardi.

Entrambi poi ci andarono spesso, per un periodo, ma solo quando io ero già in quinta elementare.

Io e mio fratello andavamo al cimitero con zia Antonietta e zio Michele, suo marito. Sistemati i fiori sulla tomba di famiglia, dov'era sepolta Felicetta, la loro prima figlia morta da bambina, la zia ci portava a distribuire i fiori ai nonni paterni e ai parenti, ci faceva fare il giro per il Camposanto e ci diceva qualcosa sulle tombe particolari:

- A tombë 'u Prìncèpë: a vî' quànt' è bèllë a mugghiérë! U marítë l'è iútë a pëgghià' cu pallónë, quàndë cë so' spusàtë.

- Nën tënëvë paúrë ca cadévë abbàscë? e së jévë a fëni' 'n tèrrë?

- A làpèdë dë quillë dë Sàcchë (22): l'hannë ccísë c''a sèdi' elèttrechë, puvèrèttë. L'hannë purtàtë mòrtë da Mèrchë!

- Pècchè l'hannë ccísë? cë ccidënë i crèstianë a' Mèrchë?!

Poi conoscenti, parenti lontani, famiglie importanti, ma non ci interessavano granché. Una lapide, invece, mi attraeva e mi turbava: aveva un bassorilievo che rappresentava una ragazza mentre era morsa da una vipera:

- Quèstë iévë giòvënë, zia 'Ntuniè, no cómé Fèlècètta tóie ca iè mòrtë criatúrë: a màmmë chiagnë angórë?

- No, zìe: u dëlórë nën fëniscë mzië pë na màmmë, ma apù' i làrmë cë fëniscënë e nën chiagnë cchiù, pùrë sa figghië iévë giòvënë.

- La tomba del Principe: la vedi quant'è bella la moglie! Il marito è andato a prenderla con il pallone quando si sono sposati.

- Non aveva paura di cadere giù? e se andava a finire a terra?

- La lapide di quel (22) [Nicola] Sacco: l'hanno ucciso con la sedia elettrica, poveretto. L'hanno portato morto dall'America!

- Perché l'hanno ucciso? si uccidono le persone in America?

- Questa era giovane, zia Antoniè, non come Felicetta tua che è morta bambina: la mamma piange ancora?

- No, a zia, il dolore non finisce mai per una mamma, ma poi le lacrime finiscono e non piange più, anche se la figlia era giovane.

In classe

D'inverno in classe faceva freddo: c'era un solo braciere per l'enorme stanzone e la maestra si preoccupava:

- Tenetevi il cappotto addosso, oggi che nevica. Adesso tocca alla seconda fila: voi dei primi due banchi, venite al braciere.

La maestra ci faceva riscaldare a turno, ma non era un comportamento diffuso: ne parlavamo tra bambini. Non pochi maestri lo lasciavano sotto la cattedra, a loro esclusiva disposizione.

- Adesso venite tutte qua attorno al braciere. Le alte dietro, le più basse davanti. Nel barattolo ho messo un po' di neve: vedete, è solida; e ora metto il barattolo sul fuoco: che succederà?

Quanto avevo da raccontare la sera!

- Papà, iojè 'a maestrë č'ha fattë vèdè c''a névè cë sciogghië sóp'u fóchë.
- Embè? Nën l'ha' già vistë, tu, cómë cë sciògghië o' sólë?
- Eh, ma 'a maestrë c'ha dittë ca cë dícë "fusiònë".
- Ah! Mo' sì! E pu'?
- E dopë l'acquë c'è rësëcchëtë, cë n'è iutë tuttë pë l'àrië! Come 'nu fúmë!
- Embè? N''a vidë tutti i jùrnë l'acquë ca fa u fúmë quändë màmmëtë cucínë?
- Sì, ma 'a maestrë c'ha dittë ca cë dícë "evaporaziònë" e u fúmë cë chizmë "vapórë".
- Ah, e cèrtë! A' scólë i cósë cë 'mpàrënë mègghië, cë capiscënë dë cchiù, cë 'mpàrënë i nómë. E' 'ntistë a maestra tóie! Púrë u maestrë míië iévë bržvë, u maestrë Mariznë: cë 'nzenghžvë tànta cósë e tënëvë a paciènzë ch'i criatùrë. Jì però n'u facévë 'nquiatà'.

- *Papà, oggi la maestra ci ha fatto vedere che la neve si scioglie sul fuoco.*
- *Beh? Non l'hai già vista tu, come si scioglie al sole?*
- *Eh, ma la maestra ci ha detto che si chiama "fusione".*
- *Ah! Adesso sì! E poi?*
- *E dopo l'acqua si è asciugata, se n'è andata tutta per aria! Come un fumo!*
- *Bèh? Non la vedi tutti i giorni l'acqua che fa il fumo quando tua madre cucina?*
- *Sì, ma la maestra ci ha detto che si dice "evaporazione" e il fumo si chiama "vapore".*
- *Ah, e certo! A scuola le cose si imparano meglio, si capiscono di più, si imparano i nomi. E' in gamba la maestra tua! Pure il maestro mio era bravo, il maestro Mariano: ci insegnava tante cose e aveva pazienza con i bambini. Io però non lo facevo inquietare.*

La costruzione dei plastici di stati e regioni con il pongo e le recite corali con la classe della signorina Teresa Signore, con tutti quei preparativi davvero piacevoli e coinvolgenti; le bandierine personali che si spostavano in avanti ogni volta che ciascuna di noi faceva una bella composizione o qualcos'altro di buono e poi gare a volontà di verbi e tabelline, con attestati di lode e carte assorbenti di lusso in palio, anche per la recitazione di poesie o per la soluzione di problemi!

In classe di mia nipote, lo scorso anno, la maestra, sempre molto attenta a favorire la collaborazione tra i bambini, non ha potuto far fare le gare di tabelline ai suoi alunni: le mamme si sono ribellate perché la competizione in classe fa male. Le stesse mamme, di pomeriggio, durante le partite al campetto o le gare di nuoto in piscina, si danno per far vincere i loro figli. E al mister non vanno certo a dire come deve allenare. Il mister è diventato sacro.

Allora era sacro il maestro, che ti poteva anche gonfiare di botte e, non raramente, con il consenso dei genitori:

“ Signòrè Maè', sè figghiëmë nèn vè ddòsèlè, ccèditèlè dè mazzzètè, ca apù,' quàndè vè' a' chʒsè, u rèstè č'u dèngħè jì”.

“ Signor Maestro, se mio figlio non vi ascolta, uccidetelo di mazzate, perché dopo, quando viene a casa, il resto glielo do io”.

Grazie a Dio, oggi, i bambini sono protetti anche dalla legge: ancora un piccolo sforzo per farla finita definitivamente con la sacralità, per lasciare il posto al dialogo fiducioso, stando attenti a favorire l'impegno con ogni tipo di educatore e saremmo proprio a posto.

Sacralità a parte, so che la questione è ben più complessa, ma so anche che è possibile - e dev'essere cercata e ricostruita ad ogni costo - una nuova armonia tra scuola e famiglia; tra scuola, società e famiglia.

E' come se si respirasse nell'aria l'idea che si possa fare a meno della scuola, e che la scuola non ti dia più niente: ormai c'è la rete.

Non voglio togliere nulla alla rete, né ai social, ma c'è qualcosa che ancora solo la scuola può dare, ad ogni età.

Facciamo conto che le conoscenze siano dei tubi innocenti: in rete e sui social ne trovi a bizzeffe; ti sembra di essere arrivato nel paese della cuccagna! E per molti versi lo è davvero.

La scuola, ahimè, te ne può dare pochi, è vero, ma ti guida a mettere su un'impalcatura per costruirti la tua casa, un palazzo, se vuoi, perché gli altri tubi,

quando ti serviranno, te li saprai procurare da solo. Insieme agli altri potrai costruire grattacieli per la comunità, sempre se lo vorrai.

Questo la scuola lo sa fare bene da sempre: adesso è chiamata a farlo non solo per tutti, ma anche ad alti livelli: ed è ancora in grado di farlo, se continua ad aprirsi velocemente e ovunque e se viene sostenuta concretamente da tutti.

Gli infiniti tubi che prendi in rete, invece – senza una buona formazione - dopo un primo entusiasmo, restano là, ingombranti, e non sai che fartene; spesso ti fanno inciampare, perché non è proprio semplice e agevole maneggiare i tubi.

E nemmeno le conoscenze.

E se provi a mettere su un'impalcatura, ti crollerà addosso, perché non pochi di quei tubi, di metallico, avevano solo il colore.

“A scólë ve’ancórë primë dë tüttë”.

“La scuola viene ancora prima di tutto”.

Il collegamento in rete e la LIM sono indispensabili in ogni aula, dalla materna all’Università e si può risparmiare sui computer, perchè ormai tutti hanno ognuno il proprio, già da quando cominciano a balbettare; ma non si dovrebbe lesinare su una formazione a tutto tondo, collegiale e di alto livello, carriera natural durante, per tutti gli insegnanti, già ben formati in partenza. Formazione come parte integrante del servizio, naturalmente.

Solo così si possono proteggere gli studenti e la scuola stessa da mode e passi falsi, da partenze per la tangente e, al tempo stesso, farli viaggiare insieme alla società che evolve vertiginosamente.

E’ il patrimonio culturale, pedagogico e didattico – senza puzza sotto il naso per quello tecnologico e dando per scontato quello delle singole discipline di insegnamento - costruito insieme in ciascun Istituto da tutti i docenti, con il supporto delle Università, e condiviso - non solo formalmente - con le famiglie, che può dare una ricaduta effettiva e abbastanza veloce in ogni consiglio di classe, in ogni classe, per ogni studente, a ogni età.

Quando i bambini ancora non cadevano all’indietro, per il peso sproporzionato dello zaino, ogni maestro aveva ancora da solo la responsabilità della propria classe: quasi tutto dipendeva esclusivamente da lui e ognuno poteva verificare direttamente “sulla propria pelle”, se era bravo oppure no.

La complessità di adesso, invece, si può gestire solo se si guarda all’allievo e si predispone - collegialmente e adeguatamente già dal nido - tutto il contesto per

farlo crescere: è quel patrimonio dell'intera struttura, arricchito e gestito nella vita di classe di ogni giorno, che eleva tutti: docenti e discenti fino all'università.

Il mito dell'autoaggiornamento, insieme alla malintesa libertà di insegnamento, perciò, li dovremmo salutare per sempre.

Tutto serve a qualcosa, per carità, e a nessuno potrà mai essere vietato di approfondire per proprio conto quello che ama di più o di rimanere sé stesso nell'insegnamento.

Ma la scuola è un servizio: servizio agli studenti, alle esigenze di crescita di *questi* studenti, di *tutti questi* studenti. Un servizio tra i più complessi e più decisivi per il futuro della società.

E' un po' come andare sulla luna: il fisico più geniale, l'ingegnere più straordinario, da solo, ci sarebbe arrivato? Ci sarebbero arrivati quelle migliaia di fisici e ingegneri bravissimi, se ognuno avesse agito per conto proprio, in nome della libertà di professione?

L'autoaggiornamento non può dare i risultati che si chiedono oggi alla scuola, perchè non è mirato direttamente alle esigenze degli allievi e, non essendo un'esperienza di formazione collegiale, quasi sempre rimane nel soggetto stesso che lo compie, proprio come l'azione di quegli altezzosi verbi intransitivi... ve li ricordate?

E' tempo di rinunciare al peccato originale dell'autoreferenza, perchè non ha nulla a che fare con la libertà, nè di aggiornamento, né di insegnamento.

E' tempo di finire di spostare più velocemente il centro di gravità.

Per tornare all'armonia tra scuola, famiglia e società, insieme alla didattica collegialmente e sapientemente gestita, è la qualità delle relazioni che permette una buona formazione. Perciò mi piacerebbe fare in tempo a sentire che in ogni Istituto c'è un laboratorio stabile di Scienza del Sé, aperto a tutti.

Nessuno più può fare a meno di imparare a conoscere sé stesso e l'altro, a mettersi nei suoi panni, a risolvere i conflitti con metodi diversi dall'aggressività e dalla violenza, a riconoscere il valore dell'altro anche se è diverso o la pensa diversamente. Servono strutture formative specifiche e di alto livello anche perché venti interessati, non certo alla realizzazione degli esseri umani, spingono in direzioni ben diverse.

Con una consapevolezza nuova e competenze relazionali più ampie e più solide, si può collaborare in classe, in famiglia e nella società in generale, per la crescita

propria e degli altri; si possono costruire insieme conoscenze integrate e dotate di senso che permettono di risolvere i problemi e aiutano a vivere meglio.

Si può fare, si deve fare.

Mi piacerebbe sentire che questi laboratori vengono frequentati da dirigenti, docenti, personale, genitori e studenti; da chiunque nel quartiere lo volesse.

Quando siamo passati tutti all'automobile, sono state costruite autostrade, stazioni di rifornimento di carburante ovunque; è stato messo a punto un nuovo codice, sono state aperte scuole guida in ogni quartiere ed è stata chiesta la patente a tutti. Anche al Presidente della Repubblica.

Perché, con queste rivoluzioni ben più profonde, sconvolgenti e impressionanti nella società, con le esigenze altissime di tutta la popolazione, crediamo o ci fanno credere che sappiamo o sappiamo fare già tutto?

Perché si insiste a dare tutto per scontato, a voler raccogliere dove non si è seminato?

Questa gigantesca finzione è ancora la solitudine di troppi insegnanti, l'impotenza e lo spaesamento di tanti genitori.

Non serve una patente, lo so, eppure serve molto di più.

Adesso abbiamo palestre per allenare i muscoli in ogni quartiere.

E' altrettanto indispensabile avere strutture stabili per allenare i neuroni specchio.

Certo che si può fare: da millenni genitori e buoni maestri civili e religiosi, ignari di empatia, hanno allenato i cuccioli dell'uomo a mettersi nei panni dell'altro; hanno allenato all'ascolto, all'amicizia, alla condivisione e alla solidarietà, perché tutti sapevano che l'uomo è di natura sociale e può vivere nel benessere solo se coltiva la propria natura. E nessuno di loro sapeva che stava anche allenando nientedimeno che i neuroni specchio!

Adesso che lo sappiamo, però, e che l'intelligenza si è sviluppata in modo gigantesco, non solo non bisogna lasciare da parte gli allenatori di sempre, ma bisogna anche e innanzitutto riconoscerli e legittimarli come tali e, contestualmente, creare le condizioni perché possano allenarsi a loro volta, in modo adeguato ai tempi, per riconquistare l'autorevolezza perduta, un'autorevolezza nuova, anch'essa adeguata ai tempi. E' davvero urgente.

Gli allenatori, a questo punto, potrebbero tranquillamente mettere da parte l'autoritarismo o il lassismo, non prima di averli ben guardati in faccia e sviluppato i

relativi anticorpi, perché quelli, sotterranei e persistenti, rispuntano all'improvviso, quanto meno te l'aspetti: basta un calo impercettibile di autorevolezza o di consapevolezza e te li ritrovi dappertutto, più rigogliosi di prima.

No, l'intelligenza da sola non basta e sappiamo che da sola può essere anche terribilmente distruttiva: bisogna proprio mettere su laboratori di Scienza del Sé, per permettere a tutti di coltivare l'intelligenza emotiva.

Non si può lasciare la nostra vita e quella degli altri, il futuro dei giovani, in balia del vuoto, della violenza, delle sole cieche emozioni e neanche della sola smisurata intelligenza, altrettanto cieca, perché algida, gelida.

Basta vedere un telegiornale per capire che è troppo rischioso, adesso.

Ah, le tabelline, giusto...

Le tabelline no, per favore! Le gare di verbi e tabelline non gliele possiamo negare ai bambini! Non le possono fare a squadre? Pare che funzioni meglio, stando a quanto dicono quelli che se ne intendono.

E Cristian che non gli va e Vanessa che non ce la fa e si vergogna?

Possono gareggiare con Mago Merlino al computer – con gli stessi verbi e le stesse tabelline, mi raccomando! - la maestra fa vedere loro come si fa a regolare la velocità di gara e ogni tanto dà pure un'occhiata.

Ah, lo sanno già fare? E ti pareva?! Meglio così. Quando si sentiranno abbastanza sicuri, si uniranno agli altri pure loro.

L'inverno in famiglia

D'inverno per me e mio fratello era davvero bello stare in casa: c'era quasi sempre papà, spesso per l'intera giornata e con lui non ci si annoiava mai. Ci raccontava storie di briganti, le furbate di Pulcinella, le sbruffonate di qualcuno puntualmente sconfessato dai fatti, di quando lui se l'era scampata dalla terzana, di quando lui era bambino, della guerra, di quando la banda di Torremaggiore era diretta dal Maestro Orsomando, le opere grandi di qualche santo, le idee di giustizia e libertà di Giuseppe Di Vittorio.

Sapeva suonare la chitarra a orecchio e da giovane aveva suonato nei "concertini" ai matrimoni e alle feste familiari e d'inverno, nelle giornate di maltempo, ce la suonava. Eravamo davvero piccoli, ma Michele volle provare a suonarla anche lui.

- C'ha' fa' che 'sti 'ntecàglië? Làssëlu sta' u criatùrë. I crëstisnë tennë i grammòfënë ca 'mbùënë (42) 'nu quartiérë. Chitarrë e mandulínë n'i sònënë cchiù nësciúnë – mia madre non la riteneva una buona idea.

- Ma', a me më pizcë. Jì m''a vòjè 'mparà' – era proprio Michele che lo desiderava.

- Púrë jì m''a vòjè 'mparà' –

in effetti anche per me sarebbe stato bello poter suonare la chitarra.

- Tu sì' fëmmënë – mio fratello voleva l'esclusiva.

- Pëcchè i fëmmënë nën tennë i détë pë sunà'? Na vota pëdù' – papà era già pronto per iniziare.

- I fëmmënë nën sònënë! -

insisteva Michele, ma anche mamma la pensava diversamente:

- U dícé tù! Tatà (23) dëcévë ca na figghë dë Bellantúnë (24) sunzvë u viulínë.

- E allórë símë appòstë: 'a figghië Bellantúnë sunzvë u viulínë, Maríë i détë i tè': putímë

- Che devi fare con queste anticaglie?

Lascialo stare il bambino. Le persone hanno i grammofoni che mettono in festa (42) un intero quartiere. Chitarre e mandolini non li suona più nessuno - mia madre non la riteneva una buona idea.

- Ma', a me piace. Io la voglio imparare [a suonare] - era proprio Michele che lo desiderava.

- Pure io la voglio imparare -

- Tu sei femmina - mio fratello voleva l'esclusiva.

- Perché le femmine non hanno le dita per suonare? Uno per volta – papà era già pronto per iniziare.

- Le femmine non suonano! -

- Lo dici tu! Mio padre (23) diceva che una figlia dei Bellantuono (24) suonava il violino.

- E allora siamo a posto: la figlia di Bellantuono suonava il violino, Maria le dita ce l'ha: possiamo cominciare?

ccumènzà'?

Appianate le difficoltà, papà continuò:

- Primè Mèchëlinë, pècchè l'ha dittè primè jissè e dópè tu. A ccurdà' v'u 'nzènghe dópè, mo vè 'mpàrètè primè a mettè i détè.
- Ma còmè l'ha sunà 'a chitarrè Pupèttè? Quèllè te' i dètuccè piquèlè piquèlè: nèn cè rrivè - mamma era perplessa.
- Jì cè rrivè! Jì cè rrivè!
- Nèn fa nètè – papà non vedeva questo ostacolo e spiegò:
- Tì' presèntè a Darcàngëlè? Te' i détè cùrtè cùrtè, 'a zappè cè l'ha tùttè 'ncrucchëtè, però tu l'ha vedè sunà'. Darcàngëlè iè purè sùrdè addavèrè: ma tu l'ha vedè' ccurdà' a chitarrè: cè mettè ca rēcchiuccè avvucinè avvucinè e ta ccordè còmè 'nu viulínè! Quàndè ve' a ssiggè, na sérè dè quistè, t'u fàcce vedè'.

Arcangelo era un secondo cugino e suo padre aveva battezzato papà: lo aiutava nei lavori in campagna, soprattutto per potare gli ulivi e nei periodi di maggiore impegno, come la vendemmia o la mietitura. Com'era usanza, a lavori finiti, la sera veniva a riscuotere la paga e insieme bevevano un bicchiere di vino, anche con qualche tarallo o biscotto, se capitava in un periodo di festa. Ma Arcangelo era molto di più per mio padre.

“A te sólè quandè trzscè Darcàngëlè cè llàriè u còrè”.

E mio padre, tacendo all'osservazione di mia madre, acconsentiva. Per lui era il fratello di elezione, quel “palmo di terra netta” che non trovava molto spesso altrove.

Arcangelo venne qualche sera dopo:

- Darcà, stasèrè tè tòcchè n'atu stagghiòzzè (25): fa' sèntì' a 'sti dúi ggiùvènè còmè cè sònè 'a chitarrè! Tè', iè scurdètè, l'issa ccurdà' 'nè pòchè tu.

Appianate le difficoltà, papà continuò:

- *Prima Michelino, perché l'ha detto per primo lui e dopo tu. Ad accordare ve lo insegno dopo, adesso imparate prima a mettere le dita.*
- *Ma come la può suonare la chitarra Pupetta? Quella ha i ditini piccoli piccoli: non ci arriva - mamma era perplessa.*
- *Io ci arrivo! Io ci arrivo!*
- *Non fa niente - papà non vedeva questo ostacolo e spiegò:*
- *Hai presente Arcangelo? Ha le dita corte corte, la zappa gliele ha tutte incriccate (irrigidite), però tu lo devi vedere suonare. Arcangelo è pure sordo davvero: ma tu lo devi vedere accordare la chitarra: si mette con l'orecchiuccio vicino vicino e te la accorda come un violino! Quando viene a riscuotere, una sera di queste, te lo faccio vedere.*

“A te solo quando entra Arcangelo si allarga il cuore”.

- *Arcà, stasera ti tocca un altro lavoretto (25): fa sentire a questi due giovani come si suona la chitarra! Tiè', è scordata, dovresti accordarla un po' tu.*

- Angórë 'a ti' 'a chitarrë, zì Luëggi? Jì n''a pigghië 'm m3në da tanta tèmpë! N'u sàccë sè cè la fàccë chë 'sti déte tütte càllë... Nën cè vvúsë cchiù! Mo' tennë tütte i grammòfënë ch'i dischè.

- U vù', o' vèrnë, quandë chióvë, passë u tèmpë chë llórë.

Arcangelo si mise la chitarra vicino all'orecchio e in quattro e quattr'otto la accordò. Poi passò un po' le dita sui tasti provando qualche accordo e scrollando la testa sfiduciato e infine si mise a suonare una tarantella (Testo 3) con l'arpeggio. Per l'occasione le strofe le cantò mio padre: Arcangelo quasi si vergognava. Entrambi ridevano divertiti. Le dita gliele ho guardate bene: erano esattamente come aveva detto papà: corte, grosse e nodose, ma a vederle muoversi sulla chitarra, mi erano sembrate piuttosto di gomma.

Io però ero davvero piccola e la chitarra mi sembrava un monumento, non riuscivo a tenerla in mano, ma non potevo ammetterlo e battere in ritirata. Sconsolata, glielo dissi a Nannina. Mi sentì anche Filippo, suo cognato:

- 'A tènghë jì 'na chitarrëlla cchiù pìquëlë: sta jëtt3të addrëtë u rëtrëtë. A sunà' sònë bbónë.'A vu' tu?

- Sì, sì! – mi sentii risorgere...

- Allórë cra ta pòrtë.

Le cose si erano accomodate a meraviglia. Imparammo il giro del re maggiore, ma le dita si tagliavano letteralmente. Papà ci disse di smettere al primo segno di dolore e di riprendere dopo un po':

- Nën l'íta fa' sdëgnà' i déte. Vë rrëpus3të e pu rëpëgghi3të. A pu' vë jëscënë i càllë e nën vë fànnë m3lë cchiù. Së ògni tantë mëtítë i déte a mmòllë 'nda l'acqua sal3ta sal3të, cë 'ncalliscënë primë.

Arrivata al giro del la maggiore non sapevo come fare. Mi sembrava di mettere un bavaglio alle corde, sembrava che le strozzassi. Michele non era messo meglio.

- I déte l'íta mët'të tutt'e tre 'ndù stëssë tàstë, no vúnë a Llevàntë e n'avëtë a Ponèntë - papà

- Ancora ce l'hai la chitarra, zio Luigi? Io non la prendo in mano da tanto tempo! Non lo so se ce la faccio con queste dita tutte calli... Non si usa più! Adesso hanno tutti i grammofoni coi dischi.

- Vedi, d'inverno, quando piove, passo il tempo con loro.

- Ce l'ho io una chitarrina più piccola: è abbandonata dietro il tramezzo. Per suonare suona bene. La vuoi tu?

- Sì, sì! – mi sentii risorgere...

- Allora domani te la porto.

- Non le dovete far indolenzire le dita. Vi riposare e poi riprendete. Poi vi escono i calli e non vi fanno male più. Se ogni tanto mettete le dita ammollo nell'acqua molto salata, si incalliscono prima.

- Le dita le dovete mettere tutte e tre nello stesso tasto, non uno a Levante e l'altro a

ci rimetteva le nostre dita a posto.

- Nèn cè càpënë tuttè 'ndù stèssè tàstè,
jèscënë dafóre - io proprio non ci riuscivo.

- E tu n'ì facènnè scì'. U v'ì còmè l'ha mettè':
drittè, no cuchètè. Accusì cè càpënë. Jì tènghè
i détè décè vótè cchiù rròssè di tóiè, ma i
mettè drittè: pè quèstè cè càpënë pùrè i míiè
e u sònè ièscè chiàrè.

Così imparammo gli accordi e io volli imparare anche l'arpeggio, ma non suonammo mai fuori casa: era roba da vecchietti. Quando alcuni anni dopo cominciò la moda dei complessini, Michele ne organizzò uno con gli amici. A me piaceva cantare anche, ma cantavo e suonavo solo in casa, solo per me.

Ponente - papà ci rimetteva le nostre dita a posto.

- Non c'entrano tutte nello stesso tasto, escono fuori - io proprio non ci riuscivo.

- E tu non le fare uscire. Lo vedi come le devi mettere: dritte, non coricate. Così c'entrano. Io ho le dita dieci volte più grosse delle tue, ma le metto dritte: per questo c'entrano pure le mie e il suono esce chiaro.

D'inverno andavamo a letto presto, ma non durante il periodo di Natale. Dopo cena, mamma metteva la sua scialletta e prendeva la sua cascètèllè chi sòldè – *scatolina con i soldi*, ci copriva fino a mettere a rischio il nostro respiro, si assicurava che avessimo anche noi cento lire ciascuno in monetine, ci ricordava che chi finiva i propri soldi doveva smettere di giocare e ci portava dai nonni... a due passi da casa nostra.

Lì trovavamo già il pienone: i nonni e zia Elvira, la famiglia sempre al completo di zia Graziella, quasi tutti di zia Sinella, zio Matteo con la moglie, non raramente almeno le amiche Teresa ed Elda, e noi tre: papà disertava questi meeting e si faceva una pennichella fino a quando tornavamo noi.

La casa dei nonni era molto più piccola della nostra, ma molto più ospitale. Zia Elvira si faceva aiutare per preparare il tavolo da gioco, che doveva essere sufficientemente ampio e l'ambiente, che doveva essere confortante:

- Mattè, mittè u tavèlirè sòpè u sciugapànnè,
ca llunghamè a bbuffètè (26). Lèlì, mittè tuttè
'a rascè 'ndu rascérè e n'ata lénè 'ndù
fucarílè; ttizzèlè u fóchè e fa' scì da chəpè 'a
vàmpè, ca jì mo' fènisce dè mettè a pòstè e
vènghè.

- Mattè, metti il tavoliere (spianatoia) sopra l'asciugapanni, che allunghiamo il tavolo (26). Micheli, metti tutta la brace nel braciere e un'altra legna nel focolaio; attizza il fuoco e fa' uscire di nuovo la fiamma, così io finisco di mettere a posto e vengo.

Il fuoco ben acceso e il braciere sempre pieno, anche se tutta quella gente sarebbe stata più che sufficiente per riscaldare l'ambiente. Tutti i piccoli si organizzavano con i loro giochi, perché erano i grandi che giocavano a carte e solo la sera di Natale, giocavamo a tombola proprio tutti. Io avrei dovuto far parte dei piccoli, ma non mi stava bene per niente, perché ero capace: giocavamo spesso a scopa, sette e mezzo e trentuno con papà, che ci addestrava ai calcoli, a tenere in mente le carte man mano che uscivano e a fare la scelta più opportuna. Dai nonni si giocava quasi sempre a mazzetto: dov'era la difficoltà? Tutte scuse!

- lì tènghë i sòldë e sàccë jucà'! - Reclamavo a gran voce il mio diritto.

- *Io ho i soldi e so giocare! - Reclamavo a gran voce il mio diritto.*

- N'íma cummàttë chë te, chë stì cìnchë lírë –

- *Non dobbiamo combattere con te (starti appresso), con queste cinque lire -*

si opponevano i figli mezzani di zia Sinella, che gestivano cifre consistenti, perché lavoravano ormai da alcuni anni.

- Pëcchè jì quàntë he ppuntà'? cìnchë lírë nën so' sòldë? Facitë jucà' púrë a Pupèttë, sennò quellë cë 'ngàgnë - mia madre mi capiva e mi sosteneva.

- *Perché io quanto devo puntare? cinque lire non sono soldi? Fate giocare pure Pupetta, se no lei si risente - mia madre mi capiva e mi sosteneva.*

- N'íma nèntë cummàttë chë jèssë, ca vo' sèmpë i sòldë addrètë! - Implacabili!

- *Non dobbiamo combattere con lei, che vuole sempre i soldi indietro! - Implacabili!*

- Apù' nën vë la pəgghiəttë chë me së vë dà' l'anëmë o' vïcçë (27) e vë scumbínë i càrtë 'n tàvëlë. Jì v'he vvësəttë... -

- *Poi non ve la prendete con me se vi tormenta (27) e vi scombina le carte in tavola... Io vi ho avvisati...*

tagliava corto mamma. Così alla fine giocavo sempre pure io. A loro conveniva.

Al ritorno papà ci accoglieva a modo suo:

- Vë l'ítë rëzzëləttë i sòldë?

- *Li avete ripuliti i soldi?*

- Jì he vënciútë.

- *Io ho vinto.*

- Jì he pèrzë.

- *Io ho perso.*

- S'ì mëttrívë 'ndù carusèllë, ívë vënciútë púrë tu!

- *Se li mettevi nel salvadanaio, avevi vinto pure tu.*

- Na sérë cë vèncë, na sérë ce pèrdë - interveniva mamma a circoscrivere i danni:

- *Una sera si vince, una sera si perde - interveniva mamma a circoscrivere i danni:*

- So' sèmpë quilli cèntë lírë: crà sérë vèncë

- *Sono sempre quelle cento lire: domani sera vinci pure tu.*

pùrë tu.

Così lei ridimensionava il tutto, perché non voleva assolutamente rinunciare a quei raduni. Papà era solitario, lei no.

U carusèllë

Il salvadanaio

Il gruzzoletto era l'aspirazione di tutti i bambini e, passato Natale, si cominciava a ricostituirlo.

- Papà, l'ati vagliúnë tennë u carusèllë 'ndu múrë, cë l'ha' fa' púrë a nu? – Un anno io e Michele avanzammo la proposta.

- 'A vàrrë n''a mettímë cchiù, cë bbàstë a strattólë (28) pë chiúdë' 'a pòrtë. Cèrtë ca u putímë fa' púrë nu u carusèllë 'ntra mmúrë: a' vòjë a mette' sòldë; vídë, vì' quàntë so' 'mbùnnë 'sti búchë!

Spezzò a metà un mattone con il martello, preparò un po' di gesso non troppo liquido e murò al volo l'apertura dei profondi buchi che avevano ospitato a suo tempo 'a vàrrë - *la sbarra* - per sbarrare la porta. Lasciò una feritoia per introdurre i soldi e ci fece la consegna:

- A te, quistë a' viië 'a funtǝnë - rivolgendosi a Michele;

- E a te, quistë a' viië 'u fucarílë - rivolto a me.

- Tënítë n'annë pi rrënchì'. A Natǝlë chë vvë' i rumpímë.

- *Papà, gli altri bambini hanno il salvadanaio nel muro, ce lo fai anche a noi? - Un anno io e Michele avanzammo la proposta.*

- *La sbarra non la mettiamo più, ci basta il sedile (28) per chiudere la porta. Certo che lo possiamo fare anche noi il salvadanaio nel muro: hai voglia a mettere soldi; vedi, vedi quanto sono profondi questi buchi!*

- *A te, questo dalla parte della fontana (rubinetto dell'acqua) - rivolgendosi a Michele;*

- *E a te, questo dalla parte del focolaio - rivolto a me.*

- *Avete un anno per riempirli. A Natale che viene (prossimo), li rompiamo.*

Il Natale successivo, però, arrivò troppo presto. Io avevo chiesto una proroga, ma la tradizione è fatta per essere rispettata.

Papà diede una martellata al salvadanaio dalla parte del rubinetto dell'acqua: venne giù una pioggia di monete e Michele saltò dalla gioia: si mise a raccogliere i soldi freneticamente, mentre elencava le ipotesi sulla consistenza del suo piccolo patrimonio e su come l'avrebbe speso. Poi la martellata toccò a quello mio, dalla parte del camino: una decina di monetine caddero pure... e ci mettemmo a ridere tutti:

- E i sòldë tóie? chë fínë l'ha' fattë fa'?
- Ogni tantë 'a iévë a mettë' na décë lírë... më pënzǝvë ca ièvenë chiussà.
- Forsë e sënza forsë, Marië arrà pënzǝtë ca sën nën ci spënnëvë, putëvënë púrë në valë' cchiù nëntë. Allórë č'ha vëlútë mettë' o' sēcūrë... - ipotizzò papà ridendo.
- A me më piàcënë i gëlǝtë: du carusellë më rëcurdǝvë sèmpë dópë ca më l'évë magnǝtë - mi sono difesa, ridendo a mia volta.
- Allórë 'a cósë è fàcëlë: ògni tantë tē n'issa rëcurdà' primë.

- E i soldi tuoi? che fine gli hai fatto fare?
- Ogni tanto l'andavo a mettere una dieci lire... pensavo che erano di più.
- Forse e senza forse, Maria avrà pensato che se non li spendeva, potevano pure non valere più niente. Allora si è voluta mettere al sicuro... - ipotizzò papà ridendo.
- A me piacciono i gelati: del salvadanaio mi ricordavo sempre dopo che li avevo mangiati - mi sono difesa, ridendo a mia volta.
- Allora la cosa è facile: ogni tanto te ne dovresti ricordare prima.

Le fonti dei nostri soldi, fatta eccezione per qualche sommetta che era lasciata riscuotere a noi, come quelle della vendita della feccia del vino o dei fasci di sarmenti e cose simili, erano quasi esclusivamente la paghetta della domenica e quelle delle feste. I soldi li dovevamo avere, perché

“Chi n'ha vistë mǝië na lírë, appënë cë védë i sòldë 'm mǝnë, ci fëniscë sùbbëtë.”

“Chi non ha visto mai una lira, appena si vede i soldi in mano, li finisce subito.”

La somma della domenica ce la dava mamma, *senza tante storie*, quella delle feste, più consistente, era gestita da papà, che però ce la faceva guadagnare.

- Papà, e 'a 'mbèrtë?(29)
- Qualla 'mbèrtë? – Gli piaceva giocare a cadere sempre dalle nuvole.
- Iòjë è Natǝlë, cë tòcchë 'a mbèrtë!
- E a me chi m''a dà 'a mbèrtë?
- Tu sì rròssë. Cë dà sólë e' criatúrë.
- Së quistë dícë 'a lèggë... quàndë cë vò', cë vò' -

- Papà, e la strenna? (29)
- Quale strenna? - Gli piaceva giocare a cadere sempre dalle nuvole.
- Oggi è Natale, ci tocca la strenna!
- E a me chi me la dà la strenna?
- Tu sei grande. Si dà solo ai bambini.
- Se questo dice la legge... quando ci vuole, ci vuole -

e tirava da una tasca una somma a testa, già pronta. Poi ci chiedeva che cosa dovevamo farne.

- M'he ccattà' u pallonë.
- A che tē sèrvë 'stu pallonë?

- Mi devo comprare il pallone.
- A che ti serve questo pallone?

- Pë jucà'.

- *A giocare.*

- E s'u pallonë nën cë stévë, cómë juch₃vë?

- *E se il pallone non esisteva, come giocavi?*

A questo punto, se accettavi di trovare l'adattamento, ad ogni soluzione si guadagnava un aumento, valido per entrambi, e si poteva cambiare investimento per proseguire. A noi, questa seconda parte, stava parecchio a cuore e non avevamo nessuna fretta di chiudere le trattative. Ad un certo punto, però, si spazientiva mamma:

- E dacciacillë sti sòldë, së cë la dà'!

- *E daglieli questi soldi, se glieli devi dare!*

Papà arrotondava soddisfatto e noi mettevamo le mani sul malloppo, altrettanto soddisfatti.

Il riscatto sociale e la morte

L'inverno era lungo e il maltempo dispensava spesso i contadini dal lavoro, così gli animi potevano sollevarsi e la mente poteva vagare abbastanza liberamente.

Il vento del riscatto sociale spirava sempre più forte in quegli anni, anche a via Galliano, e qualcuno si stava avviando per vicoli ciechi.

Un giorno mamma riferì a papà quanto aveva appena appreso in casa di sua sorella:

- Luvëggi, u sîntë a Raffilùccë, u marítë dë cummërë Sësínë, sàccë da chi rëdëscënnë.

- E da chi po' rëdëscënnë? Da 'nu cafónë chiù tùrzë dë jissë.

- Dëcënnë mangamëntë ...(30)

- Sissignorë, so' cafónë e so' turzë purë jì, ma quillë cë vo' 'nnarià'.

Tüttë quàntë cèrchënë na miglierië, chë mǝlë cë sta? Ma së cë stëvë na vía cëchǝtë, vúna sólë, pròprië jissë cë l'è iútë a capà'. Comunquë nèn cë sta tàntë da preoccupà'. Quàndë tòrnë u bòn tèmpë e rëpìgghië 'm mǝnë a zàppë, *don Raffilùccë* uariscë sùbbëtë: u písë stëssë da zàppë u rëmëttë ch'i pítë pë 'n tèrrë.

Non se ne seppe più niente, ma mia madre, qualche giorno dopo – ancora pioveva – tornò sull'argomento.

- Allórë, secòndo tè, a 'stu munnë so' tuttë cafúnë. Nèn gë stànnë i nòbbëlë, i prìncëpë, i bbarúnë?

- E cèrtë ca cë stànnë. Però, sîntë a mè: girëtë attùrnë, chë vidë tu? chë cë sta?

- I chǝsë.

- E ndò cë fëniscënë i chǝsë?

- I fórë, i tèrrë.

- ǝh! E chë cë magnënë i crëstiǝnë?

- Mo' ndò vulissë rruvà'? Në më facënë pèrdë' tèmpë, ca tènghë chë ffà'.

- Luigi, hai sentito di Raffiluccio, il marito di commare Sisina, non si sa da chi (quale nobile) discende.

- E da chi può discendere? Da un cafone (contadino) più rozzo di lui.

- Beninteso che tu non sei da meno... (30)

- Sissignore, son cafone e sono rozzo pure io, ma lui vuole innalzarsi (sentirsi superiore agli altri).

Tutti quanti cercano un miglioramento, che male c'è? Ma se c'era un via cieca, una sola, proprio lui se l'è andata a scegliere.

Comunque non c'è tanto da preoccuparsi.

Quando torna il bel tempo e riprende in mano la zappa, *don Raffiluccio* guarisce subito: il peso stesso della zappa lo rimette con i piedi per terra.

- Allora, secondo te, a questo mondo sono tutti cafoni. Non ci sono i nobili, i principi, i baroni?

- E certo che ci sono. Però, senti a me: girati attorno, che vedi tu? che c'è?

- Le case.

- E dove finiscono le case?

- Le campagne, le terre.

- ǝh! E che mangiano le persone?

- Adesso dove vorresti arrivare? Non mi far perdere tempo, che ho da fare.

- Tu rësponnë a me: chë cë màgnënë i crëstì3në?
- U p3në, i maccarunë, ‘a càrnë, i früttë, chë cë vònnë magnà’?
- E d’andò vennë tuttë ‘sti cósë?
- Da tèrrë.
- 3h! Br3vë a Miùccië: allórë, së tu va’ addrètë, proprië addrètë addrètë, ‘nda ògni famìglië, u trúvë sèmpë ‘nu tèmputcillë (31) dë tèrrë, purë ‘nda famìglië du rrë.
- Essintë, tì’ pròprië tòrtë, ‘stavótë: quandë Gésë Cristë jévë pë ‘ntèrrë cë stèvënë i pòvèrë, i ricchè e i nòbbëlë e cë stèvënë purë i dën3rë. Ch’i soldë ti ccàttë i cósë pë magnà’, nèn cë sta bësògnë dë jì’ a fatià’.
- E allórë nèn cë sìmë capítë, nèn më so’ spiegh3të: angórë primë, quàndë c’è crëi3të u mùnnë. Të rësultë ca u Padratèrnë ha cri3të i dën3rë?
- No, i soldë no.
- I tèmputnë (31) sì, però!

Non riuscivamo più a controllare la risata e mamma, che pure aveva riso di cuore con noi, si era un po’ indispettita e andava organizzando la rivincita:

- Sta cu zùrlë, iòjë, u vannënëllë! Quandë chióvë e sta’ tu pa ch3së, nèn cë po’ cumbènà’ nèntë ! Fàmmë jì’ à lavà’ i piàttë, c’‘a iòzzë (32) cë rëfrèddë.
- Quandë chióvë è fèstë pi cafúnë, ‘a dumènëchë iè pi ‘mpiegh3të. Tì’ tànta jùrnë pë fa’ i sërùvizië; a iòzzë sta sòpë u fóchë, nèn cë rëfrèddë nèntë - papà invitava mamma a godersi i momenti di spensieratezza e lei proprio questo cercava... Allora cominciò alla larga...
- Eh, già... mo’ stévë pënzànnë ca quandë u Sëgnórë të chi3më, pëcchè a te të tòcchë tridëcë ànnë primë dë mè, t’u rëcùrdë?
- E cèrtë ca mu rëcòrdë: chë vulissë ‘nzënuà’?

- Tu rispondi a me: che mangiano le persone?
- Il pane, i maccheroni, la carne, la frutta, che vogliono mangiare?
- E da dove vengono queste cose?
- Dalla terra.
- 3h! Brava Miuccia: allora, se vai indietro [nel tempo], proprio indietro indietro, in ogni famiglia, la trovi sempre una zolletta (31) di terra, pure nella famiglia del re.
- Senti, hai proprio torto, ‘stavolta: quando Gesù Cristo andava per la terra (era in vita), c’erano i poveri, i ricchi, i nobili e c’erano pure i denari. Con i soldi te le compri le cose da mangiare, non c’è bisogno di andare a faticare .
- E allora non ci siamo capiti, non mi sono spiegato: ancora prima, quando è stato creato il mondo. Ti risulta che il Padreterno ha creato i denari?
- No, i soldi no.
- Le zolle (31) sì, però!

- Gli è preso il ruzzo, oggi, al puledrino! Quando piove e stai tu per casa, non si può combinare niente! Fammi andare a lavare i piatti, che l’acqua [della pasta] (32) si raffredda.
- Quando piove è festa per i contadini, la domenica è per gli impiegati. Hai tanti giorni per fare i servizi (faccende); l’acqua sta sul fuoco, non si raffredda per niente -

- Eh, già... adesso stavo pensando che quando il Signore ti chiama, perché a te tocca tredici anni prima di me, te lo ricordi?
- E certo che me lo ricordo: che vorresti insinuare?

- No, nèntë... Tu sta' sèmpë fóré , purë a' Funt3në e San Zavínë... (33)

- A' Funt3në nën m'he pèrzë m3ië nè na sciút3, nè na rrètr3të e a San Zavínë mànc'hë.

- E u stagghiòzzë (25) a' matínë, va pë ddìndë?

- Éeeh, quantë në va' truvànnë! Chë quillu p3ra d'óre a' matína prèstë: a Madònnë ièscë tàrdë a' matínë, San Zavínë ièscë a' sérë...

- Embè, stévé dècènnë ca quandë u Sègnórë te chi3më, 'a tòmbë tè l'he fa' pròprië bbónë, t'u mîrètë, cë vò': u màrmërë mègghië ca cë sta, sènza sparàgnë! Mo', i rrè tennë 'a crónë sópë a tòmbë e a ttè, u cchiù nobbëlë dë tùttë, quillu cchiù 'ntíchë, t'he fa' mèt'të' 'nu bellë tèmponë! (31)

- 'A lícë! Mo' sì ca l'ha fattë na bbèlla pènz3të! E tu u canùscë u pruièrbië? "So' jútë a Mòntë Mèlónë, he vistë murì l'àjnë e no u mèntónë"!

- No, niente... Tu stai sempre in campagna, anche alla [festa della Madonna della] Fontana e [di] San Sabino...(33)

- Alla Fontana non ho perso mai un'uscita [della Madonna in processione] , né una ritirata, e a San Sabino neanche.

- E il lavoretto (25) la mattina è incluso (non si calcola)?

- Éeeh, quante ne vai trovando! Con quel paio d'ore la mattina presto: la Madonna esce tardi la mattina, San Sabino esce la sera...

- Beh, stavo dicendo che quando il Signore ti chiama, la tomba te la devo fare proprio buona, te lo meriti, ci vuole: il marmo migliore che c'è, senza risparmi! Ora, i re hanno la corona sulla tomba e a te, il più nobile di tutti, quello più antico, ti devo far mettere una bella zollona!

- Alice! Ora sì che hai fatto una bella pensata! E tu lo conosci il proverbio? "Sono andato a Monte Melone, ho visto morire l'agnellino, non il montone" !

La morte non era ancora un tabù, ed entrava normalmente nei discorsi e nei progetti: la si metteva sempre in conto. Nelle conversazioni degli anziani non mancava mai, soprattutto d'inverno, quando erano più acciaccati.

- 'Mbà Savì, sì 'ngórë vîvë? Da quànda tèmpe ca nën gë vèdíme! T'èvënë d3të pë mòrtë, nën t'èvënë cant3të già u ddiasillë (34)? He sèntútë dícé ca cummàrètë avvucínë già cë scumbèd3vë pu rēcùnzelë... (35)

- Stattë zittë, 'mbà Cèccì, stavótë mē l'he pass3të pròprië bruttë, ma mànc'hë u 'mbèrnë m'ha vèlútë!

- Mègghië accusì, combà! Allórë 'a pròssëma vótë, tè spalàzzënë i portë o' paravísë?!

- Veramèntë t'u vòjë pròprië dícé comë iè u fàttë: c'he jì ffà' o' paravísë, jì? Tuttë 'ddì

- Compà Savì, sei ancora vivo? Da quanto tempo che non ci vediamo! Ti avevano dato per morto, non ti avevano cantato già il dies irae (34)?

Ho sentito dire che la commare tua vicina già cominciava a preoccuparsi per il consolo... (35)

- Sta' zitto, compà Ciccì, stavolta me la sono passata proprio brutta, ma neanche l'inferno mi ha voluto!

- Meglio così, compà! Allora la prossima volta, ti spalancano le porte al paradiso?!

- Veramente te lo voglio proprio dire come è il fatto (come stanno le cose): che vado a fare

criatúrë ca chiàgnënë, nòttë e jùrnë; l'àngelë
chë quilli cantalënë ca nèn gë fëniscënë m₃ië.
Më piacessë chiuttöstë jì' o' 'mbèrnë: alménë
allà më mettënë a mënà' fóchë.

- 'Mbà Savì, tu nē m''a ccùntë jùstë: o'
'mbèrnë nèn tē vònnë, o' paravísë nèn č''u'
jì'... C''u' sta' sèmpë aquà? Nù íma lassà' u
pòstë e' giùvënë!

- Ééééh! Stèssë tanta pòstë 'm paravísë!
Aquà cē capímë tuttë: vècchië e giùvënë.
E tu chë ffà'? Më p₃rë ca sta' purë tu cu pétë
a' fòssë, tē védë cchiù da llà ca da qua!

- Nònnë combà, pë mò stènghe bbónë: 'zzà
fa' a Díë. Nē iè ca i va' a ccattà' i jùrnë, u
Patraternë.

- E cumbà 'Ntunínë, chë finë ha fàttë?
Davassà ca n' u védë, ca stèssë purë jissë chë
l'ànëmë 'mpòndë i dindë?

- Quillë sta megghië dë nu, ma l'è mënútë a
cataràttelë, a' sérë nèn tantë cē vétë e cē va'
a cucà' ch'i jallínë. (36)

- Combà, è megghië ca la fënímë aquà: dópë
'a sèssantínë, 'nu dëfèttë ògni matínë e nu , 'a
sèssantínë, l'imë pass₃të già da chëcche
iannë...

- 'Mbà Savì, nèn ffà nèntë: finë a quàndë cē
stànnë i dëfèttë, vòl dirë' ca cē stímë purë nu,
cómë 'u' fa'? Ci ténímë ch₃rë ch₃rë, cē fànnë
cumpagníë: rùccëlë e marùccëlë, (37) pë mo',
tër₃më annanzë 'stàta vèrn₃të. Fàmmënë jì':
stènghe jènnë ccàda figghiëme.

Stàttë bbónë!

- Allabbanórë!

*in paradiso, io? Tutti quei bambini che
piangono, notte e giorno; gli angeli con
quelle cantilene che non finiscono mai. Mi
piacerebbe piuttosto andare all'Inferno:
almeno lì mi mettono a caricare il fuoco.*

*- Compà Savì, tu non me la racconti giusta:
all'inferno non ti vogliono, al paradiso non
vuoi andare... Che vuoi stare sempre qua?
Noi dobbiamo lasciare il posto ai giovani!*

*- Eeeeh! Ci stesse tanto posto in paradiso!
Qua c'entriamo tutti: vecchi e giovani.
E tu che fai? Mi pare che stai pure tu con il
piede sulla fossa, ti vedo più di là che di qua!*

*- No compà, per adesso sto bene: lascia
fare a Dio. Non è che lì va a comprare i giorni,
il Padreterno.*

*- E compare Antonino, che fine ha fatto?
Da tanto che non lo vedo, che [non] stia
pure lui a reggere l'anima con i denti?*

*- Quello sta meglio di noi, ma gli è venuta la
cataratta, di sera non tanto ci vede e va a
letto come le galline. (36)*

*- Compà, è meglio che la finiamo qua: dopo
la sessantina, un difetto [nuovo] ogni
mattina e noi, la sessantina, l'abbiamo
passata già da qualche anno...*

*- Compà Savì, non fa niente: fino a quando
ci sono i difetti vuol dire che ci siamo pure
noi, come vuoi fare? Ce li teniamo cari cari,
ci fanno compagnia: traballando traballando,
(37) per adesso tiriamo avanti quest'altra
invernata. Fammi andare: sto andando da
mia figlia.*

Statti bene!

- All'alba nuova!

L'orologio da polso

Le nostre case erano dei vasi comunicanti e costituivano un sistema unico con la strada. Noi bambini entravamo da una casa all'altra senza chiedere permesso, ma solo *finë o' rëtrëttë! – fino al divisorio!* Oltre cominciava la privacy. Con il maltempo e per la cena, però, il solito via vai di donne e bambini da una casa all'altra veniva sospeso.

Quando nevicava, o pioveva in modo noioso, con i nasi schiacciati sui vetri, scrutavamo il cielo per carpirne le intenzioni e organizzarci di conseguenza.

- Ma', pòzzë jì' da Rosëttë?

- *Ma', posso andare da Rosetta?*

- No, è mënútë u pàtrë da fóré!

- *No, è venuto il padre dalla campagna!*

Ci riunivamo spesso nella casa dell'una o dell'altra, ma c'era bisogno sempre di un permesso specifico.

- Ma, pòzzë jì' a chiamà' Ritë, lirmë e Rosëttë, ca iuchëmë aquà?

- *Ma, posso andare a chiamare Rita, Irma e Rosetta, che giochiamo qua?*

- Jàtë a jucà' da Rosëttë, ca aquà sta già fràtëtë ch'i cumpagnë.

- *Andate a giocare da Rosetta, che qui c'è già tuo fratello con i compagni.*

Le riunioni più belle erano quelle da cummərə Miuccë, la mamma di Rosetta: ognuno si portava da casa u banchëtëllë o 'a sëggiulëttë – *la panchetta o la seggiolina* - e ci sistemavamo tutti attorno al braciere o al focolare. Eravamo in tanti – erano già cinque bambini loro in casa – e commare Miuccia era bravissima a raccontarci le fiabe: ci sorprendevasi e ci incantava con quei rospi e quelle serpi che diventavano principi e principesse!

Anche per le mamme, d'inverno, il via vai continuava a singhiozzo e veniva riattivato in ogni momento utile: era sufficiente che i capifamiglia uscissero in piazza o ritornassero in campagna, quändë scévë na sprëttë dë sólë – *quando usciva un raggio di sole*, per aggiornare più o meno velocemente gli avvenimenti.

- Chë l'ha rëjalətë u cumpərə o' criatùrë pu Battësëmë, dumënëchë?

- *Che ha regalato il compare al bambino per il battesimo, domenica?*

- U rëllöggë da pòlsë, ca č'u mëtë' quändë cë fa giòvënë. Bëllë assà!

- *L'orologio da polso, se lo mette quando diventa giovane. Bello assai!*

Cominciavano a diffondersi gli orologi da polso e *don Raffiluccè* ci pensava parecchio, già da qualche tempo.

I Sacramenti lui li aveva ricevuti tutti: era battezzato, cresimato e sposato già da parecchio. Gli rimaneva l'estrema unzione, che però non prevedeva il compare e in ogni caso l'orologio, lui, se lo voleva godere in questo mondo. Decise allora che se lo sarebbe comprato da solo. E lo disse a sua moglie. Non l'avesse mai fatto.

- U rëllòggë da pòlsë?!

Pàtrë de cunìgghië! (38) –

la moglie divenne furibonda perché era davvero preoccupata:

- Nën pìnzë ca ti' tànta figghië ca tennë bësògnë? Pìnzë sólë a te: chë quilli sòldë nën putímë cattà' i vëstëmèntë e' criatúrë ca pàrënë sciaurrì?(39)

- E chë l'íma ccrëdentà'(40) mò, ca l'íma fa' tuttë 'stì vëstëmèntë? Jì fàccë tànta fatijë e màrchë nu rëllòggë më pòzzë ccattà'?

- Nën fatijë sólë tu, ma sólë tu va' truvànnë rëllòggë. Ma tu n'ì màrchë canùscë i nùmerë: a màla pënë s3pë vëdë' a svèglië, ca tè' i nùmerë ròssë quànte nu pùgnë!

- Mu pigghië e cómë, u rëllòggë da pòlsë! I nùmerë mi 'mp3rë: ci 'mpàrënë i criatúrë, nën mi pòzzë 'mparà' jì?

- I criatúrë so' còccë tènërë e vànnë a' scólë. Tu n'ha' m3ië mìssë pétë 'nda na scólë e tì 'a còccia tòstë cóme nu vrëcciónë! E pù, a tè, u rëllòggë a chë tè sèrvë? U trénë nën l'ha' pëgghià', quandë ièscë u sólë tè ne va' a fatià' e quandë ch3lë, scapëlë.

- E a meziúrnë?

- A meziúrnë ràgghiënë i ciùccë! E so' cchiù precisë du rëllòggë ca t'ha' jì a ccattà' tu.

- Gnoràntë! Jì u rëllòggë mu ccattë!

- E allóre rùmpëtë i còrnë!(41)

- L'orologio da polso?!

Padre di conigli! (38) -

- Non pensi che hai tanti figli che hanno bisogno? Pensi solo a te: con quei soldi non possiamo comprare i vestiti per i bambini che sembrano zingarelli? (39)

- Perché li dobbiamo fidanzare (40) adesso che dobbiamo fargli tutti questi vestiti? Io faccio tanta fatica e neanche un orologio posso comprarmi?

- Non fatichi solo tu, ma solo tu vai cercando orologi. Ma tu neanche li conosci i numeri: a mala pena sai vedere la sveglia, che ha i numeri grossi quanto un pugno!

- Me lo prendo e come, l'orologio da polso! I numeri li imparo: li imparano i bambini, non li posso imparare io?

- I bambini sono teste tenere (apprendono facilmente) e vanno a scuola. Tu non hai mai messo piede a scuola e hai la testa dura come un masso! E poi, a te, l'orologio a che ti serve? Il treno non lo devi prendere, quando esce il sole te ne vai a lavorare e quando cala, smetti.

- E a mezzogiorno?

- A mezzogiorno ragliano gli asini! E sono più precisi dell'orologio che devi andare a comprarti tu.

- Ignorante! Io l'orologio me lo compro!

- E allora rompiti le corna! (41)

Qualche giorno dopo, una domenica pomeriggio, la novità non sfuggì proprio a nessuno. A Raffiluccio piaceva troppo sfoggiare il suo orologio, sicchè, per assecondarlo, anche se non serviva a nessuno, gli veniva chiesto spesso, ma non troppo, che ora fosse.

- Le cinque e diciassette!

Ora, non era tanto la novità delle due parole in italiano e, fino ad un certo punto, neppure l'ostentazione dell'orologio in sé stesso, la sua soddisfazione, il suo vero godimento: era la precisione! Proprio quella precisione che per i vicini di casa era diventata il nuovo, sottile divertimento.

- Nè rraggiònë! Pèggë dë nu vóvë 'mbuɜtë!⁽⁴²⁾
M'ha fàttë pëgghià' ràjë assà. -

- *Non ragiona! Peggio di un bue infuriato
(42)! Mi ha fatto pensare assai.-*

Era la moglie, per prima, a criticarlo con le vicine: ormai sconfitta, si liberò della sua rabbia condividendo il loro divertimento, in uno di quei momenti di aggiornamento fugaci.

- Mànchë s' èssa jì' sèmpë a pëgghià' u trènnë!
È stɜtë 'mpëcciɜtë assà 'ntà stì jurnë. Chë 'stu
rèllòggë cë l'ha vùta 'mparà' addavèrë i
nùmèrë. A primë cë mèttévë na mezorèttë pë
fa' i cùntë, ma mo' u lèggë sùbbètë e u dícë
pùrë 'taliɜnë!

- *Neanche se dovesse andare sempre a
prendere il treno! E' stato impiccato
parecchio in questi giorni. Con questo
orologio li ha dovuti imparare davvero i
numeri. Dapprima ci metteva una
mezz'oretta per fare i conti, ma adesso lo
legge subito e lo dice pure in italiano!*

Cë sèntë còmë së cë fùssë pëgghiɜtë 'nu
dèplómë da raggioniérë... Nën cë n'addónë pë
nèntë ca u sfòttënë!

*Si sente come se avesse preso un diploma di
ragioniere... Non se ne accorge neppure che
lo sfottono!*

- Cummɜrë Sèsì, làsëlu jì'. A nu cë piɜcë rírë'
e pazzià', ma na soddisfaziònë ogni tàntë... Cë
càmpë na vóta sólë! Mo ču cumènzënë a
ccàttà' paricchië crèstiɜnë.

- *Commare Sisì, lascialo andare. A noi piace
ridere e scherzare, ma una soddisfazione ogni
tanto... Si campa una volta sola! Adesso se lo
cominciano a comprare parecchie persone.*

- ...ca tènnë i sòldë ca ièscënë de' saccòccë,
però. Stàttë zittë, cummɜrë, jì nën védë l'óre
ca tòrnë u bòn tèmpë, ca cë në va a fatià' e cë
qquiétë!

- *... che hanno i soldi che gli escono dalle
tasche, però. Sta' zitta, commare, io non
vedo l'ora che torna il bel tempo, così se ne
va a lavorare e si acquieta!*

Quanto a noi, papà aveva l'orologio da taschino con la catenella, quello dei ferrovieri, ma non lo portava mai addosso e in casa avevamo una vecchia sveglia che era stata dei nonni.

A svegliarci, d'estate, ci pensava il sole e, d'inverno, Michele il lattaiolo: alle sette bussava alla porta, mamma si alzava immediatamente, ritirava il latte e la vita attiva ricominciava.

Qualche volta andavamo a San Severo con il tram, dalla zia Maria, la sorella della mia nonna materna.

- Spiccètè, Pupè, sennò u tram cè nē va e íma spèttà' tànta tèmpè; apù' cè fa meziùrnè!

- *Spicciati, Pupè, se no il tram se ne va e dobbiamo aspettare tanto tempo; poi si fa mezzogiorno!*

Ma neppure in questo caso sarebbe servito un orologio: mamma non conosceva gli orari delle partenze, perciò non aveva alcun punto di riferimento. Per lei rischiavamo di fare tardi perché se uno non si sbriga, fa tardi: a prescindere dagli orari. Una specie di assioma.

Però, non dico un orologio da polso, ma almeno una sveglia... anche mamma andava maturando l'idea... e qualche giorno dopo la domenica trionfale di Raffiluccio disse a papà:

- Rërènnè e pazziànnè, na svègliè ce vulèssè pùrè a nu.

- *Ridendo e scherzando, una sveglia ci vorrebbe pure a noi.*

- E 'a svègliè de màmmè?

- *E la sveglia di mia madre?*

- Quèlla svègliè sònè sólè quàndè i pǝrè e piǝcè a jèssè! U sa' quànta vótè n'ha sunǝtè pè nnèntè u campanèllè e m'ha fàttè mmassà' tàrdè! Iè dèfèttósè!

- *Quella sveglia suona solo quando pare e piace a lei! Lo sai quante volte non ha suonato per niente il campanello e mi ha fatto impastare il pane in ritardo? E' difettosa!*

- Chi? 'a svègliè? –

- *Chi? la sveglia?*

Con la sua domanda, papà non cercava propriamente di centrare il problema: no. Per lui era già ben circoscritto, definito e risolto: praticamente non c'era...

- Embè, cèrtè, 'a svègliè u dèfèttè u te': vulèssè ièssè' carèchǝtè!

- *Beh, certo, la sveglia il difetto ce l'ha: vorrebbe essere caricata!*

Tu fa' na pròvè: mitte u campanèllè a l'óre ca tè fa còmèdè, dàllè a còrdè, e vité ca sònè pùrè quàndè pǝrè e piǝcè a te!

Tu fa' una prova: metti il campanello all'ora che ti fa comodo, dalle la corda, e vedi che suona pure quando pare e piace a te!

Niente da fare. Il consumismo ancora non aveva il permesso di soggiorno dalle nostre parti: *tutto quello che serve, ma solo quello che serve davvero.*

Tornando alle sveglie difettose, effettivamente, una volta, neppure il sole ha funzionato tanto bene.

Quell'inverno cumbà Ntëniuccè e cumbà Raffiluccè andavano insieme a potare le olive e una domenica sera, in cantina, Raffiluccio alzò il gomito. Al suo rientro, Sësínë se ne accorse subito:

- Nàzza nàzzë, (43) stasérë...

- Gnoràntë! Jìì pòòòzzë baallà' aa nu pééétë...

- Vattë gghiaccë, (44) ch'è mègghië!

- *Pieno pieno, (43) stasera...*

- *Ignorante! loo poosso baallare coon un pieeede...*

- *Vattene all'adiaccio (a letto), (44) che è meglio!*

Raffiluccio, facilitato anche dal fatto che il pigiama non era ancora di casa dalle nostre parti, si lasciò cadere di peso sul letto - *l'adiaccio* - e lì rimase a dormire profondamente.

La mattina dopo, Ntëniuccè si era levato come al solito con il sole e, visto che Raffiluccio non arrivava – *nën cë vò' 'a zìnghërë a 'nduvënà'...* - *non ci vuole la zingara per indovinare...* - andò a casa a chiamarlo.

- 'Mpà Raffilù, iàvëzëtë ca íma jì' a putà'!

- E' 'ngórë prèstë.

- Nën iè nèntë prèstë, è sciútë u sólë!

- E jissë 'o' sci' da nòttë!

- *Compà Raffilù, alzati che dobbiamo andare a potare!*

- *E' ancora presto.*

- *Non è per niente presto, è uscito il sole!*

- *E lui vuole uscire dalla notte!*

U cúpacúpë (45)

Il cupacupa (45)

A inverno inoltrato, fin verso primavera, durante il carnevale, i bambini si mascheravano e, dove c'erano figli giovanetti, si organizzava qualche ballo in casa. I ragazzi e i bambini si andavano raggruppando anche per un'altra attività tutta loro.

- Quàndë ccumènzë carnuu3lë, ccumènzënë da ch3pë a mèttërtë 'n crócë: chi m''a dà na pëzz3të dë téla fòrtë, accusì ròssë? Fùssë bbónë na télë dë cavëzunëttë, (46) ma jì nënnë tènghë. Va' ddummànnë' a zianëtë.

Ricominciava così la ricerca delle materie prime necessarie.

- U sapítë a chi íta ddumannà' pu còccë? O da Sësína Cuccëlónë o da Stanzi3në (47): quillë di lícë cu s3lë so' bbónë, ca so' ròssë; ch'íta fa' chë 'stu cuccëtëllë: u cúpa cúpë nën sònë pë nèntë, chë quistë.

- Vëdítë a n'átu cafè, pi stagnarillë. Nu 'a birrë n''a vvus3më e sópë i buttiglië mëttime i stùppëlë dë sùghërë.

- Ddummànnë a zia Razièllë, zì Pëppínë ça vévë: jì cë l'évë già dittë ca tè l'éva stëpà', i stagnarillë.

Recuperato tutto l'occorrente, si riapriva il cantiere, in casa questa volta, e si costruivano gli strumenti per le serenate di carnevale: in genere cúpacúpë e acciarinë.(48) Quando il gruppo di ragazzi era numeroso e gli acciarini pochi, per via della scarsità dei tappi di birra, qualunque cosa si prestasse per battere il ritmo, compresa 'a tavëlèllë, andava bene lo stesso. Finita la costruzione degli strumenti musicali, si faceva qualche prova e quando il complessino era messo a punto, la sera, si sceglievano le case più adatte per fare le serenate, quando le porte erano già sprangate.

Cantavano "Carulì ca vènghe da bbàscë" (Testo 4) e "Jì vènghe da Torrëmaggiórë" (Testo 5).

- *Quando comincia Carnevale, cominciano di nuovo a metterti in croce: chi me lo dà un pezzo di tela forte (fitta), così grande? Sarebbe buona una tela di calzoncini, (46) ma io non ne ho. Va' a chiedere a tua zia.*

Ricominciava così la ricerca delle materie prime necessarie.

- *Lo sapete a chi dovete chiedere per il barattolo? O da Sisina Cuccëlónë o da Stanziano (47): quelli delle alici sotto sale sono buoni, perché sono grandi; che dovete farci con questo barattolino: il cupacupa non suona per niente [se lo fate] con questo.*

- *Vedete (chiedete) a un altro caffè (bar), per i tappi [a corona]. Noi la birra non la usiamo e sulle bottiglie mettiamo i tappi di sughero.*

- *Domanda a zia Graziella, zio Peppino la beve: io le avevo già detto che doveva conservarteli, i tappi metallici.*

Cantavano "Carolì che vengo da giù" (Testo 4) e "Io vengo da Torremaggiore". (Testo 5)

La serenata si chiudeva con il pezzo forte:

“U cúpa cúpë sta mmalɜtë e vo’ në póchë dë
suprësciɜtë!”.

La serenata si chiudeva con il pezzo forte:

*“Il cupacupa è ammalato e vuole un po’ di
soppressa”*

Era davvero molto divertente – i *suoni* rozzi, i contenuti *classici* e il ritmo fortemente cadenzato coinvolgevano piccole folle soprattutto di bambini - e in molti aprivano la porta per accogliere i ragazzi e offrire loro qualcosa, ma anche questa volta bisognava stare attenti: la bacinella d’acqua era sempre in agguato e i botti di Natale costituivano un ricordo ancora più vivido, questa volta. Però, dopo la prima annaffiata, imparavano a scansarsi, subito dopo aver bussato, e la facevano franca quasi sempre.

Detersivi e non solo

Quando le giornate si allungavano, si ritornava sistematicamente a lavorare in campagna, a giocare in strada e cominciavano anche le novità.

Gli ambulanti passavano spesso da via Galliano e generalmente si fermavano o' pëntónë - *all'angolo* - in modo da richiamare le persone anche dalle strade vicine.

- Dònne! Donne! I piatti che vi do io sono speciali – ne sbatteva uno e tutti sobbalzavano – Donne! Questi piatti che vi do io sono di lusso – e continuava a sbatterlo – e non ve li do per mille e non ve li do per cinquecento... Donne! E continuava fino a stordirle... secondo lui.

- Cummɜrë Lèsè, pàrënë dë fèrrë 'sti piàttë!

- *Commare Lisè, sembrano di ferro questi piatti!*

- Quillë ca te' 'm mɜnë ha ièssë' pë ffòrzë bbónë, ma quillë ca cë vulèssë da' a nu, cë ròmpënë sùlë sùlë, appénë i spíië... so' de lùtëma scèltë, sarànnë tùttë sēnghɜtë!

- *Quello che ha in mano dev'essere per forza buono, ma quelli che vorrebbe dare a noi, si rompono da soli, appena li guardi... sono di ultima scelta, saranno tutti incrinati.*

Però un oggetto serviva davvero a cummɜrë Rusënèllë, che era arrivata, in fretta e furia, all'ultimo momento:

- Giuvënò, quàntë u vinnë 'stu rënɜlë pi criatúrë?

- *Giovanotto, quanto lo vendi quest'orinale per i bambini?*

- Centocinquànta!

- *Centocinquanta!*

- Mu pu' da' pë cèntë lírë?

- *Me lo puoi dare per cento lire?*

- Centocinquànta!

- *Centocinquanta!*

- Mèh, jì sólë cèntë lírë tēnghë.

- *Beh, io solo cento lire ho.*

- Fàllë pëscià' 'n tèrrë!

- *Falli pisciare a terra!*

Cummɜrë Rusënèllë ignorava l'esistenza dei registri linguistici, come tutti, ma ne sapeva usare benissimo almeno due, come tutti. L'aveva scelta accuratamente, per l'occasione, la parola, e questo non era sfuggito a nessuna delle presenti: non aveva chiesto nu pisciatúrë, anche se tutti lo chiamavamo ogni giorno così – ma *tra nu e nu, no ch'i strànië!* – ma tra di noi, non con gli estranei! - E poi non voleva risparmiare per forza: aveva solo quei soldi e glielo aveva fatto sapere.

“Brüttë scrëanzǝtë! Quàntë mǝië ímë
magnǝtë u pǝnëcòttë (49) ‘nǝimbrë chë te?”

*“Brutto screanzato! Quanto mai abbiamo
mangiato il pancotto insieme con te? (49)*

In effetti, nessuna disse niente, ma il loro pensiero era impresso nel loro gesto: in un attimo sparirono tutte.

Ma un giorno la *musica* fu proprio diversa e la novità fu davvero tale.
L’enorme furgone che si era fermato al centro di via Galliani, e non all’angolo, era nuovo di zecca e, a illustrare il prodotto, c’erano due giovani donne davvero belle e gentilissime.

- Buon giorno signore, oggi vi facciamo vedere un modo nuovo di fare il bucato!
Non userete più il sapone che fate in casa o la cenere che vi fa diventare grigia la vostra preziosa biancheria, le vostre belle lenzuola e non ci sarà più bisogno di stancarvi a strofinare. Ecco qua, OMO, il detersivo che vi cambierà la vita!

- Uh Madònnë! Quèlla bèlla fèdërë –

- *Uh Madonna! Quella bella federa -*

tutte le donne osservavano spaesate quello che stava combinando una delle due signorine.

– Uh, c’‘a sàlsë, l’ògghië, l’ha ‘mbrattǝtë bèllë
e bbónë. Chë pucchǝtë: quilli màcchië nën cë
lèvënë cchiù, së nën mètterrë ‘a cuncëtrǝtë.

- *Uh, con la salsa, l’olio, l’ha imbrattata per
bene. Che peccato: quelle macchie non si
tolgono più, se non si mette la varichina.*

- Questa federa che ho sporcato, come avete visto, adesso ve la lavo con il detersivo OMO.

Mise una polvere bianca in una bacinella mezza piena d’acqua e agitò con la mano.

- Quànta šcúmë! E chi l’ha vistë mǝië tùttë
‘sta šcúmë!

- *Quanta schiuma! E chi l’ha vista mai tutta
‘sta schiuma!*

- La immergo nell’acqua, la strofino leggermente e la vado a sciacquare.

- Uh! Chë ië quèlla màchënë ca ggírrë?

- *Uh! Che cos’è quella macchina che gira?*

- Gesù, Gësèppë e Marië: ‘nda n’attëmë l’ha
già sciughǝtë!

- *Gesù, Giuseppe e Maria: in un attimo l’ha
già asciugata!*

- Ecco signore, la federa è splendida, candida come nuova! E senza fatica!

- Lo so che non ci credete – proseguì l'altra giovane - allora datemi il vostro scialle, signora.

La mantellina della vecchietta a cui si era rivolta, era malandata e non era stata lavata da qualche tempo, perchè mentre i vestiti generalmente erano due, “vúnë ləvë e vúnë mitted” – *uno lavi e uno metti*, la mantellina quasi sempre era una sola e, non di rado, rivedeva l'acqua quando il freddo finiva definitivamente. La signorina ripeté quindi l'operazione.

- Uh, ha cagnətə chəlorə 'a sciallètə de cummərə Marièttə! Signorì, lavamillə pùrə a me.

- *Uh, ha cambiato colore lo scialle di commare Marietta! Signorì, lavalo pure a me.*

Lo comprarono proprio tutte il detersivo, quel giorno a via Galliano, anche se di sciallètə, alle gentili signorine, gliene fecero lavare davvero tante!

Negli stessi anni le novità toccarono anche agli uomini, ma non andò allo stesso modo.

- 'Mba' Luì, sè mitted u vèlenə, rəcùgghiə dúì vótə tantə!

- *Compà Luì, se metti il veleno, raccogli due volte tanto!*

E solo dopo qualche anno:

E solo dopo qualche anno:

- Mba' Luì, sè nən mitted u vèlenə, nən rəcùgghiə cchiù.

- *Compà Luì, se non metti il veleno, non raccogli più.*

Papà non aveva più l'età per le innovazioni, almeno per quelle molto impegnative e non ha mai voluto usare quei nuovi antiparassitari. Nei primi anni pareva che tutti gli insetti dei dintorni si fossero dati appuntamento nei campi nostri, dove il veleno non c'era, ma lui rimase con la sua convinzione:

- 'Stu vèlenə ca cə mitted, spariscə pə mərəquələ? Nən restə sópa l'úvə, sópə i vulivə?

- *Questo veleno che si mette, sparisce per miracolo? Non resta sull'uva, sulle olive?*

U vèrdə rəmə, a cavəcə, u zulfə e u sulfètə də ferrə, finə a mo', n'hannə fattə məiə mələ a nəcìunə: jì quistə saccə vvusà' e quistə vvúsə.

Il verde rame (solfato di rame), la calce, lo zolfo e il solfato di ferro, finora, non hanno fatto mai male a nessuno: io questi so usare e questi uso.

In seguito, però, gli ulivi soprattutto, divennero resistentissimi, parallelamente a parassiti e insetti, e il raccolto ritornò quasi come prima. Quei veleni, purtroppo, il

segno lo lasciarono subito nella nostra piccola comunità, per una ragione allora inaspettata.

- Fabbri, 'u' mënì' chë me a pumpià'? Më iútë
'në póchè.

- *Fabbri, vuoi venire con me a irrorare [la
vigna]? Mi aiuti un po'.*

I bambini erano coinvolti nei lavori degli adulti, in casa e in campagna: era la normalità. Io, per esempio, che pure non aiutavo mamma in casa, portavo il vomere o la zappa di papà, per la manutenzione, da mastë Cènzë, addrètë a chiazzettë, e questo compito mi faceva sentire felice, perché potevo fare anch'io qualcosa per papà. Fabrizio era mio coetaneo, un bambino docile che ci abitava quasi di fronte, qualche casa più giù. Di lui ricordo che aiutava sua madre, che aveva solo due figli, entrambi maschi - lui era il maggiore - e le ubbidiva davvero: quando lo mandava a girare il sugo, per esempio, nën "scucënəvë", cioè non vi intingeva il pane per assaggiarlo, cosa che io facevo spesso, nonostante le raccomandazioni di mamma e la continua promessa a me stessa che non l'avrei più fatto. Lo ammiravo: lui ci riusciva sempre, io non tanto.

Quel giorno, in un momento di distrazione, Fabrizio respirò il getto di veleno a pieni polmoni e quella sera il padre lo riportò a casa morto.

Zia Sinella

In primavera tutti cominciavano a muoversi di più e i piccoli incidenti erano più frequenti. Da zia Sinella era quasi un via vai.

- Cummərə Sènè, u criatùrè c'è sbusədətè u pétè: ču pu' ggiustà'?
- Ssittètè, cummèrè. Mo' vèdíme. Stàttè fèrmè, figghiè, nèn tènènnè paúrè, ca nèn tè fàccè nètè. Tè fa mələ?
- Sínè: assà!
- Allorè stàttè fèrmè fèrmè, ca jì he sèntì' andò sta spustətè.
- *Commare Sinè, il bambino si è slogato il piede: glielo puoi aggiustare?*
- *Siediti, commare. Adesso vediamo. Sta' fermo, figlio, non aver paura, non ti faccio niente. Ti fa male?*
- *Sì, assai!*
- *Allora sta' fermo fermo, perché io devo sentire dove è spostato.*

Passava le dita con una leggerezza unica e, per me, inaspettata sulle ossa, finchè non rintracciava il punto esatto e quando lo aveva intercettato, distraeva il bambino chiedendogli se gli faceva ancora male, mentre lo sfiorava, poi – zàc - tirava con forza e l'osso era già a posto, prima che il malcapitato se ne rendesse conto.

- Stàttè tranquillè, ziiè, ca mo' nèn tè fa mələ cchiù, però tìnèlè fèrmè 'stu pétè, alménè na méza jurnətè.
- Nèn sàccè còmè rəngraziàrètè, graziè assà, cummərə Sènè.
- Dovéré.
- Menu mələ, ca sennò l'éva purtà' o' spədəlè!
- Eh, pè 'nu pétè sbusədətè, o' spədəlè?!
- Pìnzè a' salútè.
- *Stà tranquillo, a zia, perché adesso non ti fa male più, però tienilo fermo questo piede, almeno per una mezza giornata.*
- *Non so come ringraziarti, grazie assai, commare Sinè.*
- *Dovere.*
- *Meno male, se no lo dovevo portare all'ospedale!*
- *Eh, per un piede slogato, all'ospedale?! Pensa alla salute.*

La cassa mutua ancora non c'era e i "pazienti" di zia Sinella erano di tutte le età: le sue *competenze* riguardavano le slogature delle articolazioni della mano con il polso e del piede con il calcagno. Tutti se ne andavano sollevati e riconoscenti. A volte arrivava qualcuno anche da altri quartieri.

- Mè l'ha dittè na cummərə míiè: "Va' da
- *Me l'ha detto una comare mia: "Va' da*

Sënëlla Farënnillë, ‘a mughhiérë dë ‘Ntunínë u Patan3rë (50), abbàscë a’ Madònnë ‘u Rítë.
A figghiëmë, jèssë cë l’ha ggiust3të a m3në”.

*Sinella Farënnillë, la moglie di Antonino u Patan3rë (50), giù alla [al quartiere della] Madonna del Rito.
A mio figlio, lei gliel’ha aggiustata la mano”.*

Una volta venne con sua madre un ragazzo, davvero alto e robusto ma ancora piccolo di età, sugli undici - dodici anni. Aveva il polso slogato. Zia Sinella cominciò l’intervento con il solito metodo, ma il ragazzo non stava fermo e sottraeva all’improvviso la mano.

- Stàttë sòtë sòtë, figghië, sennò nèn pòzzë sènti’ andò sta spust3të l’òssë.

- Sta’ fermo fermo, figlio, se no non posso sentire dov’è spostato l’osso.

Il ragazzo continuava a ritirare la mano all’improvviso e con forza e questo era davvero rischioso. Allora zia Sinella, capita l’antifona, gli chiese:

- Pëcchè nèn sta fèrmë?

- Perché non stai fermo?

- Pëcchè l’ata vòtë tu ha’ tēr3të allassacrésë (51) e m’ha’ fàttë m3lë.

- Perché l’altra volta tu hai tirato all’improvviso (51) e mi hai fatto male.

- E quàndë è st3të? Jì nèn mu rēcòrdë.

- E quando è stato? Io non me lo ricordo.

- Jì iévë criatúrë, e mu rēcòrdë bbónë.

- Io ero bambino, e me lo ricordo bene.

- 3h! E quàntë t’ha dur3të u dëlórë?

3h! E quanto ti è durato il dolore?

- No, è sparútë subbëtë.

- No, è sparito subito.

- Ah! Allórë, quantë iívë criatúrë ha’ pètútë supputà’ quillu dëlórë e mo’ ca tē sì fàttë quàntë ‘nu cēpullónë, no?

- Ah! Allora, quando eri bambino hai potuto sopportare quel dolore e adesso che ti sei fatto quanto un cipollone, no?

Centrato in pieno, permise l’intervento senza più storie.

Pur essendoci un discreto afflusso, io non l’ho mai vista spazientita: qualunque cosa stesse facendo, lasciava immediatamente, sempre accogliente e comprensiva.

- Zia Sënë, chi tē l’ha ‘nzēngh3të a rēmèttë’ a pòstë l’òssë?

- Zia Sinë, chi ti ha insegnato a rimettere a posto le ossa?

- Mammagnórë. Jì iévë proprië pìcquëlë: m’ha ‘nzēngh3të a luvà’ u pēgghi3të adòcchië, na nòttë Nat3lë e, póca tēmpë dópë, a rēmèttë’ a pòstë l’òssë.

- Mia nonna. Io ero proprio piccola: mi ha insegnato a togliere il malocchio, una notte di Natale e, poco tempo dopo, a rimettere a posto le ossa.

Altrettanto spesso, infatti, era impegnata a luvà' u pëgghi3të adòcchië – a togliere il malocchio - soprattutto al marito.

Un giorno, io ero già alla fine del liceo, la zia disse a mamma:

- Miù, a maritëtë nën l'ha pëgghi3të adòcchië m3ië nësciúnë: mo', u Patan3rë nën iè ca i bëllizzë i jëttë, saccë pecchè jì he sta' sèmpë chë stu piàttë 'mm3në (52).

Proprio non riusciva a capacitarsi.

Con gli anni le si era affacciato qualche dubbio e si era anche un po' seccata per la propria inefficacia in quest'altro settore di sua competenza. Quel giorno, l'argomento prese una piega davvero particolare e mi divertii parecchio, ma alla fine la zia mi rimise in riga.

Allora mamma ipotizzò senza troppi complimenti:

- Tu dícé jì pëcchè u pìgghiënë adòcchië a maritëtë: u spìiënë e pënzënë " Ha d3të 'a furch3të a' lúnë" (53).

Nën iè ca t'hàna dícé' pë ffòrzë "Quantë si' bbèllë!", pë pëgghiàrëtë adòcchië, u dëlórë a' còccë tē vè' lo stèssë: bàstë ca tē spìjnë.

- 3h! Pecchè nën pònnë pënzà' " lè nu fàccë d'ómë"? 'Ntuninë è iàvëtë!

Zia Sinella, senza scomporsi più di tanto, cercava di difendersi il marito, ma senza particolare impegno, solo come per un atto dovuto. Ma mamma non mollava:

- Sarà... ma 'a furch3të a' lúnë l'ha d3të lo stèssë

- Se tē sèntë...

- Pëcchè, cë l'he dícé' jì? jìssë n'u s3pë?

Risero un po', poi mamma continuò:

- Cèrtë ca màncë nu i jëtt3më i bëllizzë, 'ndà famìglia nòstrë: se nën füssë pë Razièllë, ca cë sàlvë a tüttë quàntë... Razièllë è bbèllë ancórë mo', n'è lu vérë, Sënè? –

- Miù, a tuo marito non gli ha fatto il malocchio mai nessuno: adesso, u Patan3rë, non è che ha bellezza da vendere, non so perché io devo stare sempre con questo piatto in mano (52).

Proprio non riusciva a capacitarsi.

- Te lo dico io perché fanno il malocchio a tuo marito: lo guardano e pensano "Ha dato la forcata alla luna" (assomiglia all'uomo della luna) (53).

Non è che ti devono dire per forza "Quanto sei bello" per farti il malocchio, il dolore di testa ti viene lo stesso: basta che ti spiano (guardano).

- 3h! Perché non possono pensare "E' un gran pezzo d'uomo"? Antonino è alto!

- Sarà... ma la forcata alla luna l'ha data lo stesso

- Se ti sente...

- Perché glielo devo dire io? lui non lo sa?

Risero un po', poi mamma continuò:

- Certo che neanche noi abbiamo bellezza da vendere, nella famiglia nostra: se non era per Graziella, che ci ha salvati tutti quanti... Graziella è bella ancora adesso, non è vero, Sinè?-

Smise di nuovo per un attimo, poi riprese:

- Però, se nèn vulímë sólë pazzià', fàllë jì' do mèdëchë a 'Ntunínë, pë vedè' chë iè 'stu dëlórë a' còccë ca i' ve' sèmpë, làsëlu sta' u piàttë.

- Mo' nèn cë và dë sēcùrë; quàndë pàsënnë 'stì fèstë, se chëcche jùrnë chióvë e nèn cë và fórrë a fatià', putèssë pùrë jì'. Però cë l'he díccë subbëtë, ca cë pènzë spìssë jì, a 'stu fàttë – e si alzò per andarsene.

- Fàmmënë jì'ca da mo' da mo' cë rrëtìrë, u Patan3rë.

Ma all'improvviso si sedette di nuovo:

- Ah! Mo' mu scurd3vë: aìrë sérë sìmë sciútë jì e 'Ntunínë, sìmë iútë a vèdë' 'a rrètr3të da prècëssiónë dë Gésë Cristë 'ndù tavútë, annànzë a' Madònnë 'u Carmënë.

C'ímë sèntútë tuttë 'a prèdëchë: uéh, Miù, iévë 'nu frastérë, ma quàntë ha parl3të bbèllë!

Io sono stata sempre un po' allergica perciò reagii subito:

- E c'ha dittë, zia Sènë?

- Pupè, më sta dècènnë ca jì n'he capítë nèntë? U sàccë ca sè jívë tu capèscívë: gràzie tàntë! A te, pàtètë t'ha mmann3të a' scólë; a me, tatà m'ha purt3të a pàscë 'a ciuccë a Mènzëgnórë!⁽⁵⁴⁾ Màmmëtë cë l'ha scamp3të ca iévë o' màstrë, ma jì, Razièllë e Jelvírë, na vótë vúnë, na vótë l'avètë, l'ímë pasciútë tuttë e tre. E comùmchë, c'á Madònnë ha suffèrtë assà, l'he capítë bbónë. Ma më në so' jútë a rrècchië...

- Zia Sènë, tè dëfíndë bbónë!

- Embè! So' 'nnalfabètë, no fèssë...

Allora le ho chiesto:

Smise di nuovo per un attimo, poi riprese:

- Però, se non vogliamo solo scherzare, fallo andare dal medico ad Antonino, per vedere cos'è questo mal di testa che gli viene sempre, lascialo stare il piatto.

- Adesso non ci va di sicuro; quando passano queste feste, se qualche giorno piove e non va in campagna a lavorare, potrebbe pure andare. Però glielo devo dire subito, che ci penso spesso io, a questo fatto – e si alzò per andarsene.

- Fammi andare, che tra poco rientra u Patan3rë.

Ma all'improvviso si sedette di nuovo:

- Ah! Adesso me lo scordavo: ieri sera siamo usciti io e Antonino, siamo andati a vedere il rientro della processione di Gesù Cristo nella bara, davanti alla [chiesa della] Madonna del Carmine.

Abbiamo sentito tutta la predica: uéh, Miù, era un forestiero, ma quanto ha parlato bello!

Io sono stata sempre un po' allergica perciò reagii subito:

- E che ha detto, zia Sinè?

- Pupè, mi stai dicendo che io non ho capito niente? Lo so che se eri tu capivi: grazie tante! A te, tuo padre ti ha mandata a scuola; a me, mio padre mi ha portata a pascere l'asina a Monsignore! (54) Tua madre se l'è scampata perché andava dal mastro, ma io, Graziella ed Elvira, una volta l'una, una volta l'altra, l'abbiamo pasciuta tutte e tre. E comunque, che la Madonna ha sofferto assai, l'ho capito bene. Ma me ne sono andata a orecchio ...

- Zia Sinè, ti difendi bene!

- E certo, Sono analfabeta, non stupida... Allora le ho chiesto:

- Secòndo te, quànta crèstiṽnè ca sèntèvènè
'a prèdèche, aiirè sérè, ièvènè cóme te, ca
nèn putèvènè capì' quṽsè nènè?

- Ha' vògghiè! Dè l'età míiè cè nè stèvènè
tàntè e cè còntènè sópè i détè quillè ca
sàpènè lèggè' e scrívè', ca capiscènè u
'talìṽnè.

- Allórè, sè pènzṽvè a vu e no a fa' vèdè'
quàntè ièvè brṽvè jìssè, u prèdècatórè, n'ata
manérè pè parlà' 'a fùssè truvṽtè.

Don Antòniè, a Santa Nècòlè, quàndè na cósè
iè nè póchè dèffìcèlè, 'nda prèdèchè ca fa,
pàrlè torrèmaggiurèsè, pècchè pènzè a quillè
ca pònnè capì' dè ménè, tàntè l'avètè
capiscènè lo stèssè.

E Don Antòniè iè nu pèzzè da novàntè.

- U saccè: aiirè l'he vistè, ca fa cantà' i
giuvènittè vèstútè nírè (55) apprèssè a'
Madònnè. Quillè vànnè tùttè quàntè a'
maèstrè a cuscì', nèn so' jútè nènè a' scólè a
'mparàrècè 'a mùsèchè, i' 'nzèng'hè jìssè
stèssè e mo' cè sarànnè 'nu cèntènṽrè: nèn
l'ha 'ntésè purè tu, aiirè, Pupè?

Quàndè i sèntè cantà', cè sfrijènè i càrnè!

- L'he 'ntésè.

- Quill'avètè nèn č'ha pènzṽtè, figghiè, ièvè
frastérè, arrà pènzṽtè ca capèscèmmè tùttè
quàntè cóme jìssè.

- Secondo te, quante persone che sentivano
la predica, ieri sera, erano come te, che non
potevano capire quasi niente?

- Hai voglia! Dell'età mia ce n'erano tanti e
si contano sulle dita quelli che sanno leggere
e scrivere, che capiscono l'italiano.

- Allora, se pensava a voi e non a far vedere
quanto era bravo lui, il predicatore, un'altra
maniera per parlare l'avrebbe trovata.

Don Antonio, a [alla parrocchia di] San
Nicola, quando una cosa è un po' difficile,
nella predica che fa, parla torremaggiorese,
perché pensa a quelli che possono capire di
meno, tanto gli altri capiscono lo stesso.

E Don Antonio è un pezzo da novanta.

- Lo so: ieri l'ho visto, che fa cantare le
giovanelle vestite di nero (55) dietro [la
processione de] la Madonna. Quelle vanno
tutte dalla maestra a cucire, non sono
andate a scuola a imparare la musica, gliela
insegna lui stesso e adesso ne saranno un
centinaio: non le hai sentite pure tu, ieri,
Pupè?

Quando le senti cantare, ti viene la pelle
d'oca!

- Le ho sentite.

- Quell'altro non ci ha pensato, figlia, era
forestiero, avrà pensato che capivamo tutti
quanti come lui.

La nostra dieta

Zia Elvira era ancora nubile e cucinava a meraviglia dai miei nonni:

- Dumènëchë zi' Elvirë cócë i cëcatillë ch'i pëlupëttë: t'ha mmëtɜtë, sta pùrë Teinë. 'U' jì' a magnà' da nonònnë?

- Sì, sì!

Mi piaceva moltissimo:

- Zi' Elvì, a me më piɜcë cchiùssà u rravù ca fa' tu, quillë dë màmmë iè quɜsë biànchë: jì mu màgnë lo stëssë, ma quistë è bbónë assà.

- *Domenica zia Elvira cucina i cavatelli con le polpette: ti ha invitata, c'è pure Teino. Vuoi andare a mangiare dalla nonna?*

- *Sì, sì!*

Mi piaceva moltissimo:

- *Zia Elvì, a me piace di più il ragù che fai tu, quello di mamma è quasi bianco: io lo mangio lo stesso, ma questo è buonissimo.*

D'estate, do cappuccë 'u mënëlétë – dall'angolo del mandorleto, papà portava zucchine a volontà e qualche volta mamma le faceva fritte: che festa!

Nei giorni seguenti, però, ce ne pentivamo tutti amaramente.

- Jɜtë a chiamà' a zi' Elvirë ca nën më mantënë allampitë.

Zia Elvira veniva ad accudirci e papà non riusciva a capacitarsi:

- Nën sì' cchiù na criaturëllë, u sɜpë ca të fànnë mɜlë. Së nën cë la fa' a nën pruvàrëllë, n'i facënnë pë nnëntë, pë nësciúnë, accusi luvɜtë u chɜnë, luvɜtë 'a ràjjë: stàttë tranquillë ca nu nën murímë së nën cë magnɜmë i cucuccillë frittë.

Te', të l'he fattë 'në póchë dë màvëlë.

- Nën zía mɜië cchiù! Sólë dúië he pruvɜtë e së iévë vëlénë, nën më füssë fattë tàntë mɜlë.

- *Andate a chiamare zia Elvira perché non mi reggo in piedi.*

Zia Elvira veniva ad accudirci e papà non riusciva a capacitarsi:

- *Non sei più una creaturella, lo sai che ti fanno male. Se non ce la fai a non provarle (assaggiarle), non le cucinare per niente, per nessuno, così, tolto il cane, tolta la rabbia: sta' tranquilla che noi non moriamo se non mangiamo le zucchine fritte.*

Tie', te l'ho fatta un po' di [radice di] malva.

- *Non sia mai più! Solo due ne ho assaggiate e se era veleno, non mi avrebbe fatto tanto male.*

Passavano due, tre anni, ce ne dimenticavamo tutti, e l'episodio si ripeteva con il pesce fritto. L'eczema di mia madre, invece, non dimenticava, e faceva il suo dovere puntualmente.

Era adolescente quando il suo corpo si ricoprì di piaghe dentro e fuori.

- Jì jévë o' màstrë - ci raccontava - ca 'a ccattəvë l'acquë pë vëvë' e jì vëvëvë sèmpë quàndë turnəvë a' chəsa míië.

Quella sérë tənëvë sétë assà, iévë dë stətë e iévë fattë tanta càvëtë, quillu jùrnë. Appénë so' trasciútë dindë, he pëgghiətë a buttiglië sópë u fucarílë – nu a tənëmmë sèmpë allà a buttiglië dë l'acquë – e he vëvëtë senza mànc'hë rësperà'. Quandë he capítë ca jévë pëtròlië, l'è jëttëtë subbëtë, però évë già gnëttútë u primë mùffëlë.

Sòrëmë évë rrënchiútë u lúmë a pëtròlië e c'évë scurdëtë 'a buttiglië sópë u fucarílë. A buttiglië dë l'acquë iévë scúrë cóme quellë du pëtròlië, c' 'a tənëmmë 'nda 'nchianətë (56) e jì pa séta fòrtë ca tənëvë, nën më në so' ddunətë. D'andànnë nën so' stətë bbónë cchiù. Pë paricchië ànnë nën vulévë mànc'hë scì' dafóre: tuttë 'a pëlla rruvënətë e i dëlúré 'n còrpë ca nën cë putëvënë supputà'. Nën putévë magnà' nëntë: me facévë məlë tuttë cósë. Dópë më iévë passətë e sólë ògni tàntë më scëvë chëcche màcchiëtëllë. Ma quàndë è nətë Mëchëlinë, m'è turnətë n'ata vótë fòrtë.

- lo andavo dal mastro - ci raccontava – che la comprava l'acqua da bere, perciò io bevevo sempre quando tornavo a casa mia. Quella sera avevo tanta sete, era d'estate e aveva fatto tanto caldo, quel giorno. Appena sono rientrata in casa, ho preso la bottiglia sul [sulla mensola del] camino – noi la tenevamo sempre là la bottiglia dell'acqua – e ho bevuto senza neanche respirare.

Quando ho capito che era petrolio, l'ho buttato subito, però avevo già inghiottito il primo sorso.

Mia sorella aveva riempito il lume a petrolio e aveva scordato la bottiglia sul camino. La bottiglia dell'acqua era scura come quella del petrolio, che tenevamo nella scala (56) e io per la sete intensa che avevo, non me ne sono accorta.

Da allora non sono stata bene più. Per parecchi anni non volevo neanche uscire fuori [di casa]: tutta la pelle rovinata e i dolori di pancia che non si potevano sopportare.

Non potevo mangiare niente: mi faceva male ogni cosa. Dopo mi era passato e solo ogni tanto mi usciva qualche macchiolina.

Ma quando è nato Michelino, [l'eczema] mi è tornato un'altra volta forte (acuto).

Per questa ragione a casa mia eravamo tutti a dieta, però nessuno di noi sentiva davvero il peso. Si mangiava per vivere e non il contrario.

Una volta una nostra vicina chiese a mamma:

- E còmë fa' a cucenà', cumm3rë Miù?
- Còmë fàccë? A cunzèrvë jì n''a vvúsë pë nnèntë e 'a sàlsë 'a mettë sólë në póchë. Mànchë pépë, diavèllicchië e càrnë de pòrchë. Luëggínë ccàttë 'a scuppatúrë (57) e fàccë sólë a sauciccë: jì n''a vājë truvànnë, ča màgnënë sólë lórë. 'Nda 'nzal3të mettë u vīnë e 'a citë 'a vvúsë sólë pë fa' i mulagn3në sott'olië: ci pòrtënë fórrë e cë në vònnë assà pë quandë mettë l'òmënë a jurn3të. I lēmúnë nën l'he m3ië ccatt3të.
- Në më pòzzë zzardà' a frījë nèntë; nèvëlë e cavëciúnë i fàccë o' fùrnë. Vènnë 'në póchë tòstë, ma i fàccë vòllë dë cchiù 'ndù mèstëcòttë e nën cë védë 'a differènzë chë quilli frittë.
- A Nat3lë, però, ča fàccë na cèstë dë sfringëlë (58): a me nën më piàcënë, ma a lórë i piàcënë assà, a patrë e figghië. Ci 'ncàvèdënë sòpë u trappètèllë du rascérë e ci màgnënë: i dūrënë tùttë i fèstë.
- Nën zía m3ië, cummërë Miù, së capët3vë a me, maritëmë füssë fàttë na uèrrë o' jùrnë. E i figghië so' pèggë dë jissë.
- No, Luëggínë 'n'ha m3ië dittë nèntë, e màrchë Mëchëlinë e Pupèttë.

- E come fai a cucinare, commare Miù?
- Come faccio? La conserva (concentrato di pomodoro) io non la uso per niente e la salsa (passata) ne metto solo un po'. Neanche pepe, peperoncino e carne di porco. Luigino compra la carne da salsiccia (57) e faccio solo salsiccia: io non la cerco, la mangiano solo loro. Nell'insalata metto il vino e l'aceto lo uso solo per fare le melanzane sott'olio: se le portano [per pranzo] in campagna e ce ne vogliono tante per quando mette gli uomini a [lavorare a] giornata. I limoni non li ho mai comprati.

Non mi posso azzardare a friggere niente; nevole e calcioni (cartellate e ravioli dolci) li faccio al forno. Vengono un po' duri, ma li faccio bollire un po' di più nel mostocotto e non si vede la differenza con quelli fritti.

A Natale, però, gliela faccio una cesta di strisce di pasta fritta (58), a me non piacciono, ma a loro piacciono moltissimo, a padre e figli. Se le riscaldano sul treppiedi del braciere e se le mangiano: gli durano per tutte le feste.

- Non sia mai, commare Miù, se capitava a me, mio marito avrebbe fatto una guerra al giorno. E i figli son peggio di lui.

- No, Luigino non ha mai detto niente, e neanche Michelino e Pupetta.

In effetti nessuno di noi rimpiangeva niente, soprattutto del maiale, una volta assicurata la scorta annuale di salsiccia, naturalmente... In ogni caso, i nnògghië affumëch3të (59)- *budella affumicate* - me le faceva assaggiare zia Sinella:

- Pupè, u vu' pùrë 'nu cër3së sottë u spìrdë?
- Zìa Sënë, màmmë nën vo', fa m3lë...

- Pupè, la vuoi pure una ciliegia sotto spirito?
- Zia Sinè, mamma non vuole, fa male...

- Màmmetè sta mmalɜtè, tu no: u vu'?

- Mè piɜcè cchiussà u lattuariè cu spirdè.
Ma quando lo veniva a sapere mamma:

- Sènè, tu si' pròpriè còccia tòstè: l'úvè cu spirdè fa mɜlè e' criatúrè; dàllè n'ata cósè.

- Nè vò nèntè: sóle nnògghiè e iàcènè d'úvè.

- E ti ddummànnè ièssè?

- No, ci dènghe jì.

- E tu nèn ci dènnè: quellè nèn sta bbèduɜtè e n'ì va cercànnè.

- *Tua madre è ammalata, tu no: la vuoi?*

- *Mi piace assai di più il lattuario con lo spirito.*
Ma quando lo veniva a sapere mamma:

- *Sinè, tu sei proprio [una] testa dura: l'uva sotto spirito fa male ai bambini; dalle un'altra cosa.*

- *Non vuole niente: solo budella affumicate e acini d'uva.*

- *E te li domanda (chiede) lei?*

- *No, glieli do io.*

- *E tu non gliene dare: lei non è abituata [a mangiarne] e non li va cercando.*

Una volta Rosetta mi ha portata addrètè u rètrètè – *dietro il tramezzo* – in casa sua, e lì ho visto una fusínè (60) – *anfora smaltata* – grande come una sarólè – non smaltata.(61)

- Chè cè sta dindè?- le ho chiesto.

- *Che c'è dentro?*

Da un paio d'anni non si vedevano più sarólè, perché quasi tutti avevamo ormai l'acqua corrente in casa e, normalmente, quella dell'acqua da bere stava annànzè u rètrètè – *davanti al tramezzo*, accanto alla porta e dai nonni materni c'era ancora; ma una fusínè così grande non l'avevo mai vista.

- Tènímè i pèpúnè ca cítè.

- *Ci teniamo i peperoni grandi sotto aceto.*

U vu' pruvà' vúnè?

Lo vuoi assaggiare uno?

Davvero attraenti. Ho assaggiato un pezzettino e per poco non soffocavo:

- Màmma míiè! Cómè fa' a màgnaratìllè?

- *Mamma mia! Come fai a mangiarteli?*

Pàrènnè 'nu vèlènnè!

Sembrano un veleno!

Mamma mangiava solo pasta in bianco, polenta di farina di grano duro e carne non soffritta. Niente verdure, niente legumi. Michele si deliziava con i fagioli, io con i ceci. In tre odiavamo le cicerchie:

- Cè vo' méza jurnɜtè pè capà' 'stì cècèrchìè:

- *Ci vuole mezza giornata per scegliere queste cicerchie: sono piene di parassiti!*

so' chínè dè pappapɜlè! (62) –

(62) –

Lei si spazientiva facilmente.

Lei si spazientiva facilmente.

- 'A vì', cè sta n'avètè cu pappapɜlè dindè e tu

- *Eccola, ce n'è un'altra con il parassita dentro e tu non l'hai vista! - Mamma era*

nën l'ha' vistë! – Mamma era controllata a vista da noi due.

- So' dësgraziṽtë 'sti pappapṽlë! Nën cë fànnë vedè': parévë ca nën cë stévë nèntë e 'mmécë stévë sòttë!

- Jì nën mi màgnë!

- Mànchë jì!

- Ci màgnë pàtètë!

Papà non si scomponeva:

"E' carnë púrë quèstë!"

Adesso lui sarebbe all'avanguardia... con i menù a base di proteine alternative. Io non potrò esserlo mai. Che schifo!

Poi però, pure noi due le mangiavamo. Ci sentivamo come davanti ad un campo minato: perlustravamo il piatto a distanza, millimetro per millimetro, e solo dopo immergevamo il cucchiaino, rigirando scrupolosamente ogni cicerchia. Guardinghi e schifati, certo, ma mangiavamo. E mamma ci raccontava:

- Na vótë, sòrëma Razièllë, ièvé criatúrë, ha dittë 'n tàvëlë: "A me i fṽvë nën më piàcënë"! Nën l'avèssë mṽië fàttë! Allórë ha rësposstë tàtà: "Ah, nën tē piàcënë"?! E ha dittë sùbbëtë a màmmë: " 'Ntuniè, da quànd'è cra, a qua dindë, cë magnënë sólë i fṽvë!"

'A pòvëra màmmë nën putévë fa' nèntë: l'éva cócë e zittë. Tatà iè ngórë mo' coccia càvètë, ma andànnë ca ièvé giòvënë, nën cë putévë supputà': tòrtë o drittë, cumandëvë tuttë cóssë jissë. Dópë diciassettë jurnë, nu imë 'struítë a Razièllë e quellë a' sérë ha ddumannṽtë përdónë a tatà: u jurnë appressë so' fënútë i fṽvë! Però, coccia càvètë o nò, sē nën tē bbëdëuṽvë a magnà' quillë ca cë stévë, nën iè ca putívë campà' tàntë facëlmèntë: murívë veramèntë dë fṽmë!-

controllata a vista da noi due.

- Son disgraziati questi parassiti! Non si fanno vedere: pareva che non c'era niente e invece stava sotto!

- Io non le mangio!

- Neanche io!

- Se le mangia vostro padre!

Papà non si scomponeva:

- E' carne pure questa!

- Una volta, mia sorella Graziella, era bambina, ha detto a tavola: "A me le fave non piacciono"! Non l'avesse mai fatto! Allora ha risposto mio padre: "Ah, non ti piacciono?! " E ha detto subito mamma: "Antoniè, da domani, qua dentro, si mangiano solamente le fave".

La povera mamma non poteva far niente: le doveva cuocere e zitta. Mio padre è ancora adesso una testa calda, ma allora che era giovane, non si poteva sopportare: a torto o a ragione, comandava su ogni cosa lui. Dopo diciassette giorni, noi abbiamo istruito (consigliato) Graziella e lei la sera ha chiesto perdono a mio padre: il giorno appresso son finite le fave!

Però, testa calda o no, se non ti abituavi a mangiare quello che c'era, non è che potevi sopravvivere tanto facilmente: morivi veramente di fame! -

Una volta una delle mie amiche mi ha raccontato:

- Stanòttë , fràtëmë cë so' iavëzɜtë zittë zittë e so' jútë a magnàrëcë 'a pastë e fasciúlë vvanzɜtë , 'ntù stípë: aiíрэ sérë cë so' ttrëppɜtë bbónë e mègghië, ma nën l'è bbastɜtë. Stammatinë màmmë è jutë pë pëgghià' u piàttë e l'ha truvɜtë vacàntë. Cë símë šcattëtë dë rísë tuttë quàntë! - Io e Michele ignoravamo questi furti. Stando ai canoni del tempo, più che mangiare, noi due assaggiavamo.

- I figghiɜ dë sòrëma Sënèllë – si lamentava mamma - appénë 'a màmmë gíрэ l'òcchië, u piàttë è già vacàntë; a vu i cósé vë crëscënë dindë u piàttë!

- Nu magnɜmë normɜlë, so' lórë ca màgnënë assà!

Anche zia Elvira ogni volta rimaneva delusa:

- Pupè, magnatillë n'ati dúié; spëttɜvë i cëcatillë ca tē piàcënë e mo' l'ha lassɜtë!

- Zi' Elvì, tu më l'ha rrënchiútë tròppë u piàttë.

- Iè cóme quillë dë Silvìë: quillë cë l'ha fënútë e tu no!

- Silvìë màgnë tròppë assà.

- E tu tròppë póchë...

Michele non partecipava a questi inviti: avrebbe voluto mangiare solo patate e fagioli e non gli piaceva essere forzato. Mamma però lo obbligava sempre a mangiare tutto:

- Jì nën pòzzë cucënë' sempë patënë e fasciúlë. Màgnë, së n''u' rumanë' alladdiúnë!

Una volta una delle mie amiche mi ha raccontato:

- Stanotte, i miei fratelli si sono alzati zitti zitti e sono andati a mangiare la pasta e fagioli avanzata, nello stipo (credenza): ieri sera si sono abbuffati per bene, ma non gli è bastato. Stamattina mamma è andata per prendere il piatto e l'ha trovato vuoto.

Ci siamo crepati dalle risate tutti quanti! -

Io e Michele ignoravamo questi furti. Stando ai canoni del tempo, più che mangiare, noi due assaggiavamo.

- I figli di mia sorella Sinella – si lamentava mamma – appena la madre gira gli occhi, il piatto è già vuoto; a voi le cose crescono nel piatto!

- Noi mangiamo normale, sono loro che mangiano assai!

Anche zia Elvira ogni volta rimaneva delusa:

- Pupè, mangiane altri due; aspettavi i cavatelli che ti piacciono e adesso li hai lasciati!

- Zia Elvì, tu mi hai riempito troppo il piatto.

- E' come quello di Silvio: lui l'ha finito e tu no!

- Silvio mangia troppo assai.

- E tu troppo poco...

- Io non posso cucinare sempre patate e fagioli. Mangia, se non vuoi rimanere digiuno!

La domenica, però, lui approfittava e lasciava i maccheroni quasi tutti nel piatto, così mamma si inteneriva e gli dava una porzione maggiore di carne.

- Pecchè a jissè l'ha dɜtè 'a brasciòla cchiù rròssè?
- Tu t'ha magnɜtè i maccarúnè, jì no!
- Ti pu' pùrè magnà!
- Eh, no! Aquà č'hàнна fa' i cósè jùstè! – interveniva serio papà - Pëgghiɜtè 'sti brasciòlè e purtàtèlè a' farmaciè do dottóre Nírè. Quìllè nèn cè po' sbaglià': te' 'a vèlàncèlè ca pèsè i mèdècínè: iè precísè! S''a brasciòla tóie iè chècche gràmmè dè ménè – rivolto a me - dimmamillè, ca i dànnè a te, ti pziè jì!

Si sgretolava tutta la consistenza della mia sacrosanta lotta per la giustizia e ci mettevamo a ridere; ma solo in tre:

- Uéh, se nèn tè màgnè quèllè ca t'he dɜtè a te, e m''a làsè dachɜpè 'ndu piàttè - minacciava mamma – tè fàccè vedè' jì... e nèn tè vòjè sèntì' fa' a sciarrè 'n tàvèlè!

In effetti, da parte mia, era un mero esercizio di litigio e, pure questo, si evidenziava in tutta la sua misera realtà.

- E sè pu' pèrdè u viziè? comè l'íma cumbènà'? -

si preoccupava, tutto compreso, papà. E la risata adesso era davvero generale.

- *Perché a lui hai dato la braciola (involtino) più grande?*

- *Tu hai mangiato i maccheroni, io no!*

- *Li puoi pure mangiare!*

- *Eh, no! Qua si devono fare le cose giuste! – interveniva serio papà – Prendete queste braciole e portatele in farmacia dal dottore Niro. Quello non si può sbagliare: ha la bilancia con cui pesa le medicine: è precisa!*

Se la braciola tua è qualche grammo di meno – rivolto a me – dimmelo, così i danni a te, li pago io.

- *Uéh, se non mangi quella che ho dato a te, e me la lasci di nuovo nel piatto – minacciava mamma – ti faccio vedere io... e non ti voglio sentire fare guerra a tavola!*

- *E se poi perde il vizio? come la dobbiamo combinare (come ne usciamo)?-*

La carne di pollo, però, davvero non l'abbiamo più mangiata.

- Ma', jì nèn védè cchiù u jalluccè: andò sta? l' ímè pèrzè? –

Michele non trovava più il suo galletto.

- E' Ferragòstè: zia Sènèllè aírè mè l'ha ccísè, e stammatinè he fàttè u rravù.

- *Ma', io non vedo più il galletto: dove sta? l'abbiamo perso? –*

Michele non trovava più il suo galletto.

- *E' Ferragosto: zia Sinella ieri me l'ha ucciso, e stamattina ho fatto il ragù.*

- Cu jallùccè míiè?!

- Lévvè u cchiù rròssè: i jallínè 'i ténimè pè magnà', no pè jucà'.

- Ma', m'he passàtè 'a fàmmè, mè fa málè u' stòmèchè.

- Púrè a me.

- Con il galletto mio?!

- Era il più grande: le galline le teniamo per mangiare, non per giocare.

- Ma', mi è passata la fame, mi fa male lo stomaco.

- Pure a me.

Non era per solidarietà con Michele: mi veniva davvero da rimettere. Avevo giocato pure io con quel galletto. L'abbiamo visto crescere, ci veniva dietro come un cagnolino, vispo e giocherellone. Lei era stata attenta a farlo uccidere lontano da casa, ma non se la immaginava davvero quella conseguenza: la carne di pollo non potevamo mangiarla più e mamma eliminò le galline.

Da bambino, dopo lo svezzamento, Michele mangiava solo i biscotti che gli faceva mamma. Secondo mio padre, invece, Michele mangiava solo quello che gli lasciava mangiare lei. Però non sembrava che i fatti gli dessero ragione:

- Quàndè l'hè purtàtè a l'asìlè de' mònèchè - raccontava mamma - i' mèttevè i bèscòttè 'ndù panarèllè, ma mi purtàvè tuttè addrètè e ccusì 'nu mezzijurnè so' jútè a vèdè' sè magnàvè u cucènàtè a l'asìlè. 'A mònèchè m'ha dittè: " Nè màgnè quàsè nentè, signò, purtatìllè, ca sennò ch'è mmalàtè.

E ccusì l'he vùta purtà' a maèstrè da langèlinè.

- Quando l'ho portato all'asilo dalle monache - raccontava mamma - gli mettevo i biscotti nel panierino, ma me li portava tutti indietro e così un mezzogiorno sono andata a vedere se mangiava il cucinato (pasto caldo) dell'asilo. La monaca mi ha detto: "Non mangia quasi niente, signò, portatelo [via], altrimenti si ammala.

E così l'ho dovuto portare alla maestra (all'asilo privato) da Angelina.

Dopo due anni toccò anche a me, da langèlinè, anche se con quei biscotti non c'entravo niente:

- 'Ndù panarèllè t'he mìssè pànnè e pèmmèdórè. Magnatìllè. Pulizzètè u nàsè e nèn pèrdènnè u maccatùrè n'ata vótè. Pupè, fa' a crèstianè, nèn facènnè 'nquiatà' a langèlinè, ca quellè n'ha badà' solè a te: sítè tànta criatùrè.

- Nel panierino t'ho messo pane e pomodoro. Mangialo. Pulisciti il naso e non perdere il fazzoletto un'altra volta.

Pupè, fa' la cristiana (persona seria), non fare inquietare Angelina, perché lei non deve badare solo a te: siete tanti bambini.

Angelina era una donna ormai attempata, che si occupava di noi bambini: un asilo privato, insomma, a una decina di case di distanza. Ci faceva dire la preghiera, poi ci faceva giocare a giro tondo, ci raccontava qualche storiella e, se facevamo qualche marachella, ci mostrava il bastone che l'aiutava a camminare.

- Së stîtë zittë, iòjë vë pòrtë fórë!

- *Se state zitti, oggi vi porto in campagna!*

Solo un centinaio di metri ed eravamo già arrivati su un prato bellissimo, in aperta campagna: e' métë! (18)

- Nën vë lluntanǝtë, sennò nën vë pòrtë cchiù!

- *Non vi allontanate, se no non vi porto più!*

Il deterrente era più che convincente: lei raccoglieva qualche cicoria e noi mangiavamo seduti sull'erba, poi scorrazzavamo sul prato, senza mai allontanarci. Generalmente, però, restavamo in casa e, d'estate, ci faceva sedere fuori al fresco, davanti casa.

- Mo' pëgghiǝtë u panarëllë e magnàtëvë u pǝnë. Quillë ca nën vë magnǝtë mëtittëllë aquà.

- *Adesso prendete il panierino e mangiate il pane. Quello che non mangiate mettetelo qua.*

Dopo una mezz'oretta arrivavano alcuni bambini:

Dopo una mezz'oretta arrivavano alcuni bambini:

- langëllì, u ti' u pǝnë vvanǝtë, iòjë?

- *Angeli, ce l'hai il pane avanzato, oggi?*

- Sínë, te', pëgghiatavillë.

- *Sì, tiè, prendetevelo.*

Ancora adesso non riesco a buttare nessun pezzo di pane, neppure se è duro come una pietra.

- Che te ne fai di questo pezzetto di pane fossile? – mi sento dire ogni tanto.

- Lo mangio. È di due giorni fa ed è meno fossile di quello congelato.

- ...che però ritorna soffice, quando si scongela. E quando non avrai più i denti tuoi?

- Lo posso usare in tanti modi, ma potrei fare anche come mia nonna. Da bambina le chiedevo:

- Nonò, chë të màgnë?

- *Nonna, che mangi?*

- L'àcquasǝlë: dindë nënnë tënghe cchiù, figghië, ma më piǝcë pròprië! Quàndë u pǝnë è mmullǝtë bbónë chë l'àcquë, dúi

- *L'acquasale: denti non ne ho più, figlia, ma mi piace proprio!*

Quando il pane si è ammolato bene con l'acqua, due pomodori, un filo d'olio, un po' di

pëmmëdórë, 'nu fílë d'ògghië,'në póchë dë
rinië e 'në póchë de sɜlə: më ddëcréië!

origano e un po' di sale: mi ricreo!

A vu' 'në póchë púrë tu?

Ne vuoi un po' pure tu?

Dopotutto è patrimonio dell'umanità.

- Tua nonna?!

- No, l'acqua sɜlə. È dieta mediterranea anche quella.

‘A cascètèllè e la divisione dell’eredità

La valigia e la divisione dell’eredità

Ogni volta che vendevamo qualcosa di consistente, come uva , olive o frutta, quando papà tornava a casa con i soldi, dopocena, prendeva ‘a cascètèllè per aggiungerli agli altri e, per l’occasione, a turno, io e Michele contavamo tutto il gruzzolo. Per papà era il momento per parlarci del valore da dare ai soldi.

- Miù, pulizzè ‘a buffètè – iniziava ridendo.

- Sta già pulèzzètè: mègghiè dè na vutèrè (63) – mamma, ridendo a sua volta, stava al gioco.

- Mo’ mè pèrè ca tòcc’hè e te: sèpè cuntà’ quèssè finè a cèntè?

- Sì, sì: vùnè, dúie, trè, quattè... – erano enormi quei biglietti da dieci mila lire e davano tanta soddisfazione a manovrarli.

- Ca rrécotè da vènnègnè - ci ricordò papà - putímè frabbècà’ sòpè, quàndè cè ggiùstè u tèmpe, a’ primavèrè.

I sòldè so ‘a l’utèma cósè... ma sòlè pè chi i te’!

Tànta sòldè nèn sèrvènè, anzè, chi te’ sòldè assà cè nè po’ jì dè còccè; però cè nè va’ dè còccè pùrè chi nè te’ pè nèntè.

Sè rumènnè sènza na lírè e tè l’ha’ jì a fa’ ‘mprèstà’, nèn sì’ cchiù padronè dè fa’ còmè vu’ tu e nèn durmè cchiù tantè tranquillè a’ nòttè.

Sè vè ‘mparètè a nèn spènnèrlè ‘nutèlmèntè, putitè fa’ tànta cósè ca sèrvènè addavèrè.

- Miù, pulisci il tavolo – iniziava ridendo.

- E’ già pulito: meglio di un altare (63) –

mamma, ridendo a sua volta, stava al gioco.

- Adesso mi pare che tocca a te: sai contare quasi fino a cento?

- Sì, sì: uno, due, tre, quattro... - erano enormi quei biglietti da dieci mila lire e davano tanta soddisfazione a manovrarli.

- Con il raccolto della vendemmia- ci ricordò papà- possiamo fabbricare sopra (sul pianterreno), quando si aggiusta il tempo, a primavera.

I soldi sono l’ultima cosa... ma solo per chi li ha.

Tanti soldi non servono, anzi, chi ha troppi soldi può andare fuori di testa; però va fuori testa anche chi non ne ha per niente.

Se rimani senza una lira e te li devi andare a far prestare, non sei più padrone di fare come vuoi e non dormi più tanto tranquillo la notte.

Se imparate a non spenderli inutilmente, potete fare tante cose che servono davvero.

‘A cascetèllè era la valigia di legno con cui papà era partito militare per Nola, con le sue iniziali incise a fuoco e conteneva anche i documenti, molti ricordi e

qualche oggetto particolare. C'erano atti notarili, certificati, la foto di tutta la famiglia di papà, fatta appositamente per essere inviata allo zio Giuseppe, suo fratello maggiore, quando era in guerra - la grande guerra; la foto di tutta la famiglia di mamma, fatta per zio Matteo, suo fratello, quando era in guerra - l'ultima guerra; varie foto di mamma da ragazza, la baionetta del nonno paterno, vari barattolini di legno ben lucidati con polvere da sparo, palle e pallini per caricare il fucile, la pagella di terza* elementare di papà e poi i suoi ricordi del servizio militare: il suo certificato di congedo, gli speroni, due librettini "Ricordo di Napoli" e "Ricordo di Pompei" e due sue foto in divisa, una a cavallo e una in piedi con una sigaretta in mano.

Ogni volta che contavamo i soldi, riguardavamo sempre incuriositi tutto il resto, ma quello che ci sollecitava di più era proprio quest'ultima foto. Papà ci spiegava spesso perché l'abitudine di fumare era negativa:

- Chi fúmë, cë fúmë sòldë e salútë. Quilli sòldë, ca parënë na fëssarië, so' na fëssarië a' vótë, ogni jùrnë, pë tant'annë e, s'i mittedùttë 'nzimbrë, tē pu' ccattà' tanta cósë ca sèrvënë addavèrë. I pëlëmùnë, apù', nē iè ca i va a pulëzzà' ca mappínë, quàndë cë so' rrënchiútë dë flimmië!

- *Chi fuma, fuma (consuma) soldi e salute. Quei soldi, che sembrano una fesseria (inezia), sono un'inezia per volta, ogni giorno, per tanti anni e, se li metti tutti insieme, ti puoi comprare tante cose che servono davvero. I polmoni, poi, non è che li vai a pulire con lo strofinaccio, quando si sono riempiti di fuliggine!*

Perciò, quella di rivisitare i ricordi era un'occasione ghiotta per cercare di metterlo in difficoltà ed evidenziare finalmente una sua incoerenza:

- Allórë fuməvë púrë tu?!

- Stèvënë frischë i tabacchərë, së vulèvënë campà' chë mmè! – E poi ci spiegava - U fotògrëfë ca mē l'ha fàttë, facèvë i fotografie sòlë dë na manérë: tē facévë mètter' allampítë, cu vòvëtë ppujəttë sòpë a culënnètter' e a sègarètter' 'm mənë. C'a stëssa sègarètter' č'ha fàttë mètter' 'm pòsë a tuttë quàntë i cumpàgnë, e iëmmë na vëntínë. Sèmpë tantë éva pajà' e 'ndì pëlëmùnë míië n'è trasciútë nentë. Pëcchè éva jì' facënnë stòrië?

- *Allora fumavi pure tu?*

- *Stavano freschi i tabaccai, se volevano campare con me! - E poi ci spiegava – Il fotografo che me l'ha fatta, faceva le fotografie in una sola maniera: ti faceva mettere in piedi, con il gomito appoggiato alla colonnetta e con la sigaretta in mano. Con la stessa sigaretta ci ha fatto mettere in posa a tutti quanti i compagni, ed eravamo una ventina.*

Sempre tanto (lo stesso prezzo) dovevo pagare e nei polmoni miei non è entrato niente. Perché dovevo fare storie?

*Papà aveva frequentato fino alla V elementare, ma non aveva altre pagelle

In effetti anche lo zio Giuseppe aveva la stessa posa, in una foto inviata dal fronte, che aveva zia Antonietta: neppure lui fumava e la guerra non l'aveva fatta neanche a Nola. Ci abbiamo provato più volte: niente da fare. Non si riusciva a scalfirlo tanto facilmente.

C'era un altro fatto che ci faceva notare, quando capitava l'occasione, per la verità molto rara dalle nostre parti, dal momento che si lavorava sodo. Se qualcuno alzava il gomito, faceva del male alla propria famiglia, ma papà sottolineava il fatto che il primo a rimetterci era lui stesso:

- Iòmënë dë vínë cènt'a carrínë! (64)

- *Uomini di vino cento a carlino!* (64)

Si beveva la propria dignità.

Noi figli sapevamo tutto dell'economia familiare, perché mamma e papà erano convinti che la partecipazione portava alla consapevolezza e alla responsabilità più velocemente. In effetti funzionava: se c'era stato un cattivo raccolto, noi non avanzavamo nessuna richiesta e così se c'era in progetto qualcosa di importante; altrimenti facevamo le nostre richieste e proposte e le difendevamo, in caso di resistenza.

Da piccoli io e Michele, ogni tanto, ci dividevamo quello che possedevamo:

- 'A chiúsë m''a pìgghië jì.

- *La chiusa (uliveto) la prendo io.*

- E 'a chiùsette jì, però jì vòjë u mënëletë e tu të pìgghië i Cëstèrnë (54).

- *E la chiusetta io, però io voglio il mandorleto e tu prendi [il fondo a] le Cisterne (54).*

- Quìlli dúi pàssë a Mënzëgnórë (54) ca m'ha dà' tatà ci dènghe a Pupèttë – mia madre ci teneva alla linea femminile e lo diceva sul serio.

- *Quei due passi [di terra] a Monsignore (54) che mi deve dare mio padre li do a Pupetta – mia madre ci teneva alla linea femminile e lo diceva sul serio.*

- E allórë u mënëletë mu pìgghië jì.

- *E allora il mandorleto me lo prendo io.*

- No, u mënëletë u vòjë jì!

- *No, il mandorleto lo voglio io!*

- E u Trattùrë? (54) n''u vo' nësciúnë?

- *E il [fondo al] Tratturo? (54) non lo vuole nessuno?*

interveniva papà divertito.

interveniva papà divertito.

Era il *minileto* del Carmine Vecchio (54), il gioiellino oggetto di contesa: una passeggiata a piedi ed eri arrivato. Era un vigneto in leggera discesa e, lungo i filari, le viti erano intercalate da ulivi, alberi di percoche, di albicocche e melacotogne.

Lungo il confine laterale esterno, che costeggiava la strada, tutti mandorli. Qualche albero di fico non mancava, ma ne avevamo di più negli altri fondi. Due ciliegi sul viottolo – niente a che fare con i ciliegi e gli amareni della chiusa, ma belli ugualmente - all'altezza della casetta in muratura, di fianco al pozzo e, giù in fondo alla discesa, al di là di un minuscolo ruscello - *u canalicchië* - che si attraversava passando su un asse di legno, il *cappuccio*.

Il cappuccio era la parte ad angolo del fondo, coltivato ad ortaggi di ogni specie ed era la nostra vera *ràscë* – *grascia*, *abbondanza*. Lungo il ruscelletto crescevano i carciofi e nel cappuccio c'era da raccogliere in ogni stagione. Cicorie, biette, catalogne, verze, cavolfiori, finocchi, insalata, patate, cipolle e aglio; fagiolini neri, molto ricercati perché ottimi da mettere sott'olio, ceci, fave, cicerchie, pomodori, peperoni e melanzane, *pëlusillë* - una varietà di cetrioli pelosi – e zucche e zucchine verdi, bianche lunghe; angurie con la buccia nera e sottile, ormai scomparse, meloni retati, meloni vernini verdi. Ma la specialità – piuttosto rara – erano i meloni bastardi, incroci casuali tra vernini e retati: avevano un profumo gradevolissimo e una dolcezza straordinaria. Un anno papà vi ha coltivato anche alcune piante di arachidi, un altro anno alcune piante di cotone.

Nel cappuccio c'era un secondo pozzo, che, al contrario dell'altro, era sempre pieno fino all'orlo: in quel punto la falda era davvero superficiale, perciò tutto quello che si coltivava, cresceva rigoglioso.

Andare al minileto, per noi, era sempre un piacere.

Ho rivisto il minileto dopo alcuni decenni: era lui che lo rendeva un gioiello!

Non si faceva la spesa da quelle parti, perché quasi tutti producevano anche frutta e verdura per la propria famiglia: si comprava *'a prêtë*, cioè l'idrossido di sodio, per fare il sapone e conservare le olive, la varichina e il sale. Solo il giovedì e la domenica si comprava la carne, ma i piccoli allevamenti di polli e conigli e la scorta di carni salate riducevano di parecchio il ricorso alla macelleria. A volte si comprava il pesce e la pasta, quando non la si faceva in casa. La provvista annuale di pecorino da grattugiare noi la facevamo da un pastore abruzzese. Il resto, per quel che riguardava noi, non solo non lo compravamo, ma mamma lo vendeva alla spicciolata

in casa e gestiva in modo autonomo il ricavato. D'inverno compravamo le arance, i mandarini, i caki e le castagne, ma solo perché ci piacevano, non perché ce n'era bisogno. Provviste di meloni vernini, cotogne, uva appesa, noci, mandorle e fichi secchi a volontà, alcuni melograni che ci venivano da zia Antonietta e da zia Sinella, soddisfacevano ampiamente il fabbisogno invernale. È vero che le cotogne erano 'ntërzúsë – *aspre e legnose*, ma cotte erano una vera delizia. Papà le allineava sui divisori:

- 'A v' chë bbëlla 'llumënazionë imë fàttë...
p3rë Sanzavnë...

- *La vedi che bella luminaria abbiamo fatto...
pare [la festa di] San Sabino...*

commentava soddisfatto e divertito, dopo che aveva finito di sistemarle tutte.

Tornando alle divisioni, papà ci lasciava giocare a sperimentare le varie ipotesi, e in caso di divisione troppo ingiusta, se veniva chiamato come arbitro, richiamava all'equilibrio tra vantaggi e svantaggi, in base alle caratteristiche dei fondi stessi e in caso di resistenza pretestuosa di una delle parti:

- E tu scittë scittë capiscë e früstë früstë
no?(65)

- - *E tu "micio, micio" capisci e "via, via"
no? (65)*

Mamma invece prendeva sul serio queste ripartizioni e decideva direttamente per quello che apparteneva esclusivamente a lei:

- I cósë cchiù bbónë du corrédë míië ti stípë a
te – mi prometteva - a mugghièrtë či dà a
màmmë dë jëssë - rivolta poi a Michele, che
era lontano da una moglie quanto lo era dalle
stelle. - Però a Mëchëlinë 'nu rëcòrdë cë l'he
da': a cuvèrtë dë séta; e a te të denghë quellë
dë vëllútë.

- *Le cose migliori del corredo mio le conservo
per te – mi prometteva – a tua moglie glielë
dà la madre di lei – rivolta poi a Michele, che
era lontano da una moglie quanto lo era
dalle stelle. – Però a Michelino un ricordo
glielo devo dare: la coperta di seta; e a te do
la coperta di velluto.*

- I cavëzunittë du corrédë míië chi i vo'?

- *I mutandoni di tela del corredo mio chi li
vuole?*

chiedeva papà. Arrivati a questo livello, la risata chiudeva il gioco.

Questi riti e giochi, però, non erano la normalità: gli altri genitori erano giovani e contavano su sé stessi, sull'autorità e sul rispetto; i miei, invece, pensavano che potevamo rimanere senza la loro protezione prima del tempo e puntavano sulla nostra autonomia precoce e possibilmente sana.

I giocattoli nuovi

Io avevo dei giocattoli davvero speciali.

- Ma', m'ha' fa' purtà' dafóre i giocattèlë nòvë?

- Nònnë ca cë ròmpënë, cë pèrdënë!

- Andò l'ha ccattatë?

- A Bärë, a' fiérë Levàntë.

Quàndë è nātë frātētë - raccontava - 'a mmalatía míië cë ièvë ruspëgghiātë, come i primë tēmpë dë quàndë m'hè vèvètë u pètròlië. Ímë tēnútë paúrë jì e pātētë, angórë 'i mēnévë púrë o' criatúrë. Don Pëppínë, u mèdèchë nòstrë, c'ha mmannātë a Bärë, da 'nu specialistë da pèllë brāvë assà, ca canuscévë jissë. Quillë m'ha ddumannètë tànta cósë: comë iévë succèssë, quàndë iévë succèssë e da quànta tēmpë mē iévë turnètë. M'ha vèsètètë tutta quàntë e pu' č'ha dittë ca jì éva sta' cchiù tranquillë, nēn m'éva mèt'të' o' sólë, nēn m'éva magnà' nētë dë vuścàntë, ma pùtēmmë durmì' a sònnë chínë: jì nēn putévë uarì' e 'a malatía míië éva murì' chë mè, ma i figghië nascèvënë e crèscèvënë s3në.

Quàndë símë sciútë da quèlla ch3së, ièmmë rēnātë, ièmmë cuntētë assà e allórë pātētë m'ha purtètë a' fiérë ca stévë 'nda quilli jùrnë a Bärë, 'a Fiérë dë Levàntë. Jì nēn cë iévë m3ië stātë: tànta gèntë, tànta cósë ca cë vènnèvënë. He 'ntravistë na bancarèllë dë giocattèlë e so' jútë a vèdè': ièvënë bbèllë assà. "Së mè ve' na criatúra fèmmënë, m'he

- Ma', mi fai portare fuori i giocattoli nuovi?

- No, perché si rompono, si perdono!

- Dove li hai comprati?

- A Bari, alla Fiera del Levante.

Quando è nato tuo fratello – raccontava – la malattia mia si era risvegliata, come ai primi tempi, quando avevo bevuto il petrolio.

Abbiamo avuto paura io e tuo padre, che veniva (si trasmetteva) pure al bambino. Don Peppino, il medico nostro, ci ha mandati a Bari, da uno specialista della pelle molto bravo, che conosceva lui.

Quello mi ha domandato tante cose: come era successo, quando era successo e da quanto tempo mi era ritornata.

Mi ha visitata tutta e poi ci ha detto che io dovevo stare più tranquilla, non mi dovevo mettere al sole, non dovevo mangiare niente di piccante, ma potevamo dormire sonni profondi: io non potevo guarire e la malattia mia doveva morire con me, ma i figli nascevano e crescevano sani.

Quando siamo usciti da quella casa, eravamo rinati, eravamo contenti assai e allora tuo padre mi ha portata alla fiera che stava in quei giorni a Bari, la Fiera di Levante. Io non ci ero mai stata: tanta gente, tante cose che si vendevano.

Ho intravvisto una bancarella di giocattoli e sono andata a vedere: erano belli assai. "Se mi viene una creatura femmina, ho pensato, glieli vorrei prendere."

pënzətë, ci vulëssë pëgghià'''.

Allóre l'he ccattətë addavéré e prëiəvë a Sant'Antonië ca m''a mmanəvë na fëmmënùccë! Nën tënëvë paùrë cchiù da malatía míië.

Allora li ho comprati davvero e pregavo Sant'Antonio che me la mandasse una femminuccia.

Non avevo paura più della malattia mia.

I giocattoli nuovi, dunque, non erano propriamente nuovi, anzi, erano esattamente nove mesi più vecchi di me, ma erano rimasti intatti perché lei non me li faceva usare liberamente.

- U vî, du lëttínë è ccattëtë sólë a fërratùrë dë fërrë 'ntagliətë; u matarəzzë, i lënzólë e a 'mbuttítë dë sétë tē l'ha chësciútë zî' Elvirë, ch'i pëzzë vvanəzətë du corrédë sóië.

- lo vedi, del lettino ho comprato solo la testata di ferro intagliato; il materasso, le lenzuola e l'imbottita di seta te li ha cuciti zia Elvira, con le pezze avanzate del corredo suo.

'A cucínë l'he pëgghiətë tùtta quàntë: tüttë i tiëllùccë dë rəmə cu tëlərë de tàvëla celëstë, pi 'ppënnë; a cucënëllë cu furnë e dúi furnillë ch'i tiëllùccë sóië, púrë de làtta smaltətë: vúna iàvëtë pë cócë i maccarúnë e vúna vascë e lònghë pë cócë u cunìgghië.

La cucina l'ho presa tutta completa: tutte le pentoline di rame con il telaio di legno celeste, per appenderle; la cucinina con il forno e due fornelli con le pentoline proprie, pure di latta smaltata: una alta per cuocere i maccheroni e una bassa e lunga per cuocere il coniglio.

Tüttë cósë smaltətë celëstë, ca sënnò scucchiàvënë ca curnícë dë tàvëlë.

Tutto smaltato celeste, se no non si accordavano con la cornice di legno.

- E a còncə cchiù ròssë dë rəmə?

- E la conca più grande di rame?

- No, quellë nën c'entrë nëntë: tē l'ha purtëtë zî' Elvirë, na vótë ca iè jútë a Fiuggë. Tu ívë pëccënënnë, nën t'ù rëcùrdë.

- No, quella non c'entra niente: te l'ha portata zia Elvira, una volta che è andata a Fiuggi. Tu eri piccola, non te lo ricordi.

Të piəcë u saluttínë? L'ottomənë (59) iè a dúi pòstë e pu' stànnë i dúi sëggë: tu fa' cùntë ca so' poltrónë. A vërdà n'i tënëvënë, sënnò ti pëgghiəvë púrë i poltrónë.

Ti piace il salottino? L'ottomano (divano) (59) è a due posti e poi ci sono le due sedie: tu fa' conto che sono poltrone. Per la verità non le avevano, se no ti prendevo pure le poltrone.

Di quei giocattoli lei era gelosissima:

Di quei giocattoli lei era gelosissima:

- I bambolöttë e i pupətë sì, qìillë ti pu' purtà' dafórë. E vistëlë, n'i tënënnë sèmpë allanútë,

- I bambolotti e le bambole sì, quelli li puoi portare fuori. E vestili, non li tenere sempre nudi, se no i vestitini [per le bambole] non te

sennò i vëstënìllë nën t'i cóscë cchiù.

li cucio più.

Quest'ultima attività di mia madre, Zia Sinella non la digeriva tanto bene:

- Cómë tē mitterē, ròssa ròssë, a jucà ca criatùrë – le diceva.
- Pëcchè, fàccë dànnë a chëcche d'únë?
- Nën tì' nentë da fa'?
- Jì nën tēnghë na mòrrë dë figghië: quāndë he fënútë da fa' tuttë cóssë, nën ci pòzzë cuscì' i vëstënìllë e' pupǝtë, 'mmécë dë jì' trëdëcānnë à l'avëtë?
- Nën tē vòjë trëdëcà', ma pǝrë bbrüttë.
- Pǝrë bbrüttë sólë a tē: a me nësciúnë m'ha dittë mǝië nentë, e comùnquë, 'nda chǝsa míië, fàccë cómë mē pǝrë e piǝcë.

- *Come fai, grande e grossa [come sei], a giocare con la bambina - le diceva.*
- *Perché faccio danno a qualcuno?*
- *Non hai niente da fare?*
- *Io non ho una schiera di figli: quando ho finito di fare ogni cosa, non glieli posso cucire i vestitini alle bambole, invece di andare a criticare gli altri?*
- *Non ti voglio criticare, ma sembra brutto.*
- *Sembra brutto solo a te: a me nessuno ha detto mai niente e comunque, in casa mia, faccio come mi pare e piace.*

La questione mi toccava direttamente e metteva a rischio i miei giochi preferiti, perciò sono intervenuta subito:

- Zià Sënë, a me mē piǝcë cuscì' i vëstënìllë chë màmmë, fàttë i fàtta tóiië!
- Crìstë i fa e 'a Madònnë i ccòcchië! Fàmmënë jì.'

- *Zia Sinè, a me piace cucire i vestitini con mamma, fatti i fatti tuoi!*
- *Cristo li fa e la Madonna li accoppia! Fammene andare.*

Quel giorno zia Sinella se ne andò davvero risentita. Una volta lontana la zia, mamma mi spiegò:

- Pupè, jì e Sënëllë símë sórë: sē cē rëspunnímë, cómë facitë tu e fràtëtë, nën fa nentë; ma tu n''a rëspunnënnë cchiù accusì, iè na cósa mmalamëntë: tē vo' tanta bbénë! Però zianëtë na méza raggiónë a te': l'ati màmmë fānnë i vëstënìllë e' pupǝtë?
- No – effettivamente lo faceva solo lei.
- Ha' vistë? Ma nu i facímë lo stëssë!

- *Pupè, io e Sinella siamo sorelle: se ci rispondiamo (litighiamo) come fate tu e tuo fratello, non fa niente; ma tu non le rispondere più così, è una cosa scorretta: ti vuole tanto bene!*
- *Però tua zia una mezza ragione ce l'ha: le altre mamme fanno i vestitini alle bambole?*
- *No – effettivamente lo faceva solo lei.*
- *Hai visto? Ma noi li facciamo lo stesso!*

All'improvviso mi sentii con le idee chiare, completamente rassicurata ed era sparito pure quel brutto peso allo stomaco, che mi era venuto quando era uscita zia Sinella.

- Tu mo', però, rēcùgghiè vràccè e còssè 'nda
tùttè i taratùrè e mittedillè a pup₃tè e
bambolòttè, sennò nèn ti fàccè vèdè' cchiù: 'i
jèttè 'nta mēnnèzzè!

- Tu adesso, però, raccogli braccia e gambe
in tutti i cassetti e rimettigliele a bambole e
bambolotti, se no non te li faccio vedere più:
li butto nell'immondizia.

Non era una minaccia, ma una vera e propria dichiarazione di intendi: i giocattoli
erano pure suoi e bisognava tener presente anche il suo punto di vista. Zia Sinella
vedeva con occhio pulito e vedeva bene!

Mamma aveva smesso di giocare a otto anni e aveva cominciato subito una vita
da adulta: tutta la giornata in sartoria, dalla mattina alla sera a lavorare, senza
neppure bere. Non era un'eccezione, certo, ma ormai lei aveva una famiglia di sole
quattro persone, non andava in campagna, non cuciva per gli altri: era sollevata e
con me ritornava bambina. Non sempre, perchè la vita era dura anche per lei, ma
quando poteva, giocava con me nel vero senso della parola.

- No, iòjè no: he mmassà' e rēpēzzà'. Mānchē
cra, ca tēnghē 'nu cāntērē dē pānnē da lavà'.
Pēscrà!

- No, oggi no: devo fare il pane e rattoppare.
Neanche domani, che ho un tino di panni da
lavare. Dopodomani!

Quando arredammo il primo piano della casa che avevamo appena costruito, per
i giocattoli nuovi, mamma mi riservò il posto d'onore: la toilette della camera da
letto nuova di zecca.

- I giocattèlè tóie, quilli nówè, i pu' mètè a
quà, ca pàrēnē bellè. A mmézè pu' mètè u
saluttínē e 'ndì pòstè dē quàrtè, a na víiē
mìttè a cāmērē da lèttè e a l'àta vānnē mìttè
'a cucínē.

- I giocattoli tuoi, quelli nuovi, li puoi mettere
qua, che sembrano belli. In mezzo puoi
mettere il salottino e nei posti ai lati, da una
parte metti la camera da letto e dall'altra
metti la cucina.

Per la nicchia centrale a giorno, concava e foderata di tessere di specchio,
luminosissima e ad effetto, il destinatario più degno era il salottino. I vani laterali
erano chiusi con sportello, ma pur sempre dedicati. Mentre mi aiutava a sistemarli
mi raccontò:

- Cē sīmē spus₃tè o' quarantaquàttè, jì e

- Ci siamo sposati nel quarantaquattro, io e
tuo padre, e c'era ancora la guerra. Non si

pàtètë, e stévë ancórë 'a uèrrë. Nën cë truvëvë nèntë. 'A mubbilië nën l'ímë pëtútë fa'. 'A ch3së dë pàtètë iévë quellë dë nonònnètë ca ièvënë già mòrtë; nën manch3vë nèntë, ma jì avèssë vëlútë i mubbilië nóvë míië. Ha' vistë zià Sënèllë, c'è spus3të primë dë me e te' l'armadië cu spècchië, nu tènèmmë u stëpónë. Però, pàtètë m'évë prumissë ca quandë fënévë a uèrrë, èmma jëttà' tùttë 'ddì chëmò vècchië e c'èmma fa' i nóvë. È lu vérë ca stëpónë e chëmò vècchië stànnë angórë abbàscë, ma - ha' vistë? - pàtètë č'ha fattë nóvë a mubbilië chë tùttë 'a ch3së!

trovava niente. I mobili non li abbiamo potuti fare.

La casa di tuo padre era quella dei tuoi nonni che erano già morti; non mancava niente, ma io avrei voluto i mobili nuovi miei.

Hai visto zia Sinella, si è sposata prima di me e ha l'armadio con lo specchio, noi tenevamo lo stipone.

Però, tuo padre mi aveva promesso che quando finiva la guerra, dovevamo buttare tutti quei mobili vecchi e dovevamo farci i nuovi.

E' vero che stipone e comò vecchi stanno ancora giù (a pianoterra), ma - hai visto? - tuo padre ha fatto nuovi i mobili con tutta la casa!

Per mia madre quei giocattoli rappresentavano un sogno complesso: certamente erano i giochi belli per la figlia che desiderava tanto, ma erano anche il *suo* progetto.

Da quel momento in poi, me li lasciò usare liberamente.

Il carpentiere

La trasparenza e la partecipazione riguardava l'economia, ma anche i sentimenti. Nessuna opacità. Quando sentimenti e pensieri non erano espressi, erano leggibili facilmente.

- Chè ti' Pupè, pècchè nèn càntè?

- Stévè pènzànnè ...

- Nèn cè pènzànnè tròppè, màmmè, tùttè i
cósè cè ggiùstènè, sólè 'a mòrtè no!

- *Che hai Pupè, perché non canti?*

- *Stavo pensando...*

- *Non ci pensare troppo, a mamma, tutte le cose si aggiustano, solo la morte no!*

E così sapevamo, per esempio, che mia madre non avrebbe voluto sposare mio padre. I matrimoni erano ancora praticamente tutti combinati, ma per la maggior parte, le coppie erano pacifiche: gli sposi si accettavano da subito e – più o meno - andavano d'accordo.

- Cè stévè vùnè ca mè vulévè: iévè carpentiérè
e u vulévè púrè jì, ma nèn mè putévè zzardà'
a faracillè capì' – ci confidò un giorno. Iévè dè
l'età míiè e iévè púrè 'nu bèllè giòvènè.

Papà, fino ad allora all'oscuro di questo retroscena, si era davvero incuriosito:

- *C'era uno che mi voleva: era carpentiere e lo volevo anch'io, ma non mi potevo azzardare a farglielo capire – ci confidò un giorno. Era dell'età mia ed era pure un bel giovane.*

- E pècchè nèn tè l'ha' pègghiàtè?

- Pàtèmè n'ha vútè senti' rraggiònè, ha dittè
ca quillè mè fùssè fàttè fa' 'a fàmmè.

Ma a me nèn mè nè 'mpurtàvè nèntè: jì
cuscévè e uadagnàvè púrè jì, he tènútè sèmpè
'a cascètèllè chiénè dè sòldè e 'a fàmmè nèn
l'avèssè fàttè.

- *E perché non te lo sei preso (sposato)?*

- *Mio padre non ha voluto sentire ragione, ha detto che quello mi avrebbe fatto fare la fame. Ma a me non importava niente: io cucivo e guadagnavo pure io, ho avuto sempre la cassetta piena di soldi e la fame non l'avrei fatta.*

Tatà facévè u rrè -padratèrnè 'nda chissè.

Apu', quàndè ha mmanàtè 'a 'mmaššàtè tu,
c'è laria tènè u corè: " E' pànnè sècùrè!" ha dittè.

Jì he chiàntè tùttè 'a nòttè, nèn tè màncè
canuscévè e nèn vulévè a nesciùnè; ma 'a
matina d'òppè, è mènútè 'a sòrè dè màmmè,

Mio padre faceva il re-padreterno in casa. Poi, quando hai mandato l'imbasciata (proposta di matrimonio) tu, gli si è allargato il cuore: "E' pane sicuro!" ha detto. Io ho pianto tutta la notte, neanche ti conoscevo e non volevo nessuno; ma la mattina dopo, è venuta la sorella di mia madre, zia (66) Cenzina e mi ha detto:

scèlla (66) Cēnzīnē e m'ha dītē: " E' 'nūtēlē ca chiāgnē, pātētē ha sēmpē cumandātē tūtē cósē jissē. Luēggīnē Dē Mavēlē va bbónē pē tte, stānnē bbónē e so' crēstīīnē sēriē, no còccia cāvētē cōme jissē. Pigghiatillē 'n sànta p̣cē"!

- A me nēn mē p̣cē pē nnētē 'stu carpentiérē... -

Michele prese subito le distanze.

- Mānchē a me: a me mē p̣cē papà!

- Ma mē p̣rē ca jè mòrtē? –

notò mio padre

- Sīnē, ha lassātē 'à mugghiérē ch'i figghiē pìquēlē, puvèrētē.

- U vī', allórē pātētē ha tēnútē rraggiōnē e tu pu' sta cuntētē lo stēssē, almēnē nēn sī' ruṃsē vèdēvē –

papà trovò il lato positivo della questione.

- Ma', menu ṃlē ca t'ha spusātē a papà.

- Nēn iē ca nēn stēnghē cuntētē, però stī cósē èssēna sparī' da' fāccē da tērrē. Bbadātē a vu, quāndē vē facītē rōssē: p̣nē e cēpōllē e cōrē cuntētē! (67)

"E' inutile che piangi, tuo padre ha sempre comandato su ogni cosa lui.

Luigino Di Mauro va bene per te, [in famiglia] stanno bene [economicamente] e sono persone serie, non testa calda come lui. Prenditelo in santa pace".

- A me non piace per niente questo carpentiere... -

Michele prese subito le distanze.

- Neanche a me: a me piace papà!

*- Ma mi sembra che è morto?-
notò mio padre*

- Sì, ha lasciato la moglie con i figli piccoli, poveretto.

- Lo vedi, allora tuo padre ha avuto ragione e tu puoi essere contenta lo stesso, almeno non sei rimasta vedova –

papà trovò il lato positivo della questione.

- Ma', meno male che hai sposato papà.

- Non è che non sono contenta, però queste cose dovrebbero sparire dalla faccia della terra. Badate a voi, quando diventate grandi: pane e cipolla e cuore contento! (67)

Ci siamo quasi. Proprio il mese scorso al TG ho sentito che anche la regina Elisabetta, in occasione del ventesimo anniversario della scomparsa di Lady D, ha dichiarato che, d'ora in poi, i rampolli di casa Reale potranno sposare chi vogliono.

Tornando ai miei genitori, quello che di sicuro si era sposato in santa pace era papà. La pace di mia madre certe volte assomigliava più ad una tregua: una volta ha detto di rimpiangere persino suo padre.

- Pātēmē è pōvērē e iē vēcchiē, ma sē fūssē stātē 'n sōldē, mē nē fūssē turnātē a cḥsē!

- Mio padre è povero ed è vecchio, ma se avesse avuto soldi, me ne sarei tornata a casa!

Papà non innescava mai provocazioni e non ne raccoglieva, anzi, aveva una capacità straordinaria di smontarle ad arte; entrambi sapevano che tutto quello che esce dalla bocca non è sempre frutto di riflessione e convinzione, ma mamma parlava a ruota libera, papà no:

- Së vúnë ccumènzë a parlà' chë 'na paròlë bruttë - era la sua tesi - púrë ca dópë ièscë l'óre da vòchë sóië, nësciúnë ču rëcanòscë: hànnë sëntútë sólë 'a paróla mmalamèntë e sólë quellë cë rëcòrdënë.

I parólë nèn còstënë nèntë, ma vvàlënë cóme l'óre. Č'hàнна pësà', primë dë fàrlë scì da vòchë!

Tesi perfettamente sovrapponibile alla sua prassi e ampiamente riconosciuta e accettata da tutti noi, però:

- Nèn tuttë cë rièscënë: quàntë tè scàppënë pa ràjë...
ammetteva mia madre.

- *Se uno comincia a parlare con una parola brutta – era la sua tesi – anche se dopo esce oro dalla sua bocca, nessuno glielo riconosce: hanno sentito solo la parola sconcia e solo quella ricordano.*

Le parole non costano niente, ma valgono come l'oro. Si devono pesare, prima di farle uscire di bocca!

- *Non tutti ci riescono: quanto ti scappano per la rabbia...*
ammetteva mia madre.

Noi figli, in ogni caso, eravamo lì, sulla traiettoria delle schioppettate:

- 'N gràzië a Ddiië nonònnë è pòvërë - ci siamo detti con sollievo io e Michele quella volta, per la verità unica - iè púrë vècchië e nèn cë po' rrëcchì' cchiù!

Fànnë a sciàrrë, ma nèn fa nèntë: nu púrë facímë a sciàrrë e cuntënuzmë a jucà'.

- *Grazie a Dio il nonno è povero – ci siamo detti con sollievo io e Michele quella volta, per la verità unica - ed è pure vecchio e non può arricchirsi più!*

Litigano, ma non fa niente: pure noi litighiamo e continuiamo a giocare.

Ci sentivamo in una botte di ferro, potevamo fare sonni lunghi e tranquilli! E si sentivano in una botte di ferro e facevano sonni lunghi e tranquilli anche loro due: erano agli estremi opposti su quasi tutto, almeno a sentirli, ma avevano la capacità e l'abitudine di mettersi l'uno nei panni dell'altra e viceversa: è stata la loro salvezza e anche la nostra.

Oggi i giovani possono scegliersi davvero liberamente ed è giusto che non sia la necessità a tenerli insieme: se solo riprendessero a mettersi reciprocamente l'uno nei panni dell'altro, potrebbe avere una nuova e splendida rinascita il vivere e crescere insieme *finchè morte non li separi*.

La violenza

Commare Ninetta stava pestando sul serio suo figlio con il matterello:

- Fìrmëtë! Pë l'amóre dë Ddíë! C' u vu' ccídë?

- Fermati! Per l'amor di Dio! Lo vuoi uccidere?

Mamma intervenne, perché la vide stravolta e Savino, approfittando di quell'attimo di distrazione, svincolatosi dalla madre, si allontanò velocemente.

- Pròprië accusì, l'he stravësà', ce l'he sfascià' quèlla còccia fràcëdë ca te'!

- Proprio così, lo devo sfregiare, gli devo rompere quella testa guasta che ha!

- Ssittëtë e dàmmë 'stu laniatúrë, cumm3rë Ninè. Vívë 'në póchè d'acquë, ca tè càlmë. Sta' fóré da ràzië dë Ddíë.

- Siediti e dammi questo matterello, commare Ninè. Bevi un po' d'acqua, così ti calmi. Sei fuori della grazia di Dio.

- L'he rrënc'hì' dë mazz3të, cë l'he fa pajà' ch3rë, quändë l'hàië n'ata vótë 'n gràmbë.(68) Nën cë la fàccë cchiù.

- Lo devo riempire di mazzate, gliela devo far pagare cara, quando l'avrò di nuovo tra le grinfie (mani). (68) Non ce la faccio più.

- È figghiëtë: ha fàttë tantë pu mèt'të' o' munnë e pu crëscë' e mo' u vu' llësiunà' ch'i m3në tóie stëssë? E së ti dëssënë a te, 'tüttë 'sti mazz3të, tu chë dëcissë?

- E' tuo figlio: hai fatto tanto per metterlo al mondo e per crescerlo e adesso vuoi lesionarlo con le tue mani stesse? E se le dessero a te, tutte queste mazzate, tu che diresti?

- Tùrcë vënchiëtillë quändë è tënërillë!(69)

- Torci il rametto di vimini quando è tenerello!(69)

- C'ha' tòrcë? chë so' fàttë lënzólë? ha' vistë i figghië cumm3rë Lësëttë? Jëssë ca fërcënëllë, u marítë cu scuri3të, (70) i figghië i fànnë nírë. Però dópë 'nu p3ra d'óre so' cchiù tristë (71) dë primë: quillë cë bbìduënë e' mazz3të.

- Che devi torcere? che sono lenzuola? hai visto i figli di commare Lisetta? Lei con la forcella, il marito con la frusta, (70) i figli li fanno neri.

Pupëttë e Mëchëlinë nën canòscënë 'nu šcaffónë: a me nën më pàrënë cchiù stòrtë dë l'avëtë.

Però dopo un paio d'ore sono più irrequieti (71) di prima: quelli si abituano alle botte. Pupetta e Michelino non conoscono uno schiaffo: a me non sembrano più storti degli altri.

- Cumm3rë Miù, a me i nërvë më vënnë da sòttë i pítë, cë mèt'të u diàvëlë annànzë a l'occhië e checche vótë va fënì' c''a fàccë chëcchë cósà mmalamëntë... cridëmë còme na màmmë, jì nën cë la fàccë cchiù.

- Commare Miù, a me i nervi vengono (io mi sento irrigidire) da sotto i piedi per la rabbia, si mette il diavolo davanti agli occhi (non sono più lucida) e qualche volta va a finire che la faccio qualcosa di grave... credimi come una mamma, io non ce la faccio più.

- Ha fattè a sciàrrè che maritètè?!
- Aiirè, quandè è turnètè da fórrè, dópè ch'èvé pègghi3tè iàcquè e rànèlè, jì l'he vistè ca stévé 'ntruvèli3tè, pèggè du tèmpè, ma nèn mè pènz3vè accusi tantè...

Nèn mu mànc'hè rēcòrdè ch'è l'he dittè, ma n'èvé mànc'hè fènútè dè rapì 'a vòc'hè: è dèventètè pèggè dè na bèstiè!

- Tu nèn c'intrè nèntè: quillè stévé già 'mbèstialútè pè cùntè sóiè. Sè tu tè spizzè i rínè pè lavà' 'nu càntèrè (72) dè pànnè e checche d'únè, sòtta l'òcchiè tóie stèssè, ti mbràttè, tu nèn pu' fa' nèntè e l'ha' solè jì dach3pè a lavà', tu ch'è facissè? còmè tè sentissè? 'Nu càntèrè dè pànnè iè 'a fatiíè dè 'na méza jurn3tè. Maritètè ha fati3tè n'annè 'ntèrè e mo' cè vedè tuttè cósè dèstruttè!

- E solè jì l'he missè 'n crócè a Gésè Crìstè, ca nèn pòzzè mànc'hè rapì 'a vòc'hè?

- Nèn putissè spèttà' e diracillè 'nda n'atu mumèntè i cósè? Quillè cè càlmè sùlè sùlè, u capiscè jissè stèssè e tè sèntè, quandè sta calmè.

- Jì mè so' sèntútè mmalamèntè assà: nèn m'a spètt3vè quèlla sfuri3tè. I figghiè so' tantè tristè, ma ièvvènè dèvent3tè nu pizzèchè!

Mèntre iastèm3vè, he tènútè 'nè póchè paúré púrè jì, ma a 'nu cèrtè pùntè me ne so' jútè allà ddrètè, ca mè mènévè pròprie da rírè' e sè mè vedévè, mè fùssè ccísè addavèrè!

Ha ccumènzètè a iastèmà' a San Zavínè e San Mèchélè Arcàngèlè, apù è pass3tè a sant'Antòniè e n'ate tanta sàntè a vúnè a vúnè. A lùtèmè, quandè cè iévè sfugh3tè bbónè bbónè, ha iastèm3tè tuttè i Sàntè du

- Hai litigato con tuo marito?!

- Ieri, quando è tornato dalla campagna, dopo che aveva preso acqua e grandine, io l'ho visto che era cupo, peggio del tempo, ma non pensavo così tanto...

Non me lo neanche ricordo che gli ho detto, ma non avevo neanche finito di aprir bocca: è diventato peggio di una bestia!

- Tu non c'entri niente: lui era già imbestialito per conto suo. Se tu ti spezzi la schiena per lavare un tino (72) di panni e qualcuno, sotto i tuoi stessi occhi, te li imbratta, tu non puoi far niente e li devi solo andare di nuovo a lavare, tu che faresti? come ti sentiresti?

Un tino di panni è la fatica di una mezza giornata. Tuo marito ha faticato un anno intero e adesso si vede ogni cosa distrutta!

- E solo io ho messo in croce Gesù Cristo, che non posso neanche aprire la bocca?

- Non potresti aspettare a dirglieste in un altro momento le cose? Quello si calma da solo, lo capisce lui stesso e ti ascolta, quando è calmo.

- Io mi sono sentita male assai: non me l'aspettavo quella sfuriata. I figli sono tanto irrequieti, ma erano diventati un pizzico!

Mentre bestemmiava, ho avuto un po' paura pure io, ma ad un certo punto me ne sono andata nel retro, perché mi veniva proprio da ridere e se mi vedeva, mi avrebbe uccisa davvero!

Ha cominciato a bestemmiare San Sabino e San Michele Arcangelo, poi è passato a Sant'Antonio e tanti altri Santi a uno a uno.

In ultimo, quando si era sfogato ben bene, ha bestemmiato tutti i Santi del Paradiso.

Paravísë.

- Accusì sè iévë scappǝtë checche d'únë primë, l'ha 'ncappǝtë a lütëmë...

- Jì stévë šcuppǝnnë a rírë pròprië còmë e nu mo', ma më n'he vúta fuji'... Però a rísë m'è passǝtë sùbbëtë e m'he pëgghiǝtë tanta ràjë . Stanòttë n'he chiúsë iòcchië e stammatínë më so' iavëzǝtë ca còccia 'ntrunǝtë.

Pròprië jì l'éva capètà': l'òmënë nèn fànnë tuttë còme jissë. A maritëtë, jì nèn l'he mǝië ntésë iastëmà'.

- No, n'ha mǝië iastémǝtë. Dícë ca 'a rànëlë spàcchë i cumbínë e nèn fa a tuttë vǝnnë e màncchë sèmpë o' stèssë pòstë: se tì 'nu fóré pa víë San Pavëlë e n'ávëtë pa víë dë San Zëvérë, stàttë tranquillë ca rrëcùgghië sèmpë. L'ha mettë 'n cùntë ca checche cósë 'a pirdë, ma alménë pu' campà' sènza fa' dëbbëtë, nèn rumǝnë alladdiúnë. E quàndë chióvë, cë në ve' da fóré cuntèntë, pëcchè po' sta' cchiussà ch'i figghië: " 'A rànëlë u dammàie già l'ha fàttë e nèn spariscë, së tu jastímë o të pìgghië ràjë". Sèmpë accusì dícë.

lè còrpë dë bbontèmpë!(73)

- Púrë ch'i figghië, nèn l'he sèntútë mǝië iavëzà 'a vóçë.

- Essintë, nèn të facènnë 'mpressiunà': a Luëggínë l'ha luvà' da mézë. Quillë ha già crësciútë pë sett'annë n'ate quàttë criatúrë, i figghië da sóra Cënzínë, quàndë ië rumësë sólë. Te' tanta spëriènzë. L'ha capitë primë com'è mègghië trattà i criatúrë e mo' ch'i figghië cë tróvë bbónë. Ču fa capì' pëcchè cë fànnë o nèn cë fànnë i cósë e a cchiǝnë a cchiǝnë cë rëvëlënë da sùlë, pë ccùntë lórë.

- Così se gliene era scappato qualcuno prima, l'ha acchiappato in ultimo...

- Io stavo scoppiando a ridere proprio come noi adesso, ma me ne sono dovuta fuggire ... Però la risata mi è passata subito e mi sono sentita tanto triste.

Stanotte non ho chiuso occhio e stamattina mi sono alzata con la testa intronata.

Proprio a me doveva capitare: gli uomini non fanno tutti come lui. Tuo marito non l'ho sentito mai bestemmiare.

- No, non ha mai bestemmiato. Dice che la grandine spacca i confini e non cade dappertutto e neppure sempre nello stesso posto: se tu hai un fondo sulla via San Paolo e un altro lungo la via San Severo, sta' tranquillo che raccogli sempre.

Lo devi mettere in conto che qualcosa la perdi, ma almeno puoi campare senza far debiti, non rimani digiuno. E quando piove, se ne viene dalla campagna contento, perché può stare assai di più con i figli:

"La grandine il danno già l'ha fatto e non sparisce se tu bestemmi o ti disperi". Sempre così dice.

E' buontempone! (73)

- Pure con i figli, non l'ho sentito mai alzare la voce.

- Senti, non ti fare impressionare: Luigino lo devi togliere di mezzo. Lui ha già cresciuto per sette anni altri quattro bambini, i figli della sorella Cenzina, quando è rimasta sola.

Ha tanta esperienza. L'ha capito prima com'è meglio trattare i bambini e adesso con i figli si trova bene. Glielo fa capire perché si fanno o non si fanno le cose e pian piano si regolano da soli, per conto loro.

- Uh, n' u sapévè jì 'stu fàttè. E pu' l'ha lassàtè i nēpútè?

- L'ha lassàtè pè mmódè dè dírè. Prímè stèvènè aquà, chè jìssè: ièvènè púrè séiè pèrzúnè. Apu', quàndè cè so' spètrèzzàtè (74) i dúi màsquèlillè, ca putèvènè ccumènzà' a fatia', l'ha fàttè turnà' a chissà lórè e jìssè finalmèntè c'è 'nzuràtè.

Mu dècévè ca passèvè spissè de' nēpútè, ma jì u sapévè ca nèn passèvè ch' i mánè vacàntè: 'a matínè, prímè dè jirècinnè fòrè e 'a sérè, prímè dè turnà' a chissè, ièvè sèmpè càrèchè. Del rèstè i vagliúnè u dècévènè: nēsciúnè nnascunnévè nèntè. Però Luèggínè nèn vulévè dícé e nèn vulévè ièssè' dittè nèntè. Jì à' matínè mè iavèzèvè dópè ca jìssè cè nè jévè fòrè, accusì cè pègghiàvè quèllè ca 'i sèrvévè; 'a sérè 'i ddumannàvè sólè: "Comè stànnè i vagliúnè"?

Sè ièvènè figghiè a me, jì fùssè stàtè cuntèntè ca 'nu fràtè mè iutàvè.

- Cèrtè, 'nu marítè cchiù rròssè tè fa sta' cchiù tranquillè.

- Maghàrè! Lì', lì'... (75) A me mè fa' mènì' cchiuttòstè i nèrvè. Vu sítè ggiùvènè tuttè e dúiè: sè sbagliàtè, sbagliàtè 'nzimbrè, sè 'ngarràtè, 'ngarràtè púrè 'nzimbrè.

Nu no: jìssè te' sèmpè rraggionè e jì tènghè sèmpè tòrtè. E nèn iè ca vulèssè ve' rraggionè o vulèssè da' tòrtè a mè: macchè, te' rraggionè addavèrè e jì tènghè tòrtè e bàstè, m' u capìscè da sólè.

Ma a me sta cósè mè fa urtà' dè nèrvè.

Nel frattempo Savino di Ninetta era ritornato e cercava di avvicinare la madre.

- Uh, non lo sapevo io questo fatto. E poi li ha lasciati i nipoti?

- Li ha lasciati per modo di dire. Prima stavano qua, con lui: erano pur sempre sei persone.

Poi, quando sono un po' cresciuti (74) i due maschietti, che potevano cominciare a lavorare, li ha fatti tornare a casa loro e lui finalmente si è sposato.

Me lo diceva che passava spesso dai nipoti, ma io sapevo che non passava a mani vuote: la mattina, prima di andarsene in campagna e la sera, prima di tornare a casa, ci andava sempre carico.

Del resto i ragazzi lo dicevano: nessuno nascondeva niente. Però Luigino non voleva dire e non voleva esser detto niente.

Io la mattina mi alzavo dopo che lui se ne andava in campagna, così prendeva quello che gli serviva; la sera gli domandavo solo: "Come stanno i ragazzi"?

Se erano figli miei, io sarei stata contenta che un fratello mi aiutava.

- Certo, un marito più grande ti fa stare più tranquilla.

- Magari! Lasciamo perdere... (75) A me fa venire piuttosto i nervi. Voi siete giovani tutti e due: se sbagliate, sbagliate insieme, se imbroccate, imbroccate insieme.

Noi no: lui ha sempre ragione e io ho sempre torto. E non è che volesse aver ragione e volesse dar torto a me: macchè, ha ragione davvero e io ho torto e basta, lo capisco da sola.

Ma a me questa cosa mi fa urtare i nervi.

- U vî', cê sta rrêtrannê figghiêtê, cùccê cùccê.
Te' ngorê paurê.
Ninetta si era calmata e il figlio se ne era accorto.

- Uéh, delinquè, tē sî rrêtrætê? -

e intanto cercava di capire se il figlio mostrasse in qualche modo segni di dolori preoccupanti.

- M'ha fàttê mǎlê a spǎllê. 'N'atê póchê m'a rumpívê!

- A' pròssêma vótê t'u lliscê mègghiê u pílê!
Ma senza convinzione, questa volta.

- Jì juchǎvê acchiǎnê, è stǎtê Ginê c'ha tērǎtê fòrtê e ha ròttê u làstrê.

- Però, da màmmê dê Ginê nèn cê vǎ nêsciúnê a rēclamà', e tu u sǎpê. Nèn iê mànc'hê pē quilli cèntê lîrê du làstrê c'ha' ròttê, ma pēcchê jì è ièssê' sèmpê iastēmǎtê?
E mamma la capiva:

- Nèn tē nê 'ncarēcànnê ca mànc'hê jì he fēnútê davassà dē pajà' lastrê. O' negòziê da Tartagliê ièvê dēvēntǎtê dē chǎsê. E nèn ièvê mànc'hê pi sòldê, còmê dîcê mo' tu, ma t'íva scēmēnì' pē truvà' chi ču ièvê a mèt'tê' u làstrê.

Vu sítê criatúrê e vulítê jucà' - rivolta poi a Gino - ma màmmètê 'n'ò' fa' a sciàrrê ch'i ggèntê: jǎtê o' làriê a jucà' a pàllónê.

- Mèh, cummèrê Miù, cê l'ímê fàttê na bbèlla rraggiunǎtê. Fàmmê jì a rēzzèlâ' ca iojê he fa' i mulagnǎnê spacchêtê ch'i patǎnê, sennò nèn fàccê 'n tēmpê a mannarêlê da Mèchêlínê, o' furnê.

- Jì púrê fàccê i patǎnê, ch'i chēcòccia lònghê.
I mulagnǎnê 'i fàccê crà.

- Eccolo, sta ritornando tuo figlio, mogio mogio. Ha ancora paura.

Ninetta si era calmata e il figlio se ne era accorto.

- Uéh, delinquente, ti sei ritirato?

- Mi hai fatto male alla spalla. Un altro po' e me la rompevi!

- La prossima volta te lo liscio meglio il pelo!
Ma senza convinzione, questa volta.

- Io giocavo piano, è stato Gino che ha tirato forte e ha rotto il vetro.

- Però, dalla mamma di Gino non va nessuno a reclamare, e tu lo sai. Non è neanche per quelle cento lire del vetro che hai rotto, ma perché io devo essere sempre bestemmiata (rimproverata)?

E mamma la capiva:

- Non ti preoccupare che neanche io ho finito da molto di ripagare vetri. Al negozio (ferramenta) da Tartaglia ero diventata di casa. E non era neanche per i soldi, come dici adesso tu, ma ti dovevi scervellare per trovare chi glielo andava a rimettere, il vetro.

Voi siete bambini e volete giocare – rivolta poi a Gino – ma tua madre non vuole litigare con le genti (persone): andate al largo a giocare a pallone.

- Bèh, commare Miù, l'abbiamo fatta una bella chiacchierata. Fammi andare a ordinare che oggi devo fare (cucinare) le melanzane spaccate con le patate, se no non faccio in tempo a mandarli da Michelino, al forno.

- Io pure faccio le patate, con le zucchine lunghe. Le melanzane le cucino domani.

- Jèmmëcinnë a' chəsë – rivolta al figlio -
fàmmë vèdè' stà spallë...

- Andiamocene a casa – rivolta al figlio –
fammi vedere questa spalla...

Però non sempre finiva così. E mamma lo sapeva molto bene. Ce lo raccontava spesso:

- 'Nu cumpərə de tatagnóre, na sérë, stévë facennë a sciàrrë c'a mugghiérë e sèccómë iabbëtävënë accòstë, tatagnóre l'ha 'ntésë ca stévë iennë a fëni' mmalamèntë: a mugghiérë lucchëləvë assà' e allóre è trasciútë dindë e ha vistë u maritë chë tantë 'nu curtèllaccë 'm mənë. Ha cërchətë dë calmàrlë e dë convincèrlë a lassà' u curtèllë. "Compà, së nèn tē lívë da mézë, te ccidë a te" "Së ti' u curàggë..." ha rëspòstë tatagnóre e c'è missë annànzë a' mugghiérë. Cë crèdévë ca sèccómë cë stévë u sangiuvànnë (76), u füssë ddusëlətë, ce füssë fërmətë, ma 'a curtèllətë cë l'ha pëgghiətë jissë e ha lassətë 'a mugghiérë chë na chəsë dë figghië pìqquëlë. Mammagnóre lləttəvë u criatúrë ca iévë nətë da checche mésë e ha pèrzë u ləttë pa dësgrazië du maritë. Sòldë pë ccattàrlë u ləttë nē tēnévë e allóre cë mettévë i fəvë 'm mòcchë a jèssë, i mmulləvë bbèllë bèllë e pu' ci mēttévë 'm mòcche o' criatúrë. C'è fəttë ròssë accusì u lütēmë frətë dë pàtēmë. Tatà tēnévë iòtt'annë: 'a màmmë l'ha vútë mmannà' a patrónë da Bellantúnë.(24)

- Un compare di mio nonno, una sera, stava litigando con la moglie e siccome abitava [nella casa] accanto, nonno lo capì che stava andando a finire male: la moglie gridava assai e allora è entrato in casa e ha visto il marito con un coltellaccio in mano.

Ha cercato di calmarlo e di convincerlo a lasciare il coltello. "Compà, se non ti togli di mezzo, uccido te" "Se hai il coraggio..." ha risposto nonno e si è messo davanti alla moglie.

Lui credeva che, siccome c'era il sangiovanni, (76), l'avrebbe ascoltato, si sarebbe fermato, ma la coltellata se l'è presa lui e ha lasciato la moglie con una casa di figli piccoli.

Mia nonna allattava il bambino che era nato da pochi mesi e ha perso il latte per la disgrazia del marito. Soldi per comprargli il latte non ne aveva e allora metteva le fave in bocca a lei, le masticava belle belle (ben bene) e poi le metteva in bocca al bambino.

E diventato grande così l'ultimo fratello di mio padre.

Papà aveva otto anni: sua madre l'ha dovuto mandare a padrone da Bellantuono. (24)

Il comunismo

Papà era comunista convinto, ma non era attivista e ogni tanto qualcuno lo avvertiva del pericolo:

- Cumbà'Luì, stàttè attèntè chë 'stu comunismë: vité ca i tèrrè ti lèvenë!
- Dícë mo'?!
- Accusì dicënë: ci pìgghië u stàtë!
- E chë cë n'èssa fa' u stàtë? I va a fatià' jissë pë cë fa' magnà' a nu?
- No, i tèrrè tóie ci spàrtë a l'avètë, pi fa' fatià'.
- Allórë jì n'èssa fatià' cchiù?
- Së ci dànnë a tuttë quàntë, tè l'èssëna da' pùrë a te, ma nèn so' cchiù i tóie.
- E chë mälë cë stëssë? Së ognúnë tènëssë na pëzztë dë tèrrë, stëssënë tuttë cchiù sècùrë, cchiù tranquillë. Së spàrtënë jüstë addavérë, më n'èssëna dà' pùrë cchiù dë quillë ca tènghë mo'. E mànc'hë fùssë na cósà bbónë, pëcchè nèn cë la fàccëssë à mënàrlë annànzë.
- Sì, però tu nèn si' cchiù u patrónë: l'ha sólë fatià' pë magnà'.
- E mo' n'i fatiä pë magnà'? A l'atu munnë pàrë ca nèn ci fànnë purtà'...
- Combà, jì nèn pazziàssë tantë: i tèrrë mo' so' i tóie e tu ci pu' da' a figghitë. Cu comunismë ci rëpìgghië u stàtë.
- Però u stàtë, së spàrtë sòccë, cë l'èssa rëdà' pùrë a figghiëmë, pu' fa' magnà', o no?
- Sperizmë ca fùssë cómë dícë tu. Jì nèn 'a védë na cósà bbónë.
- Combà në iè mànc'hë bbónë comë stímë

- *Compà Lui, stà' attento con questo comunismo: guarda che le terre te le tolgono!*
- *Tu dici?!*
- *Così dicono: se le prende lo stato!*
- *E che se ne dovrebbe fare lo stato? Le va a lavorare lui per far mangiare noi?*
- *No, le terre tue le divide fra altre persone, per farle lavorare.*
- *Allora io non dovrei lavorare più?*
- *Se le danno a tutti quanti, dovrebbero darle pure a te, ma non sono più le tue.*
- *E che male ci sarebbe? Se ognuno avesse un pezzetto di terra, si sentirebbero tutti più sicuri, più tranquilli. Se dividono in modo giusto davvero, me ne dovrebbero dare pure di più di quelle che ho adesso. E neanche sarebbe una cosa buona, perché non ce la farei a mandarle avanti (lavorarle).*
- *Sì, però tu non sarai più il padrone: le devi solo lavorare per mangiare.*
- *E adesso non le lavoro per mangiare? All'altro mondo pare che non ce le fanno portare...*
- *Compà, io non scherzerei più di tanto: le terre adesso sono tue e tu le puoi dare ai tuoi figli. Con il comunismo se le riprende lo stato.*
- *Però lo stato, se divide correttamente, le dovrebbe ridare anche a mio figlio, per farlo mangiare, o no?*
- *Speriamo che sia come dici tu. Io non la vedo una cosa buona.*
- *Compà, non è neanche bene come stiamo adesso: chi ha davvero troppo e chi proprio*

mo': chi tanta tantë e chi nentë nentë.

- Månchë i détë da m3në so' sòccë e nësciúnë cë lamëntë.

- Però i m3në, u Padratèrnë cë l'ha d3të a tüttë quàntë!

- U sapévë ca nën të capëvútë tantë fàcëlë.

Stàttë bbónë, 'mbà Luì.

- Càrë, càrë combà! (77)

niente.

- Neanche le dita della mano sono pari e nessuno si lamenta.

- Però le mani, il Padreterno le ha date a tutti quanti!

- Lo sapevo che non ti capovolgi (cambi idea) tanto facilmente.

Statti bene, compà Luì.

- Caro, caro, compà. (77)

Aveva convinzioni - e intendo proprio idee nate dalla sua esperienza di vita – ben radicate e chiare, ma le teneva per sè. Nella pratica, dovunque intravedeva i suoi ideali, li riconosceva; dovunque erano mascherati, non si faceva foderare gli occhi con il prosciutto. Ma il suo cuore non batteva per i grandi comunisti, bensì per Giuseppe Di Vittorio, il sindacalista, di cui non si perdeva un solo comizio nei dintorni, e ce li raccontava tutti, fin da quando eravamo piccolissimi.

A via Galliano, però, non mancavano gli sfegatati, sia comunisti che biancofiori.

- Quàndë a Tormaggiórë hànnë vënciútë i comunìstë 'a primë vótë, u paiésë iévë tüttë 'mbu3të. Aquà nnànzë, checchè d'únë dë quilli sfëgat3të ha mman3të 'nu bèllë pan3rë dë lëmúnë a cummërë Lucièttë, ca stévë trìstë p3cchè ièvnë përdútë i dëmocrëstì3në: parévë ca l'évë mòrtë u ciuccë.

Però cumm3rë Lucièttë c'è rëpëgghi3të sùbbëtë: ha mìssë na bbëlla rarizza ròssë 'm mézë a' chiàzzë e cu pan3rë 'i lëmúnë avvucínë, c'è mìss3 a rrustì 'a càrnë.

Accusì quellë ha cuntënu3të a magnàrëcë 'a carnë e jìssë o jèssë - nën c'è m3ië sapútë chi iévë st3të a mannà' i lëmúnë – ha cuntënu3të a magnàrëcë u fúmë.

- Quando a Torremaggiore hanno vinto i comunisti per la prima volta, il paese era tutto euforico. Qua davanti, qualcuno di quegli sfegatati ha mandato un bel paniere di limoni a commare Lucietta, che era triste perché avevano perso i democristiani: sembrava che le era morto l'asino.

Però commare Lucietta si è ripresa subito: ha messo una bella graticola grande in mezzo alla strada e con il paniere dei limoni vicino, si è messa ad arrostitire la carne.

Così quella ha continuato a mangiare la carne e lui o lei – non si è mai saputo chi aveva mandato i limoni – ha continuato a mangiare il fumo.

Questo ce lo raccontava divertito papà, ma il comportamento politico dei mariti lo conoscevo pure io. Una volta partiti per la campagna, le mogli raccontavano e dividevano parecchio...

E così un giorno commare Maria raccontò quanto le era accaduto la sera prima. Il marito era tutto infervorato:

- Avvuànnë íma vèncë i comunistë. Marì, íma vèncë nu!

- C'ha' vèncë' tu? O pèrdënë o vèncënë, o i comunistë o i biancofiórë, tu sèmpë a zappà' ha' jì'!

- Uéh, Marì, sti parólë tóie nèn më piàcënë pè nnèntë... ancorë va' apprèssë e' prèvètë! Së nèn vútë o' comunistë avvuànnë, abbàtë ca tē fàccë 'a fòssë!

- Sì, sì – la risposta formale e distratta della moglie.

- 'A fòssë tē fàccë, l'ha 'ntésë?

- Ccumìnzë a scavà' – tra sé e sé la moglie, e poi, seccata, al marito:

- L'he 'ntésë, Gennarì, nē so' sòrdë! Mo' u sa' c'ha fa' pē ièssë' cchiù sēcùrë? Jànnëmë apprèssë, jànnëmë spíië! Pòvèrë fèssë, 'ntà cabbínë, 'a crócë, 'a mètتë andò më frèche u ggènië a mme!

Il diritto di voto, acquisito da poco dalle donne, le aveva rese più sicure e baldanzose; poi quelle mogli votavano come i mariti, è vero - altrimenti non si potrebbero spiegare i risultati delle elezioni - ma intanto cominciavano ad esercitarsi nell'autonomia...

Iscritto da sempre al PC, molto probabilmente unica pecora nera della sua famiglia, papà frequentava regolarmente la sezione.

- Allà tróvë tüttë i còrië (78) cóme jìssë – commentava impietosa mia madre – 'i rrèngiënë 'a còccë de chiàcchiërë mòrtë e

- *Quest'anno dobbiamo vincere i comunisti. Marì, dobbiamo vincere noi!*

- *Che devi vincere tu? O perdono o vincono, o i comunisti o i biancofiori, tu sempre a zappare devi andare!*

- *Uhé, Marì, queste parole tue non mi piacciono per niente... ancora vai dietro ai preti! Se non voti per il comunismo quest'anno, attenta che ti faccio la fossa!*

- *Sì, sì – la risposta formale e distratta della moglie.*

- *La fossa ti faccio, l'hai sentito?*

- *Comincia a scavare – tra sé e sé la moglie, e poi, seccata, al marito:*

- *L'ho sentito, Gennarì, non sono sorda! Adesso sai che devi fare per essere più sicuro? Vienimi appresso, vienimi a spiare! Povero fesso (stupido), nella cabina, la croce, la metto dove cavolo va a genio a me!*

- *Là trova tutti quelli coriacei (78) come lui – commentava impietosa mia madre – gli riempiono la testa di chiacchiere morte e poi passano il tempo a giocare a carte.*

pu' pàssënë u tèmpë a jucà' a càrtë.

- I chiacchiërë , a vërdà, nèn mànc'hënë, còrië e strappùnë (79) mànc'hë, ma ce stànnë pùrë i còccë fínë ca rraggiònënë addavérë e cë stànnë pùrë i ggiùvënë. Comunque quilli còrië ca díce tu, stàttë tranquillë ca nèn so' tàntë fëssë, però allà nesciùnë i tràttë ca pùzzë sòttë u nəsë, da cafúnë o da gnoràntë: cë sèntënë a' ch3sa lórë pëcchè so' trattëtë da iòmënë.

Sta Mënc'hillë ca cë ne vë' sèmpë ca fiaschètte de rosë (80) 'nda saccòccë da ggiacchèttë e aìrë sérë, tre giuvënëttë l'hannë ddumann3të: "Mënc'hì, chë cë sta 'nda sta fiaschèttë, c''a tì' tàntë gëlúsë?"

"A mēdēcínë" l'ha rēspōstë. " E ča facissë pruvà' 'në póchë pùrë a nu?" "No, no! Nèn zía m3ië! U mēdēchë m' ha dittë ca fa bbënë sólë a mmè; a vu vë po' fa' m3lë" ...

- *Le chiacchiere, in verità, non mancano, vecchi incartapecoriti e irrigiditi (79) neanche, ma ci stanno pure le teste limpide che ragionano davvero e ci sono pure i giovani. Comunque quei vecchi avvizziti che dici tu, sta' tranquilla che non sono tanto stupidi, però là nessuno li tratta con la puzza sotto il naso, da cafoni o da ignoranti: si sentono a casa loro perché sono trattati da uomini.*

C'è Minchillo che se ne viene sempre con il fiaschetto di rosè (80) nella saccoccia della giacca e ieri sera, tre giovanotti gli hanno domandato: " Minchì, che c'è in questo fiaschetto, che lo tieni tanto geloso"?

" La medicina" ha risposto. "E la faresti assaggiare un po' pure a noi"? "No, no! Non sia mai! Il medico mi ha detto che fa bene solo a me... a voi potrebbe far male..."

Noi eravamo curiosi della vita di sezione:

- Papà, chë jòchënë pùrë a sòldë?
- Quàli sòldë? chë č'hànna jucà? 'a pëlunië 'nti saccòccë?(81) – fulminea mamma.
- Quillë tennë cchiù sòldë dë te, ma sèccómë cë l'hannë stant3të,(82) nèn ci fëniscënë cu jóchë: pàssënë u tèmpë 'n cumpagnjë.
Cèrtë vótë, a ppòntënë pùrë chëcche décé lírë, pë jucà' cchiù ccanítë, ma pu' ci rēpigghiënë addrëtë, ognúnë i lórë.

Scoppia la risata generale: noi bambini avevamo smesso di giocare in quel modo, già da un pezzo.

- *Papà, ma giocano pure a soldi?*
- *Quali soldi? che devono giocarsi? la muffa delle tasche? (81) - fulminea mamma.*

- *Quelli hanno più soldi di te, ma siccome li hanno sudati, (82) non se li finiscono al gioco: passano il tempo in compagnia.*

Certe volte, la puntano pure qualche dieci lire, per giocare più accaniti, ma poi se le riprendono indietro, ognuno le proprie.

Tutti scomunicati, allora!

Ad ogni buon conto, papà si era scomunicato da solo per un'altra ragione, per lui ... non negoziabile, già parecchi anni prima:

- I prèvètë e i p3pë so' crëstisnë còme l'avètë e i sbàglië i fànnë còme tuttë quàntë. Del restë i bbónë crëstisnë e i malaggèntë stànnë a tuttë vànnë e lórë nèn mè pàrënë dèversë.

Mo', sè vùnë vedë pùrë còmë cë so' fàttë tànta prèvètë, capiscë subbètë cchiù dë na cósë. I chiudèvenë dindë u sëmènarìë da criaturillë; i pòvèrë pècchè n'i putèvenë né fa' magnà' e né fa' jì' a' scólë e i rìcchè pècchè vulèvenë u mènzègnórë 'nda famìglië.

Chë bbénë putèvenë tènë' pë l'avètë, na vótë ca cë ièvenë fàttë prèvètë?

Cë sentèvenë 'nnari3të e bbàstë.

Insolitamente mamma rincarò la dose e andò al nocciolo della questione:

- Te' rraggiònë: quàndë cë sìmë spus3të nu, u prèvètë, 'nda sariëstìë, ha dittë a pàtètë ca vulévë vedë' sè sapévë u patrènòstrë.

Nu sìmë rum3së në póché – chi nèn sapévë u patrènòstrë ? chë ièmmë scémë o nèm3lë? – Ma primë ca pàtètë ccumènz3vë a parlà', c'è 'mbu3të stu prèvètë: " Chë t'ha 'mpar3të sólë Lèlì Marlè?", l'ha dittë.

Pàtètë tènèvë quarantaquàtt' ànnë.

N'ha né rëspòstë e né nèntë. Ma da 'ndànnë nèn c'è traciútë cchiù 'nda chiésë.

Të tràttënë comë i criatùrë. A me, però, nèn mè në 'mpòrtë nèntë: quàndë he jì' a' chiésë, vājë, sènza tànta stòrië.

- ... Còmë prèvètë dícë e no còmë prèvètë fa... - concludë papà - comúnquë nèn cë sta bbësògnë dë sta' sèmpë 'nda na chiésë: 'a cusciènzë parlë abbastànzë e parlë chizrë.

- I preti e i papi sono persone come le altre e gli sbagli li fanno come tutti quanti. Del resto le brave persone e le malvage stanno da tutte le parti e loro non mi sembrano diversi.

Ora, se uno vede pure come sono diventati [tali] tanti preti, capisce subito più di una cosa. Li richiudevano nel seminario da bambinelli; i poveri perché non li potevano nè far mangiare né fare andare a scuola e i ricchi perché volevano il monsignore in famiglia.

Quale bene (dedizione) potevano avere per gli altri, una volta diventati preti?

Si sentivano solo innalzati (superiori agli altri) e basta.

- Ha ragione: quando ci siamo sposati noi, il prete, in sagrestia, ha detto a vostro padre che voleva vedere se sapeva il padrenostro.

Noi siamo rimasti un po' [sorpresi] – chi non sapeva il padrenostro? eravamo scemi o animali? – Ma prima che vostro padre cominciava a parlare, si è imbufalito questo prete: "Che hai imparato solo Lili Marlen?", gli ha detto.

Vostro padre aveva quarantaquattro anni. Non ha né risposto e né [fatto] niente. Ma da allora non è entrato più in chiesa.

Ti trattano come i bambini. A me, però, non importa niente: quando devo andare in chiesa, vado, senza tante storie.

- ... [Fa'] come prete dice e non come prete fa... - concludë papà – comunque non c'è bisogno di stare sempre in una chiesa: la coscienza parla abbastanza e parla chiaro.

A me papà non aveva mai detto di star lontano da chiese e preti, però su un aspetto mi aveva avvertita, quando ero adolescente:

- Tu va' spissè a' chièsè, Marì, e giacchè tè trúvè, ìssa vèdè' 'nè póchè bbónè i santòcchiè. Spìièlè e cìrchè dè nèn dèvēntà' pùrè tu ccusì.

- *Tu vai spesso in chiesa, Marì, e giacchè ti trovi, dovresti osservare bene le santocchie. Spiale (guardale) e cerca di non diventare pure tu così.*

Non erano cattive, nè bugiarde, né tìrchie e non facevano niente di male. Recitavano incessantemente il Rosario e continuavano a farlo anche durante la Messa, è vero, ma non mi sembrava che, per questo, costituissero un pericolo pubblico.

A che cosa di tanto rischioso dovevo stare attenta?

Poi lo capii, pure abbastanza presto: a una vita spenta.

Avevo già cominciato l'università, quando glielo chiesi direttamente:

- Papà, allóre, secondo te, cè sta u Padratèrnè?

- *Papà, allora, secondo te, c'è il Padreterno?*

- Tu l'ha vistè checche vótè na tèrrè a nnècchiàrèchè?(83)

- *Tu l'hai vista qualche volta una terra incolta (abbandonata a sé stessa)? (83)*

- Sì, pa víiè San Pàvèlè, l'he vistè vúnè.

- *Sì, lungo la via San Paolo, l'ho vista una.*

- Embè: a me u munnè nèn mè p3rè a nnècchiàrèchè. Se tu vídè na nēmalùccia qualsièsè, na furmíchè, na vucèllè, ma pùrè 'nu fílè dè ièrèvè: p3rè ca capiscènè quillè ca fànnè, e mmécè nèn capiscènè nèntè.

- *Beh, a me il mondo non sembra abbandonato a sé stesso. Se tu osservi un animaletto qualsiasi, una formica, un uccello, ma pure un filo d'erba: sembra che capiscono quello che fanno, e invece non capiscono niente.*

Come stànnè i cóse addavèrè n'u s3pè nēsciúnè: dícènè tànta chiàcchièrè, ma secòndo me, nèn cè crédè màncè chi i dícè. Però 'nu Padratèrnè cè sta.

Come stanno le cose davvero non lo sa nessuno: dicono tante chiacchiere, ma secondo me, non ci crede neanche chi le dice.

Però un Padreterno c'è.

- E Gésè Crìstè?

- *E Gesù Cristo?*

- Gésè Crìstè iévé 'n' ómè bbónè, iévé 'n'ómè jùstè e pè quistè l'hànnè ccísè.

- *Gesù Cristo era un uomo buono, era un uomo giusto e per questo l'hanno ucciso.*

Ma su Padratèrnè parlàssè, secòndo me, dècèssè i stèssè cóse c'ha dittè Gésè Crìstè, ca tè dícè 'a cusciènzè.

Ma se il Padreterno parlasse, secondo me, direbbe le stesse cose che ha detto Gesù Cristo, che ti dice la coscienza.

A propòsètè, a' chiúsè, 'nda l'àrèvè dè vulívè

A proposito, alla chiusa (uliveto), in un albero

dè quàrtè a' casèttè, cè sta nu nídè vàscè
 vàscè, ca cè védè bbónè da 'n tèrrè e i vucìllè
 cè so' fàttè ròssè: tènnè già tùttè i pènnè.
 lèscènè ca cuccètèllè da fórrè e chiàmènnè 'a
 màmmè: i vu' mènì' a vedè'? Sè ssì ffurtun₃tè
 i pu' vèdè' quandè 'a màmmè i scapèlè.
 Putìssè mènì' ca bbècèclèttè, s'i vu' vèdè',
 sènnò n'i vídè cchiù ca cè nè vòlènnè.

*d'ulivo di fianco alla casetta, c'è un nido
 basso basso, che si vede bene da terra e gli
 uccellini sono diventati grandi: hanno già
 tutte le penne.
 Escono con la testolina fuori dal nido e
 chiamano la madre: li vuoi venire a vedere?
 Se sei fortunata li puoi vedere quando la
 madre li libera (li fa volare).
 Potresti venire con la bicicletta, se li vuoi
 vedere, altrimenti non li vedi più perché se
 ne volano (abbandonano il nido).*

Quella mattina fui davvero fortunata:

- Marì, si' mmènútè: pènz₃vè ca nèn cè
 mènívè cchiù.
 Da quà 'i vídè bbónè, nèn tè vvucènànnè
 tròppè e nèn tè sèmuvènnè, sènnò cè
 sdìgnènnè. Stammatínè màmmè e pàtrè fànnè
 tròppa movèmentè...

*- Marì, sei venuta: pensavo che non venivi
 più.
 Da qui li vedi bene, non ti avvicinare troppo e
 non ti muovere, se no si spaventano.
 Stamattina madre e padre fanno troppi
 movimenti [insoliti]...*

Mi misi seduta sotto un ulivo vicino e osservavo sia i piccoli nel nido, sia i genitori
 che erano entrambi nelle strettissime vicinanze e sempre in movimento.

All'improvviso, un fruscio forte e un gridare frenetico e intenso: i piccoli erano volati
 ed era come se i genitori, gridando all'impazzata, li incitassero a volare più
 velocemente, per non farli cadere.

Feci uno scatto e poi rimasi immobile a lungo, come paralizzata.

La guerra

Papà ci raccontava perché non volle andare in guerra e come ci era riuscito.

- “Quilli crëstianë ca èssa jì a ccidè’ jì, a me nèn m’hannè fattè nentè. E mànc’hè jì he fattè nentè a lórë: pëcchè m’èssa jì a fa’ ccidè?”
Quistu pënzirè nèn mu luvzvé da ‘n chzpe e pënzè ca passzvé pë ‘n chzpe a tuttè quillè ca èvëna jì a uèrrë.

Pënzzvé e rëpënzzvé pë trovà’ na manérë pë mè fa’ rëfurma’, ma nē iévë fàcëlë. Cē nē putèvënë ddunà’ e iévë a fënì’ pëggë.

Apù’ l’he fattè ‘a pënzta bbónë.

A’ nòttë mè mettévë nu fasciulë dinda l’occhië mancínë e u jurnë mu luvzvé.

L’occhië cē iévë fattè quante ‘nu pùgnë, tuttè chínë dē màrcë. Chë quill’occhië nèn cē vèdévë cchiù.

Putévë jì a fatià’, ma nèn putévë sparà’.

U suldzte l’évë fattè quandë iévë giòvënë e a uèrrë l’évë già fattè fràtëmë, ca c’è rrëtrzte vívë a’ chzsë, ma n’é stzte bbónë cchiù.

Bbastzvé e vvanzzvé.

Së iévë sùlë, forsë mànc’hè cē pënzzvé, ma stèvënë cìnche përzúnë ca tènèvënë bbësògnë: chë fínë facèvënë s’i lasszvé ‘mméza na víië e mè nē jévë?

M’hannè rëfurmzte sùbbëtë e cē nē sarannë pùrë ddunzte, ma nèn mè putèvënë fa’ nentè.

I tèmpë ièvënë brüttë e u pznë ca tèssërë nèn bastzvé. Nu u rznë u tènèmmë pë fa’ a farinë, ma l’íva macènà’ annascúsë.

- “Quelle persone che dovrei andare ad uccidere io, a me non hanno fatto niente. E neanche io ho fatto niente a loro: perché dovrei andare a farmi uccidere?”
Questo pensiero non me lo levavo dalla testa e penso che passava per la testa a tutti quelli che dovevano andare in guerra.

Pensavo e ripensavo per trovare una maniera per farmi riformare, ma non era facile. Se ne potevano accorgere e andava a finire peggio.

Poi ho fatta la pensata buona (ho avuto l’idea giusta).

La notte mi mettevo un fagiolo nell’occhio sinistro e il giorno me lo levavo.

L’occhio era diventato come un pugno, tutto pieno di pus. Con quell’occhio non ci vedevo più.

Potevo andare a lavorare, ma non potevo sparare. Il soldato l’avevo fatto quando ero giovane e la guerra l’aveva già fatta mio fratello, che è ritornato vivo a casa, ma non è stato bene più.

Bastava e avanzava.

Se ero da solo, forse neanche ci pensavo, ma c’erano cinque persone che avevano bisogno: che fine avrebbero fatto se le lasciavo in mezzo a una strada e me ne andavo?

Mi hanno riformato subito e se ne saranno pure accorti, ma non mi potevano far niente.

I tempi erano brutti e il pane con la tessera non bastava. Noi il grano l’avevamo per fare la farina, ma lo dovevi macinare di nascosto.

Al mulino io andavo la notte, a San Paolo, ma

O' mulínë jì jévë a' nòttë, a San Pavëlë, ma së
më 'ncappävënë, sòrëmë e i criatúrë
rumanëvënë sùlë: n'he vëlútë zzardà' cchiù.
Allórë a nòttë, che quilli dú macënillë ca
stànnë angórë allà sópë, na vótë vúnë, na
vótë l'avëtë, púrë i criatúrë, macënàmmë u
r3në.

Jì évë mur3të tuttë i stípë e l'évë rrënchiútë
dë r3në. Évë rum3së sólë nu matónë sènza
frabbëch3të pu tērà'.

Allà ddrétë, hë scav3të na bèlla fòssë - 'a
tënímë angórë - he müssë i carafúnë (84) chínë
d'ògghië, he fàttë na làmmië e u spàzië
rapèttë c'he lass3të pi rëpëgghià', l'he
mmant3të chë na tavëlë; apù' he müssë tuttë i
damëg3në de vínë sópë a' fòssë e nën cë
vëdévë nèntë.

Accusì cë l'imë scamp3të.

*se mi prendevano, mia sorella e i bambini
rimanevano soli: non ho voluto azzardare più.*

*Allora di notte, con quei due macinini che
stanno ancora là sopra, una volta uno, una
volta l'altro, pure i bambini, macinavamo il
grano.*

*Io avevo murato tutti gli stipi [scavati nello
spessore del muro] e li avevo riempiti di
grano. Avevo lasciato solo un mattone non
fabbricato (senza malta) per tirarlo.*

*Là dietro, ho scavato una bella fossa, la
teniamo ancora, ho messo i bottiglioni (84)
pieni d'olio, ho fatto (chiuso con) una volta e
lo spazio aperto che ho lasciato per
riprenderli, l'ho coperto con una tavola; poi
ho messo tutte le damigiane di vino sopra la
fossa e non si vedeva niente.*

Così ce la siamo scampata.

Non sono mai riuscita a trovare una qualche ragione per ammirare e
giustificare i grandi condottieri. Grandi?! Perché? Che cosa hanno fatto di grande?
Il numero dei morti certamente.

La difesa? Balla enorme il più delle volte. E la grande unificazione, e il grande
progetto politico, e hanno portato la civiltà. E chi gliel'ha chiesta? Tenevano conto
dei bisogni veri dell'uomo – degli uomini in quanto uomini - e non delle sole mire del
condottiero e compagni - quella unificazione, quel progetto politico, quella civiltà?
Che cos'è la civiltà? Arte, invenzioni, pensiero, prosperità e tutto quanto è in grado
di far vivere meglio l'uomo, non sono fioriti sempre e solo in tempo di pace?

Sono sempre stata grata a papà per quella sua decisione, per quel suo rifiuto: se
fosse andato in guerra, io non sarei esistita!

Ma perché masse di giovani e padri di famiglia seguivano – e seguono ancora!
- i condottieri per andare a maciullare i propri simili e a farsi maciullare?
Non sempre è stato obbligatorio.

Per me è stato illuminante Fromm:

“Quali fattori psicologici l'hanno resa possibile (la guerra), pur non provocandola? (...l'autore ne esamina molti e dimostra che da soli non sarebbero stati sufficienti...) Vi sono altre motivazioni emozionali, più sottili, che rendono possibile la guerra, pur non avendo niente a che fare con l'aggressione. (...) In una certa misura, la guerra rovescia tutti i valori. Incoraggia l'espressione di impulsi umani profondamente radicati, come l'altruismo e la solidarietà, impulsi che vengono mutilati dal principio dell'egocentrismo e della competizione indotti nell'uomo moderno dalla vita normale in tempo di pace. (...) In guerra l'uomo è nuovamente uomo, ha la possibilità di distinguersi, a prescindere dai privilegi sociali conferitigli dal suo status di cittadino. (...) Per dirla in forma molto accentuata, la guerra è una ribellione indiretta contro l'ingiustizia, l'ineguaglianza e la noia che dominano la vita sociale in tempo di pace, e non bisogna sottovalutare il fatto che, se un soldato combatte il nemico per la sua pelle, non deve combattere contro i membri del suo gruppo per avere cibo, cure mediche, riparo, vestiario, che gli vengono forniti da una specie di sistema perversamente socializzato. Se la vita civile offrisse quegli elementi di avventura, solidarietà, eguaglianza, idealismo, che si possono trovare in guerra, potrebbe essere molto difficile far combattere la gente. (Erich Fromm, Anatomia della distruttività umana, Mondadori, Milano 1975, pag. 265)

Se fosse anche minimamente vera questa ipotesi, e io credo che lo sia, da una parte dovremmo riconoscere di essere davvero tortuosi e, dall'altra, la soluzione sarebbe già pronta!

Adesso che è la Terra infuocata a *minacciarci*, a venirci contro con cicloni, alluvioni, desertificazione e carenza di risorse, a partire dall'acqua dolce; adesso che siamo armati fino ai denti, in misura tale da polverizzare la terra, teoricamente anche parecchie volte, con ogni suo vivente e senza vincitori, stavolta; adesso, non si potrebbe sperimentare – come umanità intera - avventura, solidarietà, eguaglianza, idealismo necessari per salvarci reciprocamente la pelle? Ci sono gli schiavi elettronici, ci sono tecnologie per tutto e l'umanità ha da sempre la sua regola d'oro per metterlo in atto: *“Non fare agli altri...”*, da duemila anni declinata anche al positivo: *“Ama il prossimo tuo...”*. Basterebbe applicarla davvero – e non solo come perversa facciata - anche a livello di Stati e di popoli.

E' campata in aria questa soluzione? Purtroppo si, anche molto in aria, ma è la sola alternativa razionale al mostrarsi reciprocamente i muscoli nucleari per difendere i propri interessi a scapito di quelli degli altri o semplicemente allo star dietro a quelli che lo fanno o al permetterglielo perché veramente troppo occupati.

A fare che?

A cincischiare su metodo e merito, a camuffare come universali e necessarie le leggi ad personam, a escogitare come bloccare e scovare *clandestini* – esseri umani! - che si sono salvati miracolosamente da fame, sete, violenze e stupri per rimandarli definitivamente a morire di fame, di sete, di nuove violenze e di nuovi stupri. Oppure, semplicemente a vedere come si fa a conciliare *l'uno vale uno* con *l'uno che vale per tutti*. E certo, pure altrove - per carità - per esempio a rivendicare nuove indipendenze. Come no? Non se ne può fare proprio a meno: di questi tempi poi...

E un giorno o l'altro sparire tutti con l'ultimo botto.

Nèn lassamè u munnè còmè cè tróvè

Non lasciamo il mondo come si trova

- Pupè, pècchè tu ha' cuntènuatè a studià' e màmme no?

Economicamèntè nonònnè stèvenè mègghiè de vù e tènèvenè na figghia sólè.

- Marilù, u sapèvenè tuttè quàntè ca 'a scólè iévè na cosa bbónè pè màsquèlè e fèmmènè, ma quassè nesciúnè facévè studià' i figghiè fèmmènè, pùrè ndì famìgliè facoltósè addavèrè: pènzàvenè o' rìschìè, a l'incògnètè, pènzavè a protèggèlè e a protèggè l'equilibrìè da famìgliè.

'A famìgliè iévè l'ùnèca fòrmè dè proteziònè.

Sè na figghiè stèvè dindè a chassè, iévè onoratè senza ombrè dè dùbbiè, sè scévè fòrè da sólè, a' quèstionè cè cumplèchavè. E quèstè putévè ièssè' na ragionè.

Chi iévè a' scólè, apù', putévè ccumènzà' a rraggiunà' mègghiè, pècchè rapévè l'occhiè, e nu pàtrè o nu fràtè nèn cè fussènè sèntútè cchiù sècùrè: mèntre 'nu figghiè màsquèlè iévè u fiórè a l'occhièllè, a proteziònè o na spèciè dè róta motricè pa famìgliè, na figghia fèmmènè putévè crià' problémè.

L'ecceziònè cè stèvè, ma rèstavè n'ecceziònè e 'a maggior pàrtè pènzavè: "Lassamè sta' u munnè còmè cè tróvè".

Curiosamèntè, zia Ntunièttè, nonònnètè, ce lamèntavè spissè, mu rēcòrdè benissèmè; dècèvè sèmpè: "Pàtèmè mè dècèvè ca nèn m'évè fattè mèttè' pètè 'nda scólè, sènnò caccavè 'a lènghe e pu' nèn ddusèlavè cchiù a jissè". Però, 'a stèssa zià 'Ntunièttè, c''a

- Pupè, perché tu hai continuato a studiare e mamma no?

Economicamente I miei nonni stavano meglio di voi e avevano una sola figlia.

- Marilù, lo sapevano tutti quanti che la scuola era una cosa buona per maschi e femmine, ma quasi nessuno faceva studiare le figlie, pure nelle famiglie facoltose davvero: pensavano al rischio, all'incognita, pensavano a proteggerle e a proteggere l'equilibrio della famiglia.

La famiglia era l'unica forma di protezione.

Se una figlia stava dentro casa, era onorata senza ombra di dubbio, se usciva fuori da sola, la questione si complicava.

E questa poteva essere una ragione.

Chi andava a scuola, poi, poteva cominciare a ragionare meglio, perché apriva gli occhi, e un padre o un fratello non si sarebbero sentiti più sicuri: mentre un figlio istruito era il fiore all'occhiello, la protezione o una specie di ruota motrice per la famiglia, una figlia istruita poteva creare problemi.

L'eccezione c'era, ma restava un'eccezione e la maggior parte pensava: "Lasciamo stare il mondo come si trova".

Curiosamente, zia Antonietta, tua nonna, si lamentava spesso, me lo ricordo benissimo; diceva sempre: "Mio padre mi diceva che non mi avava fatto mettere piede nella scuola, se no avrei tirato fuori la lingua (l'avrei contestato) e non avrei più ubbidito a lui."

Però la stessa zia Antonietta, con sua figlia,

figghiè, n'ha fàttè dèversamèntè, sè nèn cuntà mè l'elementàrè, ca ormà i frequentàvènè tuttè quàntè, naturalmèntè. Iévvènè na còppia pacifèchè, i nonònnè tóie, iévvènè d'accòrdè e, sè zia 'Ntunièttè vulèvé, u marítè n'i fùssè dittè dè no.

Sólè ch'i sòldè c'hànnè d'atè o' maèstrè Rotèllè (85) pè fàrlè pèttà 'a vòltè da càmerè da lèttè, da prànzè e du salòttè, ch'i pùttè ca mantènènè i dràppè dè sèta rósè - lassà mè sta' i sòldè pè costruìrèlè a ch'essa stèssè, ch'è tuttè 'a dótè, 'a tèrrè e u corrédè - sólè ch'i sòldè dè quill' affrèschè, secòndu me, putévènè fàrlè fa' u magèstràlè e c'è vvanzàvè pùrè u rèsstè. E Nannínè, màmmètè, iévvè 'ntistè quàntè iévvè giòvvènè, jì sapèvvè ca iévvè bràvè quàntè iévvè a' scólè.

Hànnè tènútè paùrè dè lassà 'a via vècchiè... Ma quèlla paùrè iévvè pur sèmpè na fòrmè dè proteziònè e no dè contròllè, pè quilli tèmpè. Nannínè tènèvvè vintè ànnè cchiù dè me, ma quàndè hannè fàttè jì' a me a' scòla mèdiè, i tèmpè nèn ièvvènè cagnàtè angóre: d'opè l'elementàrè, i màsquèlè so' jútè tuttè a fatià' fòrè, pècchè "i tèrrè vulèvvènè ièssè' fatiàtè"; i fèmmènè nèn so' jútè n'esciùnè fòrè, ma sólè jì he cuntènuàtè 'a scólè, e pùrè primè dè me, n'esciùna fèmmènè, da qua tùrnè, almènè pè quillè ca sàccè jì.

A papà l'hànnè trèdèchàtè, ma solamèntè all'iniziè, pè poca tèmpè.

"Trèdècà" iè 'nu mestierè còme n'avètè - m'a rēcòrdè 'a rēspòstè de papà, quàndè l'ha sapùtè da màmmè - e chiùnquè è libèrè dè fàrlè, sè pròpriè c'è te'; però, finè a

non ha fatto diversamente, se non contiamo le [scuole] elementari, che ormai frequentavano tutti, naturalmente.

Erano una coppia pacifica, i tuoi nonni, andavano d'accordo e, se zia Antonietta voleva, il marito non le avrebbe detto di no.

Solamente con i soldi che hanno dato al maestro Rotelli (85) per fargli affrescare la volta della camera da letto, da pranzo e del salotto, con i putti che mantengono i drappi di seta rosa - lasciamo stare i soldi per costruirle la casa stessa, con tutta la dote, la terra e il corredo - solo con i soldi di quegli affreschi, secondo me, potevano farle fare il Magistrale e avanzava pure il resto.

E Nannina, tua madre, era in gamba quand'era giovane, io sapevo che era brava quando andava a scuola.

Hanno avuto paura di lasciare la via vecchia... Ma quella paura era pur sempre una forma di protezione e non di controllo, per quei tempi.

Nannina aveva venti anni più di me, ma quando hanno fatto andare me alla scuola media, i tempi non erano cambiati ancora: dopo le elementari, i maschi sono andati tutti a lavorare in campagna, perché "le terre volevano essere lavorate"; delle femmine nessuna è andata in campagna, ma solo io ho continuato la scuola, e pure prima di me, nessuna ragazza, qui intorno, almeno per quello che so io.

Papà l'hanno criticato, ma solamente all'inizio, per poco tempo.

"Criticare è un mestiere come un altro - la ricordo la risposta di papà, quando l'ha saputo da mamma - e chiunque è libero di farlo, se proprio ci tiene; però, finché io mangio in casa mia, non mi sento in dovere

quandë jì màgnë a' ch3sa míië, nën më
 sèntë 'n dovérë dë dà' cùntë a' nësciúnë.”
 Papà nën tènévë paúrë dë na figghia
 fèmmëna 'struítë: 'a vulévë pròprië!
 E púrë fràtëmë. Però, subètë dópë nën č'ha
 pënz3të nësciúnë cchiù: nën iévë cagn3të
 nèntë, rëspèttë a primë: i cumpàgna míië
 ièvënë a cuscì' a' maèstrë e jì iévë a' scólë.
 Pass3të sólë cìnchë ànnë, hannë luv3të
 l'es3më d'ammissionë, quandë hannë fàttë
 a scóla mèdië unifich3të e iè st3të cchiù
 sèmplëcë pë tuttë quàntë.
 I motórë čë so' dëffúsë velòcemèntë: chë
 dúiië órë nu trattórë facévë u lavórë dë na
 sèttëm3në dë 'nu cavàllë.
 'A mentalità cagn3vë da n'ànnë a n'avètë
 a tuttë vànnë e l'àrië ca cë rëspër3vë iévë
 dèversë. I figghië l'hànnë ccumënz3të a
 mannà'a' scólë tuttë quàntë senza badà'
 cchiù së ièvënë masquëlë o fèmmënë.

di dar conto a nessuno.”

*Papà non aveva paura di una figlia istruita:
 la voleva proprio! E pure mio fratello.*

*Però subito dopo non ci ha pensato nessuno
 più: non era cambiato niente, rispetto a
 prima: le mie compagne andavano a cucire
 dalla sarta e io andavo a scuola.*

*Passati solo cinque anni, hanno tolto l'esame
 di ammissione, quando hanno fatto la scuola
 media unificata ed è stato più semplice per
 tutti quanti.*

*I motori si sono diffusi velocemente: con due
 ore un trattore faceva il lavoro di una
 settimana di un cavallo.*

*La mentalità cambiava da un anno all'altro
 da ogni parte e l'aria che si respirava era
 diversa. I figli hanno cominciato a mandarli a
 scuola tutti quanti, senza badare più se
 erano maschi o femmine.*

Io, però, a scuola sono andata ugualmente per miracolo e non pacificamente, come potrebbe sembrare.

Quando doveva andare mio fratello alle scuole medie, era nata già da un anno Silvana, nostra sorella, e lui era stato letteralmente sacrificato: dovette lavorare in campagna, già dalla quarta elementare.

Erano diventate due le figlie, bisognava sposarle con decoro e papà da solo non ce l'avrebbe fatta. Decoro significava una dote consistente, all'altezza di un marito che potesse assicurare una vita almeno economicamente sicura. I tempi erano ancora quelli.

Papà, all'improvviso, aveva sentito tutto il peso dei suoi anni e si era visto da solo a lavorare i campi, che nel frattempo erano anche un po' aumentati. Questa volta sentiva il peso degli anni anche mamma, che ne aveva ormai quarantadue. Allora si invecchiava presto.

- S'i leziònë ti fa a' sérë quàndë tùrnë - disse papà a Michele - pu' mënì' o' dopëmèziùrnë a iutàrmë fóré?

- Sì, mi pòzzë fa' - rispose Michele.

- E allórë cra vällë a càttà' i scàrpùnë pë jì fóré, a Mëchëlinë -

disse papà rivolgendosi a mamma.

- *Se i compiti li fai la sera quando torni - disse papà a Michele - puoi venire il pomeriggio ad aiutarmi in campagna?*

- *Sì, me li posso fare - rispose Michele.*

- *E allora domani vai a comprare gli scarponi per andare in campagna, a Michelino -*

disse papà rivolgendosi a mamma.

Per la seconda volta lei pianse tutta la notte. E io la sentii.

Finita per Michele, era finita anche per me.

Di per sé, lavorare nella propria terra era desiderabile, perché ti dava totale autonomia - un valore importantissimo a quei tempi di non lontano dopoguerra - ti dava abbondanza - 'a ràscë - e sufficiente sicurezza; a volte si percepiva una specie di agiatezza, pur nella consapevolezza che si trattava un'economia di sussistenza, che non permetteva lo spreco e che, anzi, si fondava sul risparmio. Quello che per noi non era più accettabile, era il fatto che ti veniva negata l'adolescenza - non più l'infanzia come ai tempi dei miei genitori - e che ti si chiudevano gli orizzonti: non ti veniva permesso di finire di nascere prima di morire.

Sapevamo che cosa pensavamo di avere ormai perduto per sempre: era ogni giorno sotto i nostri occhi la differenza tra un maestro, una maestra e tutte le altre persone che conoscevamo, compresi mamma e papà. Se nessuno di noi avesse avuto aspettative, non avremmo sofferto e le aspettative di mamma e papà originavano unicamente dal fatto che avevano solo due figli, che erano avanti con l'età e non ne avrebbero avuto altri. Tutti gli altri *nën cë facëvënë passà' rillë pë 'n ch'apë* - non si facevano passare grilli per la testa - e non gliene facevano passare neanche ai figli.

Eravamo sempre stati consapevoli del fatto che tutto si reggeva sul lavoro di papà, ma lui era comunque vigoroso e fiducioso: avevamo appena finito di arredare il primo piano, da poco costruito.

Ma una nuova vita ha un potere straordinario: è come un balsamo per l'anima e in poco tempo riuscimmo ad accettare la nuova prospettiva, a riorganizzarci e a riequilibrarci: eravamo di nuovo sereni e abbastanza contenti.

Le aspettative, d'altra parte, hanno un comportamento strano: una volta attivate, rimangono in vita a lungo e continuano a operare per conto loro, incuranti di tutto quello che succede attorno.

A novembre, quando io frequentavo la quinta elementare, Silvana morì di poliomelite ai polmoni in tre giorni. Aveva tre anni. Il vaccino non esisteva ancora, arrivò solo un paio di anni dopo e fu una benedizione. Quella stessa benedizione che adesso viene irresponsabilmente rifiutata. Se mia sorella fosse sopravvissuta, avrebbe dovuto trascorrere tutta la sua vita, immobile, in un polmone d'acciaio.

Un mese dopo la morte di Silvana eravamo tutti ancora come svuotati, incapaci di fare progetti e fu la mia maestra, prima delle feste di Natale, a scuoterci, mettendo in evidenza che per me ritornava concretamente la possibilità di continuare gli studi. Mi chiese se volevo frequentare il corso di preparazione per l'esame di ammissione alla prima media e io le risposi subito che non era possibile, anche se provavo una profonda tristezza. Lo riferii a mamma, ma solo perché normalmente dicevo tutto.

Per Michele nessuno ci pensava più, non ci pensava più soprattutto lui: lavorava ormai da due anni a tempo pieno e si percepiva un adulto, come tutti quelli della sua stessa età, che già lavoravano. Era inimmaginabile per lui ritornare a scuola

tra i bambini. Si sentiva già fuori gioco e la preparazione all'esame di ammissione complicava enormemente il tutto. Nessuno di noi lo incoraggiò, anche perché ormai sembrava aver accettato di lavorare quella che sarebbe stata la sua terra.

Per quel che riguardava me, il problema, ancora una volta, non era di natura economica.

In quanto figlia femmina, ero come lo zero nell'addizione: non ero un membro produttivo: a scuola o in casa, non sarebbe cambiato nulla. Non ero uno zero anche nella sottrazione, purtroppo, ma le spese per la scuola erano irrisorie in confronto al resto. Un paio di buoni servizi da tavola costavano quanto tutti i libri, i quaderni e quant'altro sarebbe servito per tutti e tre gli anni di scuola media.

Ma a Michele non era stato permesso e a scuola andava prima di tutto il figlio maschio: eppure non era questo l'ostacolo vero.

Io e Michele eravamo legatissimi, compatti e coalizzati per far fronte all'età e ai disaccordi di mamma e papà e, se io avessi continuato gli studi, avremmo potuto perderci: l'innescò di rancori e gelosie era un rischio noto e concreto, ne eravamo tutti ben consapevoli in famiglia già da tempi non sospetti: *o tutti o nessuno* era la convinzione condivisa in famiglia.

U munnë però nèn iè a nēcchiàrchë – *il mondo però non è abbandonato a sé stesso* - ed è stata la mia maestra che ha voluto essere la mano della Provvidenza. Al rientro a scuola, dopo le feste di Natale, mi disse che voleva parlare con urgenza con mio padre.

- A maestrë Alpèstrë t'ha mannàtë a chiamà' - *La maestra Alpestre ti ha mandato a chiamare* -
disse mamma a papà, a cena, e tutti sapevamo benissimo che cosa voleva.

- Ìssa jì' nē póche tu, crammatínë, e pu' mu
dícë cra sérë chë vulévë. Tènghe chë ffà' fórë. - *Dovresti andare un po' tu, domani mattina, e poi me lo dici domani sera che voleva. Ho da fare in campagna.*

Erano i primi di gennaio: in quel periodo non c'è niente di urgente da fare in campagna e anche questo lo sapevamo tutti.

- Nèn mē nē te', jì nèn saccë parlà'. - *Non me la sento, io non so parlare.*

Mamma era debolissima e non stava bene.

Mamma era debolissima e non stava bene.

- N'ha' nentë parlà', pàrlë 'a maestrë: tu ha' sölë sentì' chë tē dícë. Comùnquë, va' chë Nannínë, sē nēn ču' jì' sölë!

- Non devi parlare, parla la maestra: tu devi solo sentire che ti dice. Comunque, va' con Nannina, se non ci vuoi andare da sola.

Quel mettersi da parte di papà ci fu subito chiaro, perciò ognuno di noi cominciò a riflettere per conto proprio, anche perché eravamo abbastanza silenziosi in quel periodo di vuoto.

La sera dopo, a cena, ognuno aveva già maturato la sua idea:

- A maestrë č'ha dittë ca ië 'nu pucch3të sē Pupettë nēn vā a' scölë - riferì mamma - e jì pēnzë ca s'ì succeddë chēcche cósë 'nda vītë, po' rum3në' 'm méza na víië, come Cēnzína sòrētë, cōme zianētë - rivolta poi a Michele - e pūrë ca facessë 'a sàrtë, quāndë tì' i figghië pìquëlë, nēn pu' cuscì' cchiù e rumēnë 'm méza na víië lo stēssë.

- La maestra ci ha detto che è un peccato se Pupetta non va a scuola – riferì mamma- e io penso che se le succede qualcosa nella vita, può rimanere in mezzo a una strada come tua sorella Cenzina, come tua zia – rivolta poi a Michele – e se pure facesse la sarta, quando hai i figli piccoli, non puoi cucire più e rimani in mezzo a una strada lo stesso.

Fino a quel momento non avevo avuto il coraggio di chiedere niente, anche se ero molto triste. Ma mamma mi aveva aperto la strada e io avevo un'immensa fiducia nei miei genitori e in mio fratello.

Allora feci la mia proposta:

- Sē vājë a' scölë, nēn m'íta dà' né dótë, né tērrë, né pānnë e né mubbìlië. Cē pōzzë pēnzà' da sölë.

- Se vado a scuola, non mi dovete dare né dote, né terra, né panni (corredo) e né mobili. Ci posso pensare da sola.

Stavo liberando mio fratello. Avevo dieci anni e mezzo.

- A' scölë tucch3vë purë a me, ma n'è st3të possibëlë - disse Michele - jì, però, so' màsquëlë e 'a tróvë na manérë pē mē nē scì' da dīndë a 'stu pūzzë, ma tu ca sì' fēmmēnë, tē nē pu' sci' sölë ca scölë.

- La scuola toccava pure a me, ma non è stato possibile – disse Michele – io, però, sono maschio e la trovo una maniera per uscirmene da questo pozzo, ma tu che sei femmina, te ne puoi uscire solo con la scuola.

Michele stava liberando me. Aveva dodici anni e mezzo.

Quella sera stessa papà mi prese da parte e mi disse:

- Marì, jì nèn pòzzè mēnì' appressè a te: tu fùjè e jì vaiè a tèmpè a tèmpè... e mànhè fràtètè: nu íma jì' a fatià'. Però jì pènzè ca nèn cè nè sta bbèsògnè.

Solamèntè tu ha' penzà' ca quillè ca fa'tu, u fa' pè te: se tu fa' cósè bbónè, ti gúdè tu, sè fa' cósè mmalamèntè, i pàjè púrè tu.

Mènimè e' sòldè: tùttè quillè ca cè vònnè, ti dímmè, ma pu dopèscólè, no.

U primè ànnè ca nèn pàssè, tè nè tùrnè d'indè e mè dèspiacèssè cchiù dè te.

La mattina dopo:

- Te' i sòldè, màmmè: ccàttètè u libbrè e pàjètè 'a scólè.

E da quel momento mamma ricominciò a pensare alla vita.

Corsi da Gianni ⁽⁸⁶⁾ a comprare "Il Cervino" e lo mostrai raggiante alla maestra. Quello stesso pomeriggio iniziai il corso di preparazione con pochissime altre bambine, nessuna dei miei dintorni.

Alcuni anni dopo il sole tornò a splendere anche per mio fratello, ma non posso ignorare che oggi, nonostante la motorizzazione e tutte le tecnologie stratosferiche, stare fuori dal pozzo o riuscire ad uscirne, nel mondo, è ancora un privilegio, concesso a pochi uomini, a pochissime donne.

Mi piacerebbe che lo ricordaste sempre anche voi.

- Marì, io non posso venire appresso a te: tu corri e io vado piano piano... e neanche tuo fratello: noi dobbiamo andare a lavorare. Però io penso che non ce n'è bisogno.

Solamente tu devi pensare che quello che fai tu, lo fai per te: se fai cose buone, te le godi tu, se fai cose cattive, le paghi pure tu.

Veniamo ai soldi: tutti quelli che ci vogliono, te li diamo, ma per il doposcuola, no.

Il primo anno che non passi (non sei promossa), te ne torni in casa e mi dispiacerebbe più di te.

La mattina dopo:

- Tiè' i soldi, a mamma, comprati il libro e pagati la scuola.

NOTE sui significati

Per le etimologie si rimanda al Dizionario Etimologico del dialetto di Torremaggiore di Eugenio Tosto – ed. del Rosone

1. Cicënë: orcio panciuto di creta non smaltata, con manici e collo stretto, della capacità di 2 – 4 litri, usato per bere acqua, piacevolmente fresca per traspirazione.
2. L'àrchë Borrèllë: una delle due antiche porte alle estremità di via Nicola Fiani, che chiudevano l'antico borgo medievale di Torremaggiore. La Chiesa della Madonna del Rito è situata subito fuori dal borgo, di fronte alla "Porta degli zingari", che comunemente è chiamata "Arco Borrelli", con il nome della famiglia che l'ha fatta restaurare.
3. "Te' u pócé 'n gännë": detto. "Ha la pulce alla gola" significa che non ha voglia di lavorare. (E. Tosto –diz. Etim. del dial. di Torrem.). Espressione equivalente: "*N gännë la vo'!*"
Il gesto per dire "No", facendo passare il dorso delle dita dal collo al mento verso l'esterno, è lo stesso gesto usato per scacciare una eventuale pulce dal collo.
Il "No" alla fatica, espresso con quel gesto, veniva ironicamente e formalmente assunto come tentativo di allontanare una pulce dal collo: le pulci non mancavano allora...
4. Farënnillë: soprannome del mio nonno materno.
5. I neonati maschi venivano dichiarati all'anagrafe in ritardo, per non farli partire troppo giovani come militari; mio padre sapeva di essere stato dichiarato con due anni di ritardo.
6. Zëjarèllë : nel senso di "un oggettino qualsiasi"; nastro (E. Tosto –diz. Etim. del dial. di Torrem.)
7. N'ātu mézë sècchië: le ciliegie e le nespole venivano raccolte generalmente la prima settimana di giugno, ma sull'albero venivano lasciate quelle non mature, che poi consumavamo man mano che maturavano, ancora per qualche settimana.
8. Stëllónë: Venere è molto grande e molto luminosa, anche se è un pianeta e non una stella. E' l'astro che sul far della sera sorge per primo e tramonta anche per primo.
9. Parapàllë: girando velocemente su sé stessa, la bambina ottiene una ruota solo se la sua gonna è molto ampia.
10. Mariëtta Frésë: in un negozietto sulla strada parallela, vendeva soprattutto cucirini, articoli per sarta, quaderni e altri oggettini, oltre a caramelle e formaggini di cioccolato.
11. Nicolino: Nicola Caputo aveva la tipografia e anche la cartoleria vicino al Municipio.

12. 'Ncapèlà': iniziare a lavorare. Questo termine si usa esclusivamente per il lavoro. Riferito al gioco, in questo caso, 'ncapèlà' sottolinea con ironia la tempestività, la dedizione e l'impegno con cui si inizia a giocare, senza pensare neppure a mangiare, proprio come quei lavoratori "ca ce màgnënë 'a fatìjè pè pɜnè", cioè "che mangiano la fatica per pane"... Scapèlà' è smettere di lavorare.
13. " Mzië vistè zìnghërè a métè": detto. "Non si è mai visto uno zingaro a mietere". Gli zingari non lavoravano, o per lo meno non se ne era mai visto uno a mietere, che era uno dei lavori più faticosi.
14. "Tu a fa' 'a cavèzèttè e jì a fàrëmè mònèchë": detto. "Tu a fare la calza e io a farmi monaca"... abbiamo le stesse probabilità, cioè nessuna, visto che io sono già sposata.
15. Vammɜcè: bambagia; filo di cotone non ritorto, utilizzato per lavorare a mano le calze. Le calze vecchie non venivano buttate, ma sfilate per recuperarne il filo.
16. Caccɜmè i pítè: togliamo le fasce e lasciamo liberi i piedi. I neonati venivano avvolti in fasce per sette, otto mesi; fino a pochi decenni prima, nelle fasce venivano inglobate anche le braccia.
17. Corredo *alla venti*: per ogni componente del corredo dovevano esserci venti esemplari (venti lenzuola di sotto, 20 di sopra, venti servizi da tavola, venti camicie da notte, venti asciugamani etc). Alla venti il corredo era decoroso.
18. Méte: su un grande prato adiacente alle ultime case del quartiere della Madonna del Rito, tra la via per le Cisterne e via Lucera veniva accatastata la paglia per nutrire gli animali durante tutto l'anno, sotto forma di méte, che non corrispondono né alle biche, né ai covoni. Erano enormi cataste a parallelepipedo che terminavano in alto a cupola allungata e costruite con una precisa tecnica: la paglia veniva "tessuta" per non farla marcire e per permetterne il prelievo, più o meno settimanale, senza che la méta crollasse. Ogni contadino aveva la sua. Quel prato era un vero paradiso per i giochi di bambini e ragazzi, anche perché in parte era completamente libero.
19. U Pazzòttè: soprannome del meccanico che vendeva e aggiustava biciclette e motociclette.
20. So' 'nu ciòcchërè: sono rigida come il tronco, il ceppo di una vite.
21. Curtèllè sgrënɜtè: coltello con la lama fuoriuscita dal manico. Ironicamente qui viene riconsegnato al proprietario per essere venduto a condizioni più vantaggiose... perché ha acquistato valore rispetto a prima; in realtà per essere buttato perché ormai inservibile.

22. Quillè dë Sàcchë: Nicola Sacco; “*quillè dë*” era sufficiente a individuare la persona più nota della sua famiglia.
23. Tatà: la generazione dei miei genitori chiamava “Tatà” il padre e generalmente gli si rivolgeva con “Sëgnëri”, cioè “Vostra signoria”. “Sëgnëri”, in segno di rispetto, si usava anche per ogni persona anziana.
24. Bellantúnë: Bellantuono. Antica famiglia torremaggiorese, nobile e ricca.
25. Stagghiòzzë: lavoro a cottimo e di breve durata. Era molto faticoso perché in poco tempo veniva realizzata una quantità di lavoro consistente, a ritmo serrato, prima o dopo una normale giornata lavorativa. L’uso del termine per lavoretti in proprio, oppure con ironia, conserva comunque la connotazione di fatica intensa e per di più aggiuntiva.

Fatià’ o’ stàgghië: lavorare con paga calcolata sulla quantità di terra lavorata, o comunque sulla quantità di lavoro svolto e non a tempo, a giornata. Lo stadio era una unità di misura di superficie greca: “lavorare a stadio”?

Stagghià’: è l’azione di rovinare una lama, per esempio di un coltello; la schiena di chi lavorava “o’ stàgghië” subiva la stessa sorte della lama?

26. Buffëtte : tavolo da cucina con cassetti.
27. Vë dà l’anëmë o’ vïcçë: “Vi tormenta”, come se un tacchino (vïcçë) beccasse la vostra anima.
28. Strattólë: asse di legno larga una quindicina di centimetri, con 2 fori alle estremità, nei quali si inserivano i pioli anteriori delle fiancate del carretto: dava stabilità alle fiancate stesse e funzionava da sedile per il carrettiere. La sera veniva rientrata in casa, insieme ai finimenti e a noi serviva anche per puntellare la porta interna di casa, quella che precedeva la “vetrina”, la porta con i vetri.
29. Mbèrtë: strenna, mancia (offerta?).
30. “Dëcënnë mangamèntë”: “Intendendo che i presenti non son da meno”. È una formula di cortesia che si usava per non sminuire l’interlocutore, quando si parlava bene di sé o di qualcuno non presente. Se invece era l’interlocutore a indirizzarla a chi stava parlando male di qualcuno, voleva sottolineare, con altrettanta cortesia, che chi criticava non era da meno del criticato...
31. Tëmpuncillë, tëmpónë, tëmpúnë: zolletta, zolla, zolle di terra (diminutivo, singolare e plurale). (E. Tosto –diz. Etim. del dial. di Torrem.)
32. Iòzzë: acqua di cottura della pasta. Veniva usata per lavare le stoviglie quando non c’erano ancora i detersivi.

33. Funtʒnë e San Zavínë: la festa della Madonna della Fontana e quella di San Sabino, il S. Patrono. Le feste maggiori e più sentite dai torremaggioresi.
34. Diasillë: il canto funebre religioso Dies Irae.
35. Rëcùnzëlë: la cena offerta da amici, in caso di lutto, ai parenti stretti del morto.
36. Cucà' chi jallínë: andare a letto presto, all'ora delle galline.
37. Rùccëlë e marùccëlë: come meglio si può, traballando traballando. (vedi anche E. Tosto –diz. Etim. del dial. di Torrem.).
38. Pàtrë de cunìgghië: padre di conigli. "Ti stai comportando come il padre dei conigli che mette al mondo tanti figli e poi li abbandona" (vedi nota 41).
39. Sciaurri: zingari; giaurri (E. Tosto –diz. Etim. del dial. di Torrem.).
40. Ccrëdentà': promettere in matrimonio, fidanzare. I primi vestiti dignitosi, soprattutto nelle famiglie più in difficoltà, venivano indossati da giovanetti e non prima: la guerra era finita solo da una decina d'anni, non va dimenticato.
41. Rùmpëtë i còrnë (rumpëtë i curnicchië! è la versione baby ...): "Rompiti le corna (i cornini)! "Non ti stai comportando come un essere umano dotato di ragione, perché la ragione non la stai usando; ti stai comportando come un animale che vuole risolvere la questione andando a cozzare contro un rivale, senza neanche aver prima misurato bene le forze. Certamente non morirai per questo, ma ci rimetterai qualcosa di importante. E questo ti servirà da lezione!"
Le corna dei tradimenti non c'entrano: è un vero richiamo alla dignità umana, come molte delle spassosissime espressioni che fanno riferimento agli animali.
42. 'Mbuà': agitare, elettrizzare, sobillare, rendere euforici, far infuriare.
'Mbuʒtë: fortemente agitato, euforico, imbestialito, infuriato. (E. Tosto –diz. Etim. del dial. di Torrem.)
43. Nàzza nàzzë: pieno pieno.
Immaginiamo di trasportare un recipiente ampio e colmo fino all'orlo: l'ondeggiare del liquido che sta lì lì per cadere e si blocca sbattendo da una parte all'altra dell'orlo (na – zzà / na - zzà), evoca l'ondeggiare di un ubriaco che ha fatto il pieno di vino...
Nazzëcà' 'a cùnëlë: dondolare la culla; anche la culla ondeggia.
44. Vàttë gghiàccë: "Vai a dormire all'adiaccio, il giaciglio delle bestie: così conciato non sei diverso da una bestia". (vedi nota 41).
45. Cúpa cúpë: strumento musicale popolare, tipico dell'Italia Meridionale. A Torremaggiore solitamente era costruito con un grosso contenitore di latta riempito a metà di acqua, chiuso con tela fitta che centralmente includeva una canna.
46. Cavëzunëttë: mutandoni da uomo di tela, lunghi fino al ginocchio, se estivi; fino al polpaccio, felpati e con i lacci, se invernali.

47. Sèsína Cuccèlónë, Stanziñë: i due negozianti di generi alimentari più vicini a via Galliano.
48. Acciarínë: un rozzo violino. Su un'asticella di legno si infilavano alcuni grossi chiodi, in ognuno dei quali venivano infilzati tre, quattro tappi a corona, dopo essere stati schiacciati, ribattuti e bucati al centro. Un'altra asticella dentellata fungeva da archetto: sfregando quest'ultima sulla prima, i tappi sobbalzavano e producevano rumore.
49. "Imë magnǝtë u pǝnēcòttë 'nzimbrë": "Abbiamo mangiato il pancotto insieme". Il pancotto è il piatto più povero e si consuma tra intimi.
50. U Patanǝrë: soprannome della famiglia del marito di zia Sinella.
51. Allassacrésë: all'improvviso, inaspettatamente.
52. Làssa stà' u piàttë: il rito per togliere il malocchio prevedeva l'uso di un piatto contenente acqua. Dopo la recitazione silenziosa di una formula segreta - che poteva essere tramandata solo la notte di Natale – nel piatto veniva versata qualche goccia d'olio, un fiammifero acceso e le forbici: con quell'acqua veniva segnata in fronte la persona che era stata colpita dal malocchio.
53. "Ha dǝtë 'a furchǝtë a' lúnë": detto. "Ha dato una forcata alla luna", cioè l'ha centrata. L'allusione però riguarda Marcolfo, l'uomo della luna, che non era considerato una bellezza... Dunque: "Assomiglia pari pari a Marcolfo".
54. Mënzëgnórë, Cëstèrnë, Trattúrë e Carmine Vecchio: contrade di Torremaggiore. Il fondo al Tratturo era il più lontano dal paese, il più scomodo da raggiungere.
55. Giuvënittë vëstútë nírë: coro femminile dei canti sacri del Venerdi Santo, diretto dall'Arciprete Don Antonio Lamedica.
56. 'Nchianǝtë: scala; nelle case che non avevano alcuna costruzione sopraelevata una scala era ugualmente presente, anche se cieca, senza sbocco.
57. Scuppatúrë: spalla, coscia e filetto di maiale, utilizzati per fare la salsiccia, mescolati con un po' di lardo.
58. Sfringele: pasta da pane fritta a striscioline.
59. Nnògghië: budella di maiale e stomaco tagliato a strisce lunghe e sottili - a volte anche strisce di carne, sempre di maiale - condite con sale, spezie e tanto peperoncino, lasciate poi affumicare e seccare nel camino.
60. Fusínë: anfora con fondo piatto, di varie dimensioni, usata per conservare provviste alimentari di vario genere. Smaltata anche internamente.

61. Sarólè: grosso vaso di terracotta, generalmente usato per contenere la riserva di acqua da bere, quando ancora non c'era l'acqua corrente nelle abitazioni. Non smaltata, poteva contenere fino a una cinquantina di litri d'acqua.
62. Pappapàlè: parassita. Tonchio.
63. Vutàrè: altare; qui si vorrebbe insinuare che i soldi vanno trattati come cosa sacra... La modalità ironica dichiara invece che non hanno niente di sacro, ma vanno trattati ugualmente con attenzione.
64. Carrínè: carlino, moneta antica. La dipendenza fa perdere l'integrità e si diventa venali, disposti a vendersi anche a poco prezzo: con una sola moneta si possono comprare 100 alcolizzati.
65. "E tu scittè scittè capiscè e frustè frustè no?": detto. "E tu *micio micio* lo capisci e *via, via* no?"
Se lo chiami (scittè scittè, *micio micio*), il gatto ti ascolta, ma se lo cacci via (frustè frustè, *va via, va via*), fa finta di non aver capito : "Tu non sei un gatto, ma un essere umano. Devi considerare tutti gli aspetti di una data situazione e farvi fronte con equilibrio: vantaggi e svantaggi; pro e contro, diritti e doveri; periodi floridi e periodi di magra". Era un richiamo all'equilibrio, alla reversibilità, alla giustizia.
66. Scèlla: la generazione dei miei genitori chiamava "scella" la sorella maggiore e anche le zie. (E. Tosto –diz. Etim. del dial. di Torrem.)
67. "Pàné e cèpòllè e còrè cuntèntè": il detto sottolinea l'importanza dei rapporti gratificanti e della gioia che ne deriva. Perciò vale la pena rinunciare a tutto e mangiare la cipolla come companatico, pur di assicurarsi la gioia del cuore.
68. L'hàìè 'n gràmbè: l'avrò tra le grinfie. (vedi anche E. Tosto –diz. Etim. del dial. di Torrem.)
69. Tùrcè vènciètillè quàndè è tènèrillè: il ramo (vinco, vimine, ramo di salice) va modellato quando è ancora tenero. I bambini vanno educati (nel senso di plasmati a suon di botte) da piccoli.
70. Scuriztè: frusta usata per sferzare gli animali, anche solo facendola schioccare.
71. Tristè: irrequieto, scatenato, disubbidiente. La tristezza non c'entra.
72. Càntèrè: è simile al tino, ma di creta non smaltata. A forma di ampio tronco di cono rovesciato e di varie dimensioni; ne erano usati due o tre per il bucato.
73. Còrpè dè bbontèmpè: non si altera facilmente, vede l'aspetto positivo.
74. Spètrèzzàtè: cresciuto quel tanto che basta per poter assumere un qualche impegno, una qualche responsabilità.

75. Lì', lì': levati, levati (E. Tosto –diz. Etim. del dial. di Torrem.), per niente, non ne parliamo.
76. U sangiuvannë: essere compari per un battesimo. (E. Tosto –diz. Etim. del dial. di Torrem.)
77. Càrë, càrë combà: “Caro, caro, compare”, forma di saluto antica.
78. Còrië: persona ormai indurita, coriacea: non più giovane.
79. Strappúnë: persona che ormai si muove a strappi, non in modo fluido: non più giovane.
80. Rosè: vino ottenuto da uva bianca e nera con la fermentazione per tre giorni, prima della separazione dalle vinacce.
81. A pëlunië 'nti saccòccë: la muffa abbonda nelle tasche senza soldi.
82. Stantztë: guadagnati con sacrificio (E. Tosto –diz. Etim. del dial. di Torrem.).
83. Tèrrë a nēcchiàrchë: terra di cui non si occupa nessuno, incolta, abbandonata a sé stessa.
84. Carafúnë: bottiglie grandi, della capacità dai 6 (carafuncínë) ai 20 litri circa.
85. Rotelli: Vittorio Rotelli, importante pittore e decoratore torremaggiorese, autore di molte opere e decorazioni. Nel 1937 realizzò decorazioni nel palazzo reale di Tirana.
86. Gianni: Gianni Vitale aveva la cartoleria nel chiosco, quasi di fronte al Municipio.

Testo 1

'Nzéta mulétë

Il bambino, a cavalluccio sulle ginocchia dell'adulto, tenuto frontalmente ben stretto per le braccia, viene doncolato lentamente e ritmicamente all'indietro e, alla fine di ogni strofa, è calato quasi con la nuca a terra.

'Nzéta (in giù all'indietro)muléta (riportato su)

li dònna li Caéta

Caétë e Caitèllë abbàscë abbasçë

"nome del bambino" bèlla... (giù fino a terra)

'Nzéta (in giù all'indietro) muléta (riportato su)

le donne di Gaeta

Gaeta e Gaitella giù giù

"nome del bambino" bèlla... (giù fino a terra)

'Nzéta muléta

"nome del bambino" iè dë créta

iè dë créta còttë

e cë màgnë la rëcòtta...

'Nzéta muléta

"nome del bambino" è di creta

è di crèta cotta

e mangia la ricotta...

Séta sètaccë

dë "nome del bambino" che më ne fàccë?

u pòrtë a lu munëzzzrë,

andò cë jèttënë li quatràra.

Séta sètaccë

di "nome del bambino" che me ne faccio?

lo porto al mondezzaio,

dove si gettano i bambini.

Testo 2

Muscillë, jattillë

Micino, gattino

Il bambino, a cavalluccio sulle ginocchia dell'adulto, tenuto frontalmente per i polsi, è invitato a tenere le mani molto rilassate. Ritmicamente e molto lentamente, l'adulto fa accarezzare il viso del bambino dalle sue stesse mani, ma alla fine, a sorpresa, gli fa dare velocemente due schiaffetti...

- Muscillë,(carezza)

jattillë („)

chë t'ha' magn3të, („)

aiirë sérë? („)

- M'he magn3të („)

p3në e ch3chë („)

- Nën m'ha' vútë da' („)

mànchë 'në póchë a mmè („)

frùstë a' ch3së, (schiaffetto),

frùstë a' ch3së! (schiaffetto)

- Micino,(carezza)

gattino („)

che hai mangiato, („)

ieri sera? („)

- *Ho mangiato („)*

pane e cacio („)

- *Non m'hai voluto dare („)*

neanche un poco a me („)

via a casa, (schiaffetto),

via a casa! (schiaffetto)

Testo 3

Vóla vólë - TARANTELLA

Ritornello

Uh, vóla vólë, uh ména ménë!
E quàndë tènghë sétë
a la funtǽnë vājë a vévë.
E quàndë... (rip)

Ritornello

Uh vola vola, uh, su su!
E quando ho sete
alla fontana vado a bere.
E quando... (rip)

Jì nèn cë vājë a Mòntë,
pë nèn fa' quèlla 'nchianǽtë
Jì nèn cë vājë... (rip)
Vājë dë tàcchë e vājë dë pòntë
e quàndë so' bèllë i fèmmënë a Mòntë.
Vājë dë tàcchë...(rip)

Io non vado a Monte [Sant'Angelo]
per non fare quella salita
Io non vado... (rip)
Vado di tacco e vado di punta
e quanto son belle le femmine a Monte
Vado di tacco...(rip)

Ritornello

Ritornello

Lu nìnnë míië è ciòppë
e nèn po' jì' a la mèssë
Lu nìnnë míië...(rip)
M'a la víië dë la cantínë, (rip)
a la víië dë la cantínë
sèmpë jìssë arrívë primë!

Il bimbo mio è zoppo
e non può andare alla messa
Il bimbo mio...(rip)
Ma alla via della cantina, (rip)
alla via della cantina
sempre lui arriva prima!

Ritornello

Ritornello

Lu nìnnë míië è rùscë
còme 'nu méla
Lu nìnnë míië...(rip)
Pǽrë 'nu pëmmëdórë, (rip)
pǽrë 'nu pëmmëdórë,
quàndë cë còggghia.

Il bimbo mio è rosso
come una mela
Il bimbo mio... (rip)
Pare un pomodoro, (rip)
pare un pomodoro
quando si coglie.

Ritornello

Ritornello

E la vucèllë pìzzëca la fíca (rip)
e rèstë cu mussillë (rip)
e rèstë cu mussillë
'nzuccarǽta.

E l'uccello pizzica il fico (rip)
e resta con il musetto (rip)
e resta con il musetto
inzuccherato.

Ritornello

Ritornello

E l'hàjë vìstë jì,

E l'ho visto io,

chë l'occhië míië uéh!
E l'hàjè vistë... (rip)
Ah, lu rillë frabbëch₃vë, (rip)
Ah, lu rillë frabbëch₃vë,
lu campan₃ra,
la vucëllë carri₃vë, (rip)
la vucëllë carri₃vë,
lu matëri₃la.

Ritornello

Llérë e llérë e llérë
u passarëllë 'ntë la vénë
Llérë e llérë... (rip)
e la vénë iè mmëtútë
e u passarëllë cë n'è fëjútë
e la vénë iè carr₃të
e u passarëllë cë n'è vul₃të.
Oh, izzë vòjè làzzë
chi vo' chëcùmërë e cummaràzzë!
Oh, izzë... (rip)

Ritornello

- Tarantëllë tètippë tètippë
e va facënnë tètippë tètappë
E chi diàvëlë t'ha cëch₃të?
a quësta bbrüttë t'ha pëgghi₃të!
- E' mëgghië a jì 'n galérë
e no tenë' quësta mugghiérë,
Jì primë mè l'he pëgghi₃të
e mo mè sëntë scumpëd₃të.
M'a la prima ccasióne, (rip)
a la prima ccasióne,
sùbbëtë sùbbëtë 'a mëtë fóre.

Ritornello

*con i miei occhi uéh!
E l'ho visto... (rip)
Ah! Il grillo fabbricava (rip)
Ah! Il grillo fabbricava
Il campanile,
l'uccello trasportava (rip)
l'uccello trasportava
il materiale.*

Ritornello

*Llérë e llérë e llérë
il passerotto nell'avena
Llérë e llérë e llérë... (rip)
e la vena è mietuta
e il passerotto se n'è fuggito
e la vena è trasportata
e il passerotto se n'è volato.
Oh, frizzi (?) voglio lazzi
chi vuole cocomeri e cocomerazzi!
Oh, frizzi (?)... (rip)*

Ritornello

*- Tarantëllë tètippë tètippë
e va facendo tètippë tètappë
E chi diavolo ti ha accecato?
questa brutta ti sei pigliata (sposata)!
- E' meglio andare in galera
e non tenere questa moglie,
io dapprima me la son sposata
e adesso mi sento preoccupato.
Ma alla prima occasione, (rip)
alla prima occasione,
subito subito la metto fuori.*

Ritornello

Testo 4

Carulì

Carolina

- Carulì ca vèng'hè da bbàscè
e so' trè iórè ca spèttè aquà
e la lúna chizra chizra
chizra chizra cóme ttè.
Affaccètè allà fènèstrè,
e mìnëmè quèlla rósè,
e quèllè ca tì' 'm pèttè,
tu mìnàmìllè a mmè.

- Uéh, Cèccì fàttè capzè,
nèn facènnè u chiacciarónè.

- Cchiù bbèlla dè stu corè
e chi cè nè po' scurdà'. (rip.)

- E dicciacillè a mämmètè,
ca jì dumənè a sérè, (rip)
jì vèng'hè a fa' l'entràttè...(*)

- Uéh, Cèccì fàttè capzè,
nèn facènnè u chiacciarónè.

- Cchiù bbèlla dè stu corè
E chi cè nè po' scurdà'. (rip.)

- *Carolì che vengo da giù
e son tre ore che aspetto qua
e la luna chiara chiara
chiara chiara come te.
Affacciati alla finestra,
e lanciami quella rosa,
quella che hai in petto,
tu lanciala a me.*

- *Uéh, Ciccì rinuncia,
non fare il chiacchierone.*

- *Più bella di questo cuore
e chi se ne può scordare. (rip.)*

- *E diglielo a tua madre,
che io domani sera, (rip)
io vengo a fare l'entrata...(*)*

- *Uéh, Ciccì rinuncia,
non fare il chiacchierone.*

- *Più bella di questo cuore
e chi se ne può scordare. (rip.)*

(*): l'ingresso del giovane in casa dell' innamorata equivaleva di fatto a un fidanzamento ufficiale, con o senza la festa specifica.

Testo 5

Jì vènghtë da Torrëmaggiórë

Jì vènghtë da Torrëmaggiórë
chë patɜnë e pëmmëdórë,
cë në chɜdë u ciucciarèllë,
Madònna míië, com'íma fa'?
Chi lu tírë pë la códë
e chi lu tírë pë la capèzzë,
mamma míië, chë cuntantèzzë,
védë u ciùccë iavëzà'.

*Io vengo da Torremaggiore
con patate e pomodori,
[quando] cade l'asinello,
Madonna mia, come dobbiamo fare?
Chi lo tira per la coda
chi lo tira per la cavezza,
mamma mia, che contentezza,
vedo l'asino alzarsi.*

Scheda ortografica

apocope: almeno in tutti i verbi all' **infinito** (es: *dicë' = dire*) *magnà' = mangiare*)

aferesi: almeno in tutti i termini in cui è caduta la *i* iniziale, (es: *'strismë = isterismi*)

'a = la *articolo*

a' = alla (es: *mméz'a' víië*)

e' = ai, alle

i = i *articolo*

'i = gli (a lui)

u = il *articolo* – gli, a lui

'u' = vuoi (es: *c''u' fa'?* = che **vuoi** fare?)

o = oppure

o' = al

'o' = vuole

(es: *c''o' fa'?* = che **vuole** fare?)

na = una *articolo* (es: *na víië*)

'në = un, uno *articolo* (es: *'në póchë = un po'*)

'nu = un, uno *articolo*

nu = noi *pronome*

n'u = non lo

në = non, ne

n' = non

nën = non

n''a = non la

n'he = non ho

n'i = non li

da = della, dalla

di = dei, delle, dai, dalle

du del, dal

chë = con

ch'a = con la

ch'i = con i, gli, con le

chi = chi **cu** = con il

pa = per la

pi = per i, le

pu = per il

(**pu'** = dopo, puoi)

ca = che

c'a' = che alla

c''a = che la, perché la

c'a nu = che a noi

chë = che (es *c'he*, *c'ha dicë* = **che** ho, **che** ha da dire (devo, devi dire)

më = mi **m''a** = me la **m'ha** = *mi ha* **ma'** = *mamma!*
mi = me li **mu** = me lo
ta = te la **t'ha** = ti ha **ti** = te li **t'u** = te lo; **tu** = tu *pronome*
të =ti **te'** = tieni, tiene
ča = glielo la/ce la, se la **č'ha** = *si deve*, **cë** = ci, a lui, loro
ci = glielo li/ce li, se li **ču** = glielo lo/ce lo, se lo
v''a = ve la **vë** = vi **v'he** =vi devo **ve'** = viene, viene
v'i = ve li **vi'** = vieni
v'u = ve lo **vu'** =vuoi **vu** = voi
së =se **sa** = se la **s'i** = se li, se le **si'** = sei **su** = se lo

jì = io **jì'** = andare
jìssë = lui **jèssë** = lei

jì' = andare **jɜmë** andiamo **jévë** andava **jèvënë** andavano **jutë** =andato

ièssë = ESSERE (con la i rafforzativa) jì **so'** = io sono, tu **sì'** = tu sei

ve' = AVERE / dovere (= avere da + infinito)

he(haië) = io ho,/devo **ha'(h'a)** = tu hai/ devi **ha** = egli ha / deve
imë = abbiamo **ima (im'a)** = dobbiamo (abbiamo + da +infinito)

mo' = ora **mèh /ménë** = su, forza!

INDICE

Ai figli, ai nipoti - Premessa	pag. 2
Nota sulla traduzione	pag. 4
Scheda fonetica	pag. 8
Addrètë a' Madonnë 'u Rítë	pag. 10
La nascita e il nome	pag. 11
Il mio primo giorno di scuola e mia madre	pag. 17
L'estate e la controra	pag. 25
L'estate di Felicina	pag. 30
Il ricamo	pag. 32
Cumètë, carlùccë e sciuvëlatúrë	pag. 36
Ballo, pomodori e donna chichina	pag. 39
Reginella e il tempo	pag. 45
L'autunno	pag. 46
In classe	pag. 50
L'inverno in famiglia	pag. 56
U carusèllë	pag. 62
Il riscatto sociale e la morte	pag. 65
L'orologio da polso	pag. 69
U cúpa cúpë	pag. 74
Detersivi e non solo	pag. 76
Zia Sinella	pag. 80
La nostra dieta	pag. 85
'A cascètëllë e la divisione dell'eredità	pag. 95
I giocattoli nuovi	pag. 100
Il carpentiere	pag. 105
La violenza	pag. 108
Il comunismo	pag. 114
La guerra	pag. 121
Nën lassmë u munnë cömë cë trövë	pag. 125
 NOTE	 pag. 134
T1 - 'Nzéta mulétë	pag. 141
T2 - Muscillë, jattillë	pag. 142
T3 - Vóla vólë - TARANTELLA	pag. 143
T4 - Carulì	pag. 145
T5 - Jì vèng'hë da Torrëmaggiórë	pag. 146
Scheda ortografica	pag. 148
Indice	pag. 152